

Giuseppe Trevisan

Stammlager XVII A

Ricordi dei 733 giorni
da prigioniero in Germania

Indice

8	Introduzione
12	I. Soldato
12	<i>In Sicilia</i>
15	<i>Bologna</i>
15	<i>Caserta</i>
16	<i>Trento</i>
16	<i>8 settembre 1943</i>
18	II. Prigioniero dei tedeschi
18	<i>Incertezze</i>
19	<i>Stammlager XVII A</i>
21	<i>Interprete</i>
22	<i>Fosse comuni</i>
24	<i>Arbeitslager</i>
25	<i>La fabbrica</i>
26	<i>Il lavoro</i>
28	<i>Il fuoco e l'acqua</i>
29	<i>Giuseppe Vodicer</i>
30	<i>Il rancio</i>
31	<i>Il rito del pane</i>
31	<i>Gli assaggi</i>
32	<i>La patata</i>
36	<i>Un comizio</i>
37	<i>Le sigarette</i>
37	<i>I parassiti</i>
38	<i>I lavoratori stranieri</i>
39	<i>Le inventive degli italiani</i>
41	<i>La posta e le notizie</i>
42	<i>I sacrifici</i>

44	<i>Poveri disgraziati</i>
47	<i>Le batoste dei tedeschi</i>
48	<i>IMI</i>
50	<i>La manna</i>
50	<i>Il tempo libero da IMI</i>
53	<i>I bombardamenti</i>
54	<i>La battaglia è alle porte</i>
55	<i>Episodi di vita</i>
56	<i>Primo aprile 1945</i>

57	III. Sbandati
57	<i>Nei boschi</i>
59	<i>L'ufficiale dell'esercito tedesco</i>
59	<i>Il soldato tedesco</i>
60	<i>Un drappello di SS</i>
60	<i>Il pope</i>
61	<i>La polacca</i>

62	IV. L'armata russa
62	<i>Addio boschi</i>
63	<i>I soldati vincitori</i>
64	<i>Il soldato siberiano</i>
65	<i>Le case saccheggiate</i>
65	<i>Amici ritrovati</i>
65	<i>Si va verso sud</i>
66	<i>Ritorno a Berndorf</i>

68	V. Il processo
68	<i>L'arresto</i>
68	<i>Primo interrogatorio</i>
69	<i>Le coincidenze</i>
70	<i>La difesa</i>
71	<i>I collaborazionisti</i>
72	<i>Secondo interrogatorio</i>
73	<i>Terzo interrogatorio</i>
74	<i>I controlli a riscontro</i>
74	<i>L'attesa</i>
75	<i>La libertà</i>
75	<i>Scambio di resoconti</i>
76	<i>I pacchetti dei souvenir</i>
76	<i>L'ultima coincidenza</i>

78	VI. Gli accampamenti russi
78	<i>Si riprende il cammino</i>
78	<i>Wiener Neustadt</i>
79	<i>Il rancio dei russi</i>
81	<i>La mia vita quotidiana</i>
82	<i>La nostra vita di gruppo</i>
86	<i>La vita dei soldati russi</i>
88	<i>Le donne</i>
90	<i>La corrispondenza aprile-agosto 1945</i>
91	<i>Le partenze</i>
93	<i>Chilometri a piedi</i>
94	<i>La caserma di Bratislava</i>
95	<i>Le giornate bratislavensi</i>
97	<i>I divertimenti</i>
99	VII. Fine dell'attesa
99	<i>Si parte davvero</i>
99	<i>Linz</i>
100	<i>Gli americani</i>
101	<i>L'Italia</i>
102	<i>A casa</i>
104	VIII. Epilogo
107	Appendice. I familiari nei lager
107	<i>Gino Andolfo</i>
108	<i>Divo Baron</i>
109	<i>Canzio Trevisan</i>
	Documenti e immagini
115	<i>La mia infanzia e prima giovinezza</i>
118	<i>Esempi di propaganda fascista</i>
122	<i>Quadri di vita militare in Italia (1941 – 1943)</i>
126	<i>Corrispondenza militare in Italia</i>
128	<i>Documenti della prigionia (1943 – 1945)</i>
136	<i>Corrispondenza da Kriegsgefangenen (prigioniero)</i>
144	<i>Corrispondenza da internato (IMI)</i>
150	<i>I luoghi della prigionia e dell'internamento</i>
156	<i>Il mio ritorno</i>
166	<i>Gino Andolfo</i>
169	<i>Divo Baron</i>
171	<i>Canzio Trevisan</i>

Alla mia famiglia

Introduzione

“Historia magistra vitae”, soleva ripetere papa Pio IX, aggiungendo subito, tra l’ironico e il dispiaciuto: “Peccato abbia così pochi discepoli!”

Dopo sessant’anni è sorto in me il desiderio di ripensare al mio internamento in Germania pieno di difficoltà e dolori, ma anche di esperienze formative. Raccolti i documenti di quel periodo, ho messo per iscritto i ricordi pensando ai giovani di adesso, in particolare ai miei nipoti, perché abbiano un’idea delle vicissitudini dei loro nonni nella seconda guerra mondiale.

Ho infatti la sensazione che le ultime generazioni non abbiano chiaro il perché dello scoppio di quella conflagrazione e per questo ritengo utile un rapidissimo cenno alla mia esperienza dell’epoca mussoliniana, nella quale si crearono le condizioni dell’entrata in guerra dell’Italia a fianco della Germania di Hitler. Prima però una giustificazione per i giovani non responsabili della loro disinformazione. Da qualche decennio è venuto meno il circolo virtuoso della curiosità che suscita attenzione la quale provoca riflessione produttrice della cultura. E di questo non sono responsabili i fanciulli espropriati della loro testa da un carosello frenetico di scuola, dopo scuola, sport, danza, musica, pasti e spuntini - sacrosanti questi ultimi -, fine settimana una volta dal padre l’altra dalla madre, ecc... Dove lo trovano il tempo per osservare e dopo pensare?

Per fortuna negli spostamenti ci sono i nonni molto più attenti e disponibili di quanto non sia stato io. Ma suppliva Maria, la nonna.

1 Sono nato subito dopo l’armistizio della prima guerra mondiale, nell’autunno 1918; ho vissuto fanciullezza e giovinezza “imperante Mussolini” il quale, dopo

la marcia su Roma dell'ottobre 1922, fu capo del governo italiano per oltre un ventennio, grazie alla nomina conferitagli da Vittorio Emanuele III Re d'Italia; ed ebbi il primo impatto con la politica a sei anni.

Era l'estate 1924 ed abitavo a Costa di Rovigo, dove il papà e lo zio Giacinto avevano un mulino, quando Giacomo Matteotti, il deputato socialista assassinato in un agguato dai fascisti, venne seppellito a Fratta Polesine, il suo paese natale che confinava con il nostro. Il mulino era chiuso, papà era partito in bicicletta e lo zio parlava con me sull'uscio di casa. Vedemmo passare parecchie auto, fatto allora insolito, verso Fratta. Una aveva a bordo due persone con un mazzo di fiori rossi che mi sembrò grandissimo. Disse lo zio: "Vanno al funerale di Matteotti dove è andato anche tuo papà". Tornò che stavo andando a letto. L'indomani sentii che aveva fatto tardi perché era scappato per i campi e aveva dovuto tornare molto dopo a riprendere la bici. Infatti i fascisti, entrati nel camposanto mentre si svolgeva la cerimonia funebre e chiuso il cancello, avevano cominciato a bastonare i presenti. Chi poté scavalcò la mura di cinta e scappò, fra questi papà. Questo episodio fu a lungo motivo di chiacchiere in famiglia, perché si diceva che i picchiatori erano stati comandati da uno che abitava a Costa, proprio vicino a noi, al di là dell'Adigetto che scorreva sotto l'orto di casa.

Questo fatto mi fece attento a certi discorsi e con gli anni seppi, in casa o da qualche sacerdote o compagno di scuola, che don Luigi Sturzo e Sandro Pertini erano stati costretti all'esilio; che Alcide De Gasperi, dopo una condanna a quattro anni per antifascismo, faceva l'impiegatuccio in Vaticano per mantenere la famiglia; che Carlo Levi era stato condannato al confino dal tribunale speciale il quale giudicava le azioni e le opinioni ritenute contrarie al regime di Mussolini, e tante altre vicende per lo più tristi, che ora i giovani trovano nei loro manuali di storia. Io invece alle elementari, con molte altre, avevo imparato a memoria anche questa frase di Mussolini pronunciata a Montecitorio il 24/5/1925: "Vogliamo fascistizzare la Nazione tanto che domani italiano e fascista, come pressappoco italiano e cattolico, siano la stessa cosa", parole che appieno capii solamente vari anni dopo, quando me le riproposero nelle medie superiori. 2

Purtroppo la dittatura fu una malattia contagiosa e altre ne sorsero in Europa. La più forte e pericolosa fu quella istaurata in Germania nel 1933 da Hitler, fondatore e teorico del nazismo.

Se Mussolini si era proclamato duce per farci rivivere le glorie di Roma, Hitler divenne *Führer*, condottiero, di tutti i popoli di lingua tedesca che, con la violenza e l'imbroglio, in pochi anni unificò nel grande Reich. Nel 1938 ci fu l'Anschluss, l'annessione dell'Austria alla Germania, poi col trattato di Monaco ottenne la Boemia con la quale Francia e Inghilterra, ancora arrendevoli, credevano di aver saziato la fame del dittatore, che subito dopo tuttavia occupò Praga.

Mussolini invece aveva tentato le conquiste coloniali occupando l'Etiopia e tirando addosso all'Italia le sanzioni economiche da parte dell'Assemblea 4

delle Nazioni di Ginevra, che tra la prima e la seconda guerra mondiale era l'equivalente della successiva Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). Isolati dalle altre nazioni, i due dittatori fecero un accordo, l'asse Roma Berlino, definito da Mussolini: "Patto d'intesa storica che consacra l'unione fra l'Italia e la Germania".

3 In questi anni mio papà aveva voluto che studiassi e lo feci da bravo figliolo. Superai le elementari, l'esame di ammissione alla scuola media, i quattro anni di scuola media e mi iscrissi all'istituto magistrale di tre anni, che dava buone prospettive di lavoro, in quanto finalmente lo stato rendeva possibile quasi a tutti la frequenza obbligatoria della scuola elementare costruendo o acquisendo edifici in tutti i comuni del regno, anche nella frazioni o contrade popolate. Inoltre, per favorirne la presenza come insegnanti nella scuola elementare, i maschi che frequentavano l'istituto magistrale erano esonerati da ogni tassa scolastica.

Così mi diplomai e, desiderando continuare gli studi, trovai aperta ai maestri solo la facoltà di magistero delle università di Firenze e Torino. Mi iscrissi a Firenze. Nel frattempo mi preparai al concorso magistrale che sostenni nella

5 Fu comunque bello per me l'anno scolastico 1939/40. Avevo l'indipendenza economica, potevo anche aiutare i miei che non nuotavano nell'oro, mi fidanzai con Maria, con la quale grazie a Dio da sessant'anni sono felicemente sposato, e cominciai a rendere sempre più consapevole la mia insoddisfazione nei confronti di chi e di come ci governava.

Certo per studiare mi ero adeguato ad essere, secondo l'età, prima balilla, poi avanguardista e infine giovane fascista.

Dovetti studiare la dottrina fascista, la dottrina militare e il corporativismo, materie che non merita illustrare, ma se uno ne fosse curioso trova in una enciclopedia pedagogica spiegazioni complete. Inoltre mi furono propinati come parte della letteratura italiana moderna i discorsi del duce. Tutti avevano fatto come me. Anche i chiarissimi professori universitari, obbligati a prendere la tessera del partito nazionale fascista (PNF) per restare nei loro ruoli, l'avevano presa; ma non proprio tutti.

Intanto sempre più spesso turbava i miei sogni l'alleato del duce, il *Führer* guerrafondaio irresponsabile. Nel settembre 1939 occupò il corridoio di Danzica che divideva in due la Prussia ed era stato creato dopo la prima guerra mondiale per dare alla Polonia uno sbocco sul mare. In pochi giorni poi conquistò parte della Polonia d'accordo con la Russia che occupò la parte restante; e così un altro stato sparì dalla carta geografica dell'Europa. Francia e Inghilterra reagirono schierando i loro eserciti lungo il confine con la Germania. Hitler lasciò passare l'inverno, poi occupò la Norvegia e il 10 maggio 1940 i suoi battaglioni occuparono Olanda e Belgio, paesi neutrali, e dilagarono in Francia aggirando la celebre Maginot, la linea fortificata che si riteneva insuperabile. I soldati inglesi, con quelli francesi che poterono guidati da De Gaulle, tornarono al di là della Manica.

Mussolini, immaginando imminente la fine della guerra e volendo essere allora seduto al tavolo delle trattative dalla parte dei vincitori, pur consapevole dell'impreparazione del suo esercito, dichiarò guerra alla Francia.

Quel giorno di sole era il 10 giugno 1940. Mi rivedo a Pavia di Udine.

Come di consueto i gerarchi fascisti installarono nella piazza del paese gli altoparlanti e costrinsero tutti ad ascoltare il discorso del duce. Le sue parole crearono vivo sconcerto in molti, sia perché avevano vissuto da vicino gli orrori della prima guerra mondiale, sia perché era nota la nostra impreparazione bellica. Da parte mia cominciai a vivere in attesa della cartolina di precetto, sperando che fosse concesso ancora il rinvio agli studenti universitari.

L'Italia di quei giorni viveva alla giornata. Le adunate fasciste erano piene di manifestanti, le organizzazioni avevano sempre milioni di iscritti, la maggioranza però per convenienza. Il popolo poi si sfogava con una infinità di barzellette caustiche. Era quanto restava agli italiani; perché la mancanza della libertà individuale, l'ostentata celebrazione di gerarchi insipienti e la mancanza di programmi lungimiranti e adeguati alle possibilità avevano generato nella popolazione infingardaggine, menefreghismo e superficialità.

In questo contesto di servilismo, impotenza e costrizioni vissi i primi mesi della guerra, finché la chiamata alle armi mi colse demotivato e consapevole della grande differenza fra il trionfo apparato propagandistico del regime e la modesta realtà della condizione economica, politica e morale dell'Italia.

6-7

Un grazie cordiale a coloro che mi hanno aiutato nella lunga fatica di riordinare i ricordi. Un grazie affettuoso per la collaborazione dattilografica-informatica e di correzione delle bozze ai miei antichi scolari Antonio Bettin e Giacomo Loreggian e ancora a Paolo Bernardini per il suo aiuto nelle trascrizioni. Un grazie ammirato infine a mio figlio Camillo per il grande impegno nel sistemare più volte le correzioni, creare l'impaginazione del testo e realizzare le immagini dei documenti.

Capitolo primo

Soldato

Questo primo capitolo non ha niente a che fare con la mia vita nello *Stammlager* XVIIIA, o meglio se non fossi stato soldato non sarei finito, nel 1943, nei *Lager*. Per questo ritengo che aiuti a capire le vicende e il mio stato d'animo nel settembre 1943 quando venni arrestato dai tedeschi.

In Sicilia

La mia avventura cominciò l'11 novembre 1941, con la sospensione del beneficio riservato agli studenti universitari. Alcuni mesi dopo, per mezzo di radio scarpa, notizie diffuse dai soldati senza sapere da chi provengono ma quasi sempre vere, venni a sapere che fino all'estate di quell'anno, pur essendo in corso la guerra, erano state mantenute le agevolazioni per gli studenti perché, altrimenti, sarebbero dovuti partire parecchi rampolli di gerarchi e generali.

10 Fui assegnato al 75° reggimento di fanteria, divisione Napoli, con sede a Siracusa, caserma Abela. Fui subito trasferito a Palazzolo Acreide (Siracusa) per seguire il corso di caporale fuciliere. Quante scarpinate fatte in quei monti Iblei. Addirittura un campo mobile di circa 180 chilometri percorsi in una settimana, naturalmente a piedi con le armi e parte dell'equipaggiamento nello zaino. In quel girovagare andammo a Buscemi, Floridia, Giarratana, Solarino, Sortino, Monterosso Almo, Grammichele, Chiaramonte Gulfi. Quest'ultimo paese mi è rimasto impresso. Arrivammo al pomeriggio molto affaticati per la lunga salita, dovemmo fare la sfilata di parata per le autorità, ci regalarono pane e olive nere. Dopo il solito rancio feci una grande abbuffata di pane e olive mentre camminavo su e giù per il paese. Dormii profondamente sopra il bancone della pretura dove il giudice emetteva le sue sentenze; ovviamente infagottato nella divisa. Qualche giorno dopo percorrevamo una valle quando vedemmo due piccoli cascinali lontani dai paesi circostanti. Erano nuovi, con bei colori e un'ampia vasca per la raccolta dell'acqua, ma chiusi. Chiedemmo spiegazioni ai nostri commilitoni siciliani che ci risposero: "Sono stati costruiti dalla riforma rurale fatta da Mussolini". Avevano edificato case isolate che nessuno voleva abitare perché tutti i siciliani vivevano stretti stretti nei paesi posti sui cocuzzoli.

Ritornato a Siracusa, poco dopo fui inviato a Campobasso nella caserma Gabriele Pepe, dove dopo alcuni mesi divenni sergente mitragliere.

11-13

Durante questo corso feci il campo fisso alla Sella di Vinchiaturò e successivamente una esercitazione a fuoco. Ritornato in Sicilia, fui assegnato ai corpi di guardia o all'istruzione delle reclute.

12

15-16

Il mio reparto fu considerato, per certi periodi, anche avamposto in zona di guerra e perciò fu obbligatorio l'indirizzo PM (Posta Militare) 3500.

A distanza di tempo sento di poter dire che quella vita militare fu per me una scuola di preparazione per superare indenne le difficili prove della prigionia con la quale conclusi la mia esperienza di soldato.

Da subito mi accorsi che ovunque si navigava in un quieto formalismo, talvolta con sfrenata ipocrisia, talaltra con subdola ingiustizia: ho imparato a destreggiarmi e a galleggiare. Al proposito cito un fatterello. Ritornato da Palazzolo Acreide, trovai in una camerata della caserma Abela un collega caporale vestito totalmente a nuovo, mentre le nostre divise erano sdrucite. Quel militare non l'avevo mai visto né l'avevo sentito nominare agli appelli. Era un siciliano robusto e pieno di brio, che pontificava tra tanti altri siciliani. Aveva ricevuto i gradi di caporale standosene beatamente a casa. Era evidente il favoritismo dei nostri superiori, anch'essi siciliani.

A poco a poco capii che il fascismo aveva solo millantato la propria potenza.

I famosi otto milioni di baionette, di mussoliniana memoria, erano in gran parte formati da noi fantaccini, armati individualmente col famoso fucilone modello 1891 della prima guerra mondiale, che necessitava di una duplice manovra per ogni colpo sparato.

La mia compagnia, pur essendo considerata guarnigione a difesa dell'isola, aveva pochi fucili mitragliatori, poche mitragliatrici e solo alcuni mortai da 45. Non tutte queste armi erano effettivamente efficienti: i mitragliatori e i mortai da 45 Brixia furono causa di brutte esperienze: alcune volte ferirono noi soldati che li avevamo in dotazione. In una sola esercitazione a fuoco morirono due soldati, uccisi dalle bombe del Brixia. C'era poi il mortaio da 81, ottima arma ma distribuita in modo parsimonioso e, per di più, erano pochi quelli che potevano dirsi esperti nel suo uso. Posso precisare questo perché diventai mortaista alla fine del 1942, quando feci un corso specifico a Termini Imerese, dove furono radunati parecchi sergenti provenienti da tutti i reggimenti di fanteria di stanza in Sicilia. Anche per questo semplice spostamento vi furono ordini e contrordini. Ero in partenza per Ispica (Ragusa) quando mi sostituirono frettolosamente i documenti, spedendomi a Santa Caterina Villarmosa (Caltanissetta). Arrivato là mi rispedirono a Termini Imerese (Palermo) che risultò poi essere il centro mortai per tutta l'armata dispiegata in Sicilia. La corrispondenza mi corse dietro, come del resto successe altre volte.

14

20

Una angustia in più, per me, furono le mollettieri che dovevano fissare alle caviglie le pezze da piedi e, sopra il polpaccio, le brache. Se le fissavo strette mi indolenzivano i muscoli della gamba, se le tenevo allentate si srotolavano. Molte volte ho rinunciato alla libera uscita per evitare le fasciature strette anche

durante il periodo di riposo.

Per noi fanti tutte le operazioni di avvicinamento o di inseguimento erano organizzate ed eseguite a piedi; questa era la nostra mobilità!

Ricordo che una volta dovevamo spostare l'accampamento di circa quarantacinque chilometri, lavoro studiato a tavolino dal capitano e da farsi con automezzi che aspettavamo per una settimana. Alla fine dovemmo fare tutto il tragitto a piedi, affardellati, vale a dire con zaini ed armi.

Radio scarpa e radio Londra erano sempre le nostre fonti di informazione, perché tutti sapevamo che i bollettini di guerra e la stampa di regime non rispecchiavano la realtà. Fummo informati, così, della logorante ed estenuante battaglia di Stalingrado finita con la resa dell'armata tedesca guidata dal generale Von Paulus. Seguimmo con angoscia la ritirata nel tremendo inverno russo dei nostri soldati e la capitolazione italo-tedesca in Africa.

Non conoscemmo però, allora, gli inenarrabili orrori subiti dai nostri commilitoni inviati in Russia. Però tutti noi, anche i più "fascistizzati", capimmo che per l'Italia la guerra era sicuramente perduta. Personalmente ne ero certo da tempo e già pensavo a quello che avrei dovuto o potuto fare al momento del tracollo, mentre mi trovavo così lontano da casa.

17 Fu in questo periodo che venni chiamato a frequentare il corso allievi ufficiali nella caserma Generale Turba, a Palermo. Eravamo tutti sergenti, veterani della *naia* già alle armi da circa sedici mesi. Fummo trattati come *burbe*, e quindi impegnati nella solita solfa di sfilate e marce a non finire, accompagnate da sbrigative lezioni teoriche di tattica e strategia militare. Per parecchi di noi quelle pedanterie, quegli ordini e contrordini, quel vivere in superficie senza affrontare i veri problemi divennero insopportabili: la conseguenza fu che molti cominciarono a lamentarsi più o meno apertamente.

Una notte, per esempio, successe una sceneggiata che fece imbestialire tutti noi allievi ufficiali che dormivamo nelle camerate di una palazzina vicina a una casa civile.

Eravamo in quella caserma da circa tre mesi quando una sera, dopo la ritirata, suonò la sirena dell'allarme aereo. Noi eravamo già tutti schierati davanti alle nostre brande in attesa dell'ufficiale di picchetto che doveva farci il solito controllo serotino prima che venisse suonato il silenzio. Al sibilo prolungato della sirena fuggimmo tutti nei vicini agrumeti perché la caserma, pur essendo nuovissima, mancava di ricoveri antiaerei. Sentimmo il rombo degli aeroplani, gli spari della contraerea, gli scoppi delle bombe. Dopo mezzanotte la sirena suonò il cessato allarme, così alla spicciolata ritornammo in caserma. Subito notammo che la casa vicina alla nostra palazzina era stata investita dalle bombe e sentimmo i pianti dei soccorritori perché vi erano state alcune vittime. Rientrammo esitanti nelle camerate e trovammo, sparsi ovunque, calcinacci, lastre rotte e polvere. Pulimmo un po' e ci mettemmo a letto.

Poco dopo sentimmo delle urla: era l'ufficiale che, furibondo, "*cicchettava*" chi incontrava. Nonostante tutto voleva fare la solita rivista notturna. Dovemmo alzarci, rimettere coperte, zaino, materasso, lenzuola come si faceva alla sveglia,

rivestirci di tutto punto per essere controllati, uno ad uno.

Andammo a letto alle due di notte e come al solito la tromba suonò la sveglia alle sei.

Quella pantomima concitata e irrazionale, forse dovuta al ricordo di soprusi patiti, fu la stura per tante nostre reazioni successive: ci rendemmo improvvisamente conto di essere solo dei poveri diavoli soggetti agli umori di chi, tronfio del potere derivatogli dai gradi, lo esercitava in modo ingiustificato.

Bologna

Alla fine del maggio 1943, temendo altri attacchi aerei, ci fecero sfollare a Corticella di Bologna, con un viaggio su carri bestiame durato cinque lunghissimi giorni. Poveri noi, arrivammo con il corpo tutto indolenzito, ricoperto di fuliggine e con l'aspetto di barboni, perché in tradotta non eravamo riusciti né a lavarci né a raderci la barba. Ci lasciarono qualche giorno di riposo, poi incominciò il solito andamento.

18-19

Ormai mi ero convinto che la cosa migliore era non finire il corso, così marcai visita più volte, adducendo a pretesto il riacutizzarsi di un vecchio malanno. Mi mandarono all'ospedale militare di Bologna. Là trovai un anziano ufficiale-medico che mi fece parlare e capì l'antifona: mi accontentò dandomi una breve licenza per motivi di salute. Lasciai tutto l'equipaggiamento militare in caserma e, infagottato nella divisa estiva di tela grigia, corsi a casa.

Mi trovavo ancora tranquillo, nella quiete della mia famiglia, dove speravo di restare definitivamente - almeno questa era la speranza di tutti noi - quando avvenne l'invasione della Sicilia da parte degli angloamericani e la successiva caduta di Mussolini. Era la notte tra il 24 e il 25 luglio 1943.

Il re Vittorio Emanuele III nominò capo del governo il generale Pietro Badoglio. Era questi un generale onorato da Mussolini con i titoli di Maresciallo d'Italia e Duca di Addis Abeba, capitale dell'Etiopia e di quello che fu allora chiamato Impero dell'Africa Orientale. Il generale si dimostrò inadeguato ai bisogni politico-organizzativi dei quali allora aveva tanto bisogno l'Italia: almeno questo fu il convincimento dei tantissimi soldati che si sarebbero trovati coinvolti nel caos dell'otto settembre 1943.

Finita la licenza, nei primi giorni di agosto, i medici dell'Ospedale Militare di Padova mi dichiararono abile e dovetti ritornare sotto le armi.

Caserta

Mi assegnarono al 101° reggimento di marcia con sede a Caserta, perché il mio reggimento di provenienza, formato prevalentemente da siciliani, si era letteralmente dissolto con lo sbarco nell'isola degli angloamericani. Rimasi in quella città per oltre venti giorni, ascoltando continuamente il grido "*la va a pochi*", intendendo che entro pochi giorni sarebbe finito tutto. Il 28 agosto mi chiamarono in furberia, mi diedero la base di passaggio al 61° reggimento fanteria di Trento e mi consegnarono, nel contempo, un biglietto ferroviario, valido però solo per le tradotte, ingiungendomi che entro il 30 agosto dovevo

essere a Trento. Partii senza consultare orari, con la sola volontà di passare per Monselice e fermarmi a casa.

Arrivato, ebbi subito una graditissima sorpresa: trovai mio fratello Canzio, ritornato poco prima, tanto che era ancora in divisa coloniale color kaki e aveva in mano il casco di sughero.

Ci raccontammo le nostre vicissitudini perché era circa un anno che non ci vedevamo.

Rimanemmo insieme quanto fu possibile, ma il tempo passò rapidamente.

Ci salutammo con un "arrivederci a fra poco" perché entrambi eravamo convinti di una prossima fine della guerra. Invece non ci rivedemmo mai più, perché tutti e due finimmo prigionieri in Germania da dove Canzio non ritornò.

Trento

Ero in ritardo sulla tabella di marcia e così dovetti scegliere un treno passeggeri perché molto più rapido delle tradotte militari.

Subito si presentarono delle difficoltà, che d'altronde paventavo, ma che speravo di superare. Avevo scelto il percorso via Legnago – Verona, anziché una tradotta via Padova, come era scritto sul biglietto ferroviario. Un ligio bigliettaio rilevò la mia infrazione e mi ingiunse di pagare per intero il biglietto o di scendere. Rifiutai sia perché non avevo soldi sia perché ero già in ritardo. Nacque una pacata ma franca discussione. Gli proposi che lui facesse il suo dovere scrivendo il verbale e spedendolo poi a Trento al mio reggimento. "Tanto – dissi – ora siamo al capolinea". I presenti mi guardarono con curiosità, anche perché il controllore aveva minacciato di chiamare la milizia ferroviaria, al che io avevo fatto spallucce.

Arrivai a Trento verso la mezzanotte del 30 agosto 1943. L'ufficiale di picchetto mi mandò a dormire in uno stanzone al piano terra ove altri già dormivano su giacigli di paglia.

All'indomani e nei giorni successivi non mi fu permesso di andare in libera uscita perché era entrata in vigore la divisa di panno che io non avevo.

Dovetti perciò starmene in caserma fino al 7 settembre. Intanto il numero degli sbandati era arrivato al centinaio.

Eravamo tutti miserelli, stanchi e sfiduciati, vestiti alla buona, senza equipaggiamento e provenienti da diverse zone di guerra. Ne trovai alcuni che avevo conosciuto in Sicilia e altri a Monselice, quando l'81° reggimento fanteria vi si era accampato nel 1940.

8 settembre 1943

Alla mattina dell'8 settembre la tromba suonò l'adunata per tutti noi sbandati. Fummo mandati in fureria dove trovammo finalmente l'ordine di riequipaggiamento. Ci rifornirono di tutto, come le reclute. Distribuirono le brande e ci assegnarono, come dormitorio, una vasta soffitta al terzo piano. Vestiti a nuovo, verso sera andammo in libera uscita.

Ben presto vedemmo persone in stato di eccitazione e luci a profusione. Ci

mettemmo ad ascoltare le radio che a tutto volume ripetevano il bollettino dell'armistizio: per l'Italia la guerra era finita!

E non dovevamo neanche contrastare l'esercito tedesco che pure continuava la sua guerra contro gli angloamericani.

Ritornammo in caserma e lentamente riempiamo il grande cortile centrale in attesa di ordini. Chiedevamo in continuazione spiegazioni agli ufficiali inferiori che erano con noi: non sapevano nulla. Arrivò alla fine il colonnello comandante che ci arringò. Egli, bontà sua, fece un discorso molto rassicurante, precisando in sostanza che i tedeschi ci avrebbero lasciati tornare a casa perché per noi italiani la guerra era finita. Terminò comandando di mantenere le ordinarie misure militari notturne (ufficiale di picchetto, corpo di guardia e sentinelle) e col dire che all'indomani ci avrebbe date ulteriori disposizioni su come avremmo dovuto procedere per la smobilitazione. Fiduciosi, andammo a dormire.

Capitolo secondo

Prigioniero dei tedeschi

Incertezze

Alle due di notte del 9 settembre fummo svegliati di soprassalto da due cannonate: erano i tedeschi che, circondata la caserma, avevano eliminato il corpo di guardia uccidendo due nostri soldati.

Gli ufficiali inferiori presenti in caserma ci consigliarono di riunirci con gli zaini in cortile e di non fare colpi di testa nell'organizzare fughe perché i tedeschi avevano l'ordine di sparare a vista.

Che delusione! Nessuno sapeva cosa fare e i nostri ufficiali superiori non si facevano vivi.

Cominciarono a volare impropri contro il re, Badoglio e i generali che ci avevano abbandonato a noi stessi. Ci chiedevamo: "Ma è mai possibile che nessuno si sia chiesto come e dove sarebbero finiti i milioni di soldati sparsi in Italia e nella penisola balcanica?"

Era una situazione catastrofica e non si provvedeva ad arginarla con nessuna indicazione!

Poi la massa quasi ammutolì, si sentivano solo bisbigli e domande accompagnate da imprecazioni. Tutti eravamo penserosi e indecisi.

21 Nella mattinata alcuni soldati tedeschi armati ci inquadrono e, con una breve marcia, ci condussero in un vicino campo di aviazione che trovammo già bene organizzato come presidio. Prima di noi e dopo di noi vi arrivarono altri soldati italiani; alla fine formammo una grande moltitudine eterogenea per età, divise, gradi ed atteggiamenti.

Una sola cosa ci accomunava: eravamo tutti arrabbiati.

Alle prime ore del pomeriggio distribuirono due razioni di cibo a secco. Il campo era dotato di vari locali igienici, così potemmo risolvere le necessità corporali, e principalmente quella dell'acqua. Passammo la notte all'addiaccio. Al pomeriggio ci riunirono dividendoci in grossi gruppi. Subito davanti al mio si schierarono vari ufficiali superiori e uno si mise a parlare con voce stentorea. Quando capimmo che invece di darci spiegazioni si rivolgeva a noi solo per parlare di lealtà e amor di patria, lo zittimmo con una sonora fischiata.

Subito dopo ci divisero in pattuglie e ci riportarono indietro verso il centro della città. Il caso volle che in quel tragitto mi trovassi a fianco di un sergente accompagnato da una giovane donna. Fra loro vi fu un fitto dialogo

in lingua tedesca. Il sergente poi mi spiegò che lui era trentino, lei ausiliaria dell'esercito tedesco, ed erano fidanzati da parecchi mesi. Aggiunse che lei lo aveva assolutamente rassicurato che saremmo andati alla stazione per ritornare a casa; così le mie paure si acquietarono e i miei interrogativi ebbero una risposta. Ormai, arrivato il buio, percorremmo un viale illuminato da dove si intravedeva in fondo la stazione ferroviaria. C'erano in giro parecchi soldati tedeschi armati, ma anche molti civili italiani che passeggiavano. Il cuore mi si rinfrancò ancor più. Entrati nell'edificio della stazione, invece, troviamo soldati armi in pugno con le fotoelettriche accese per un maggiore controllo. Subito ci fecero salire su un treno merci che partì e corse veloce nella notte. All'alba vedemmo indicazioni in lingua tedesca: eravamo arrivati in Germania. Altro che a casa, eravamo prigionieri.

Stammlager XVII A

Cambiammo treno. Ci rifornirono di acqua e ci stiparono in carri bestiame. Io mi trovai con altri cinquantatré commilitoni. Tutti ci dicevamo di essere stati degli stolti per aver creduto a certe assicurazioni. Non capivamo dove fossimo diretti perché i finestrini del vagone erano piccoli e alti, mentre i portelloni erano chiusi dall'esterno. Di servizi igienici neanche a parlarne. Qualcuno, alla fine, vista l'estrema impellenza, riuscì a forare l'impiantito del vagone, e così poterono essere soddisfatti i bisogni dei cinquantaquattro disperati.

Nel tardo pomeriggio il treno si fermò. I portelloni furono socchiusi e così 50
potemmo vedere dove ci trovavamo. Era la grande stazione di Rosenheim, in Baviera come seppi poi. Ci aspettavano cordoni di soldati tedeschi schierati, forse perché di là passavano tanti convogli. Fu dato il permesso a un gruppetto di italiani, presenti nella stazione, di rifornirci di acqua mentre qua e là si sentivano voci di tedeschi che nella nostra lingua gridavano: "Italiani traditori!"

Verso l'imbrunire il treno partì e sbuffò tutta la notte. Di prima mattina si fermò in una stazioncina: era il 12 settembre 1943 ed eravamo arrivati a 50
Kaisersteinbruch, nell'Austria orientale, come leggemmo nella tabella. Una volta aperti i portelloni, trovammo che ad attenderci c'era un nutrito gruppo di soldati tedeschi armati. Ci disposero in fila e ci condussero in un grande campo cintato con cavalli di frisia, dove trovammo altri italiani. Quel luogo era il "parco buoi", un luogo di raccolta, fornito solo di servizi igienici e acqua.

Dopo di noi arrivarono molti altri prigionieri. Alla sera eravamo una variopinta folla di soldati morti di fame che riuscivamo a smorzare solo bevendo acqua. Ricordo che là vidi, tra gli altri, un carabiniere anzianotto, vestito in alta uniforme con tanto di feluca: l'avevano prelevato mentre faceva un servizio d'onore.

Alcuni ammalati furono portati subito nell'infermeria del campo base. Ancora una volta passammo la notte all'addiaccio.

All'indomani, 13 settembre, ci immatricolarono in rapida sequenza e ci condussero in una grande baracca.

51 Io ero diventato il *Kriegsgefangenen* (prigioniero di guerra) N° 140.298 dello *Stammlager XVII A* (campo base XVIIA). Subito dopo ci rifocillarono con della zuppa e un po' di pane nero.

Fummo alloggiati in quattro grandi baracche che erano numerate dal 26 al 29. Ognuna era in grado di contenere circa seicento persone. Erano baracche di legno simili a quelle che ora si vedono nei documentari: entrata con servizi, un corridoio a destra e uno a sinistra, ciascuno con ai lati tre lunghi tavolati sovrapposti. Queste baracche erano una appendice del campo originario ed erano chiuse da cavalli di frisia, una struttura costituita da due alte barriere di filo spinato distanti tra loro circa ottanta centimetri con, all'interno, rotoli stesi di filo spinato. Sul davanti e sul retro delle baracche si trovavano due piccoli cortili. Un solo portone metteva in comunicazione le baracche con il campo vero e proprio. Completavano il tutto alte torrette per i soldati di guardia. Sulle prime non riuscii a capire il perché di quella appendice, poi un fatto tragico mi portò la spiegazione.

Un pomeriggio, poco dopo il nostro arrivo, vennero dei soldati con macchine fotografiche; ci divisero in plotoni e ci fotografarono in più pose col numero di matricola tenuto all'altezza del petto. Il mio gruppo impiegò parecchio tempo prima che riuscissimo a disporci per ordine numerico e distanziati di un braccio nelle quattro direzioni. Ci muovevamo di proposito con lentezza, proferendo in italiano, o nei nostri vari dialetti, impropri contro Hitler, Mussolini, il re e Badoglio, tutti accomunati perché visti come causa delle nostre disgrazie.

Il soldato tedesco che doveva controllare aspettò paziente, stancatosi ci fece zittire parlando in perfetto italiano. Poi, con cadenza veneta, disse che era ora di finirla e che se ritardavamo di molto era lui che doveva poi giustificarsi coi suoi superiori. Gelo generale; in un batter d'occhio ci disponemmo secondo l'ordine impartito e lui poté portare a termine il compito che gli era stato assegnato.

Qualche giorno dopo successe un fatto drammatico.

Era un pomeriggio con un bel sole autunnale. Tutti stavamo godendoci quel tepore, chi al sole, chi scrivendo, chi leggendo, quando si sentirono frasi concitate in tedesco, poi uno sparo seguito da urla di dolore. Tutti allora ci precipitammo sul luogo da cui avevamo sentito provenire lo sparo: un nostro compagno era stato ferito gravemente dalla guardia della torretta vicina. Immediatamente fu portato all'infermeria del campo.

Era successo che il soldato italiano aveva commesso un atto ritenuto gravemente trasgressivo, per un motivo di cui nessuno di noi era ancora venuto a conoscenza. All'interno dei cortili correva un filo spinato, a circa cinquanta centimetri da terra e a due metri dalla barriera formata dai cavalli di frisia. Quel filo spinato stava ad indicare il limite che non si doveva oltrepassare e perciò era proibito avvicinarsi alla barriera.

Si diede il caso che quel soldato italiano avesse lavato le sue pezze da piedi e, per asciugarle, avesse pensato di stenderle al sole proprio sulla barriera di recinzione! Perciò il soldato tedesco che si trovava sulla torretta prima aveva dato l'avvertimento in tedesco e poi aveva sparato.

Però noi non avevamo imparato che poche parole tedesche, tutte riferite al cibo: *Brod, Kartoffel*, pane, patate.

Qualche giorno dopo si presentarono nel campo alcuni ufficiali e soldati italiani, accompagnati da un graduato tedesco. Si sedettero attorno ad un tavolinetto ci chiamarono a uno a uno chiedendoci se volevamo aderire alla risorta repubblica di Mussolini. La proposta era accompagnata da un fervorino sull'onore e sull'amore di patria.

Di tanto in tanto si davano il cambio, e a ognuno ripetevano le stesse parole. Io fui tra gli ultimi; non potevo dire che no, anzi nell'attesa ebbi modo di dialogare con molti e precisare loro il mio fermo proposito di preferire la prigionia. Nella mia baracca seppi che avevano accettato solamente in due, che furono immediatamente allontanati dagli altri: un soldato e un marinaio.

22

Interprete

Dopo circa due settimane vi fu la richiesta fra noi italiani di un interprete della lingua francese per fare il traduttore tra chi marcava visita e il medico dell'ambulatorio che era un ex ufficiale medico dell'esercito francese. Io mi offersi perché avevo studiato il francese a scuola. Così per più di un mese ebbi l'incarico di raccogliere ogni mattina coloro che chiedevano visita medica. Un soldato tedesco ci apriva il cancello e ci accompagnava all'ambulatorio; poi provvedeva per il ritorno.

Questo mio andirivieni mi diede modo di osservare da vicino quel nostro campo base e la vita che vi si svolgeva. Era un'ampia spianata isolata, sempre pulita e ordinata, dove vigeva una ferrea guardiania di soldati veterani o mutilati di guerra. Era costituito da un insieme di grandi baracche in legno ben allineate, qua e là però diverse fra loro. Esse servivano per tutte le necessità di un grande numero di persone – dall'ospedale, a magazzini, disinfestazioni, ambulatori, ecc. Vi erano baracche occupate dai prigionieri di guerra che a me sembravano separate e distinte sia fra loro che da quelle dei servizi. Da lontano ho visto rinchiusi soldati dell'Ovest e dell'Est, con i quali non ho mai potuto dialogare. Li ho riconosciuti da come vestivano o dalle bandierine cucite sulle giubbe. Mi impressionarono i piloti alleati per la loro divisa attillata e completata da giubbetti in pelle.

Nelle nostre baracche vi erano continui arrivi e partenze perché i soldati venivano via via smistati nei campi di lavoro. Nelle ondate successive a quelle dei primi giorni vi erano vari militari ammalati provenienti in genere dai Balcani, dove avevano combattuto tra quelle montagne prima contro gli jugoslavi e poi contro i tedeschi.

Fra di loro c'erano vari soldati malandati che marcavano visita. Erano una dozzina ogni giorno: chi aveva ferite veniva medicato con pomate e fasciature fatte con bende di carta; chi aveva dolori vari riceveva invariabilmente una pastiglia bianca che l'infermiere gli porgeva su un pezzo di carta pure bianco. Chi aveva la febbre veniva visitato a lungo coscienziosamente dal medico e spedito, in qualche caso, nell'infermeria dello *Stammlager*.

Ebbi modo di fare amicizia con il dottore e con l'infermiere. Il medico era un tipo alto, segaligno, taciturno, sulla quarantina. A me è apparso molto corretto e ben disposto anche verso noi italiani. L'ho sempre visto con il camice bianco. L'infermiere era un serbo, sulla trentina, aveva una faccia paffuta, ornata da folti baffi. Vestiva la divisa del suo esercito, di panno color ruggine ornata da un bracciale bianco della Croce Rossa. Di lui quello che più mi colpì è stato il fatto che portava costantemente la bustina serba. Evidentemente voleva rimarcare la propria nazionalità, cosa che non facevamo noi italiani, né il medico francese. L'infermiere aveva vissuto una parte della sua vita in Dalmazia e conosceva abbastanza bene il dialetto veneto. Ricordo che, nel dirci vicendevolmente i nostri nomi e cognomi, subito mi chiese se ero anch'io della Dalmazia perché lui là aveva degli amici che si chiamavano Trevisan: "Brava Venezia, la Serenissima", pensai.

Pure io mi feci curare da quel medico: avevo un dente che mi doleva per una carie. Me lo otturò e non mi fece più male per circa due anni. Ricordo questo fatterello perché la cura mi fu fatta con un metodo usato quando non c'era elettricità. In un angolo di quel modestissimo ambulatorio con lettino, vetrinetta e il lavabo, c'era un aggeggio di legno che non capivo perché fosse posto in quel luogo. Per il mio dente vidi quel medico spostare l'aggeggio e poi mostrarmene il funzionamento: era un trapano a pedale. La carie fu prima pulita, poi otturata e per anestetico si servì di una semplice spruzzata di etere. Sentii male ma non urlai. Ringraziai il dottore di tutto cuore.

Fosse comuni

Svolgevo la funzione di interprete da vari giorni quando, il pomeriggio di una giornata dal cielo terso, fui chiamato assieme ad altri per accompagnare al cimitero locale la bara di un nostro sfortunato compagno, portato e tenuto in prigionia pur essendo malato di tisi. Il suo nome era Giovanni Contessa.

La bara di tavole grezze di abete era stata posta su un carro agricolo, che serviva per il trasporto del fieno, tirato da un cavallo guidato da un russo seduto a cassetta. Ai lati del carro ci disponemmo in sei italiani e sei soldati tedeschi con baionetta in canna, comandati da un caporale.

Il nostro campo distava dalla chiesa cattolica un buon chilometro di strada inghiaata che passava tra i campi brulli e non ancora arati. Alla fine, svoltando a destra, ci trovammo a percorrere un breve tratto di strada selciata. Camminando vidi che la strada faceva un'ampia ansa e che la chiesa era posta perpendicolarmente alla strada e divideva il vecchio cimitero tedesco dal nuovo dei prigionieri. Il cimitero tedesco non era piccolo, era ben tenuto e ornato con croci di ferro e lapidi di marmo nero con incisi i nomi in oro. Anche la chiesa era bella e capiente, con il classico campanile che terminava a cipolla. Noi italiani portammo in chiesa la bara, il sacerdote recitò brevi esequie, riprendemmo la bara e uscimmo dalla parte opposta. Trovammo la fossa pronta in una zona parzialmente erbosa e vi deponemmo la bara. I soldati tedeschi, con perfetta sincronia, alzarono i fucili, posero un ginocchio a terra e spararono una salva.

Il sacerdote, recitata l'ultima preghiera, gettò un pugno di terra sulla cassa; così facemmo a turno prima i soldati tedeschi e poi noi infine coprimmo di terra la bara facendo un bel tumulo mentre alcuni andarono tra le erbe a raccogliere qualche fiore selvatico.

Durante queste operazioni io osservai con attenzione quel luogo. Era un campo delimitato da un filare di alberi e da un fosso. Vidi poi qualcosa che mi colpì e mi turbò lasciandomi a lungo perplesso. Pur capendo mi rifiutavo di crederci. C'erano in quel luogo 130-150 tumuli con croci, mezzelune e qualche scritta. Poi parecchi cumuli di terra, lunghi ciascuno varie decine di metri con croci a ogni capo. Appena potei chiesi all'infermiere di avere qualche spiegazione. Lui allora mi disse che erano fosse comuni di cinquemila soldati russi morti di fame, malattie e stenti.

Fui preso dallo sbalordimento e dall'indignazione. L'infermiere mi spiegò quello che era successo.

Le armate naziste quando attaccarono la Russia fecero una enorme quantità di prigionieri e, non essendo attrezzate per sistemarli ed accoglierli in campi di concentramento, usarono campi di fortuna.

Così successe per tutti quei soldati russi che arrivarono al XVII A.

“Non per niente, disse, tu hai una matricola tanto alta! Furono tutti chiusi nel grande campo che ospitò, poi, anche voi italiani. Rimasero là per parecchi mesi al freddo, alla fame e alle intemperie. I tedeschi portavano loro del cibo con grandi bidoni per cui chi aveva più forza più arraffava. I deboli, che non riuscivano a prendere cibo a sufficienza, morivano esausti e venivano portati nelle fosse comuni, quelle che tu hai avuto modo di osservare. I più robusti tra i sopravvissuti furono adibiti alla costruzione delle quattro grandi baracche che poi furono assegnate anche a voi italiani.”

In pratica i tedeschi avevano adottato una soluzione semplice: si disinteressavano dei caduti e facevano passare giornalmente un carro che raccoglieva i morti e li portavano poi al cimitero.

Mentre il serbo mi raccontava questa tragedia passò davanti all'ambulatorio il carro della nettezza tirato da un cavallo guidato da un russo. Subito l'infermiere mi disse: “Vedi quel russo? Era stato accatastato insieme ad altri sul carro dei morti. Passando per questa strada, che è l'unica via di uscita per i prigionieri, il medico francese si accorse che sul carro c'era un uomo che dava ancora deboli segni di vita. Si avvicinò e riuscì a prelevare il moribondo. Lo curò personalmente tanto che finì per ristabilirsi. Lo poté fare perché in guerra qualsiasi medico è intoccabile; così i soldati tedeschi non si opposero al suo intervento dettato da motivi umanitari.”

Erano quelli i giorni un cui infuriavano le discussioni sulle fosse polacche di Katyn. Ricordo che quell'infermiere serbo mi disse, infervorandosi: “Che vengano qui, a vedere le fosse di tanti poveri soldati russi!”

Nel campo arrivò per alcune volte a noi italiani un giornaleto. In un articolo lessi che i tedeschi attribuivano ai russi gli orrori di Katyn, in Polonia, mentre radio Londra, udita dai soldati inglesi e francesi presenti a Kaisersteinbruch,

trasmetteva che si trattava di un eccidio perpetrato dai tedeschi. Finita la guerra venni a conoscere la verità: quel massacro fu compiuto dai russi.

L'infermiere mi spiegò come mai i prigionieri alleati di quel campo potevano ascoltare di nascosto radio Londra. Erano riusciti a corrompere una anziana guardia, ottenendo il suo aiuto con offerte di tabacco e altri generi di conforto. Alla spicciolata avevano così ottenuto varie apparecchiature che successivamente un ingegnere francese aveva assemblato in una radio perfettamente funzionante.

Arbeitslager

52-53 Rimasi nel campo base circa due mesi. Quando restammo in pochi nelle baracche, spedirono anche noi al lavoro. Una mattina, per tempo, arrivarono alcuni automezzi. Fummo stipati nei cassoni dei vari camion, eravamo circa duecento. Dopo qualche ora ci scaricarono a Grillenberg, località il cui nome, arrivando, avevamo letto in un tabellone stradale. Era un piccolo campo di lavoro e capimmo subito che era in gran parte un residuo della guerra 1915-18 perché il corpo principale aveva fondazioni in muratura, un sotterraneo e le pareti di evidente vecchio legname. Arrivati, trovammo un signore di circa 50 anni: seppi poi che era un maestro elementare di origine trentina che, internato pure lui durante la guerra 1915-18, era rimasto in quel paese. Vestito alla tirolese, in perfetto italiano espose l'organigramma pensato dai tedeschi e ci spiegò come dovevamo comportarci.

La maggioranza di noi era formata da carabinieri, il resto da fanti, alpini e da alcuni finanziari e marinai. Nonostante questa schiera fosse assai eterogenea, quel nostro interlocutore riuscì a dar vita - forse aiutato dal caso, ma certo anche dalla sua conoscenza dei corpi militari italiani - ad una organizzazione interna che si dimostrò valida.

Scelse come responsabili i più anziani d'età e di grado. Di essi ricordo qualche nome ripetutomi alcuni anni fa da un compagno ritrovato. Capo campo fu nominato un maresciallo maggiore dei carabinieri, un certo Italo Gennari, che si rivelò un vero padre di famiglia. Vice capo fu nominato il maresciallo Emilio Paltrinieri, grande affabulatore, che, congedatosi, divenne poi capo dei vigili della Repubblica di S. Marino.

Un brigadiere ebbe l'incarico di fare da infermiere e addetto alla sicurezza. In questo compito si dimostrò bravo e serio organizzatore. Come cuoco fu scelto l'appuntato dei carabinieri Gaspari: bravo, onesto e industrioso. Come interprete fu designato un giovane soldato che conosceva il tedesco meglio dell'italiano.

Mentre venivano eseguite queste operazioni arrivarono alcuni automezzi di viveri. Furono scaricate molte patate, un po' di carote e di farina e tanti sacchi di fettucce secche di rapa. Quel signore ci spiegò poi in che consisteva il rancio giornaliero e ci indicò un menù che secondo lui doveva risultare veramente sostanzioso. Poi ci presentò i soldati di guardia, comandati da un graduato, alcuni anziani d'età altri con all'occhiello della giubba il nastrino della

campagna di Russia. Alla fine esortò il cuoco al risparmio perché quelle patate sarebbero dovute servire fino al raccolto dell'autunno successivo.

Poi fummo divisi a caso nelle varie baracche: io mi trovai in una stanzetta della parte vecchia dove c'erano tre letti a castello. Eravamo in sei. Non conoscevo i compagni ma fraternizzammo subito. Io ero l'unico graduato. Ricordo il marinaio veneziano Ross, il giovanissimo soldato Golzio, trevigiano, il lombardo Casaroli che dormiva sopra il mio letto, un emiliano e un altro lombardo.

52

L'arredamento era formato da due armadietti, da una piccola tavola e da due panche: lo spazio era davvero sfruttato al millimetro.

Le baracche, circondate da filo spinato, con fari rotanti per l'illuminazione notturna, si affacciavano su una carrareccia con filari di peri dai frutti asprigni. Erano baracche vecchie, disposte ad U: due a destra, tre a sinistra e una più grande in fondo.

A sinistra, verso la strada, si trovava una baracca più nuova, staccata dal nostro recinto perché era l'alloggio degli operai francesi.

Nel tardo inverno trasferirono i francesi e così quella baracca, spostati i reticolati, fu inglobata nel nostro campo. Contemporaneamente fu costruita, sulla destra, un'altra baracca. Con la venuta poi di altri italiani arrivammo ad essere circa 250.

Questo campo di lavoro era contrassegnato dalla sigla Arb. K. 851AGW.

53

La fabbrica

Sistemati negli alloggi iniziammo il lavoro presso la *Metalwarenfabrik* (fabbrica metallurgica) Arthur Krupp di Berndorf. Il primo giorno fu quasi totalmente perso per la schedatura. Ci chiesero i dati anagrafici e quale fosse il nostro mestiere in Italia. Sulla base delle nostre informazioni e sull'impressione che ciascuno di noi faceva agli occhi dell'inquirente, fummo divisi in squadre di numero variabile e ci portarono al lavoro spiegandoci, in un italiano molto approssimativo, cosa dovevamo fare.

24-54

Io fui assegnato al reparto laminazione metalli leggeri. Era situato all'interno di un grandissimo capannone nuovo, a quattro campate, dove erano state sistemate quattro grandi gru a ponte che stimai avessero ciascuna una luce di una ventina di metri.

In breve si stabilizzarono gli orari e i turni di lavoro per i vari reparti. Io fui assegnato al turno che andava dalle 6 alle 14. Altri dovevano lavorare dalle 14 alle 22. Pochi furono assegnati al lavoro notturno.

Per andare in fabbrica dovevamo percorrere oltre due chilometri, inquadrati e scortati da due soldati. Percorrevamo sempre la stessa strada inghiaziata, periferica rispetto al centro del paese, seguendo sempre le stesse modalità: a ogni partenza e arrivo si effettuava la conta, seguivano poi i controlli che generalmente erano abbastanza rapidi. Se, però, i soldati si accorgevano che qualcuno aveva portato con sé qualche cosa, allora effettuavano perquisizioni su tutti che potevano durare anche un'ora.

Fu così che per lungo tempo non vedemmo nulla della città di Berndorf e della sua frazione di Grilleberg.

23

Il 14 settembre 1944, quando i soldati furono sostituiti e il controllo fu affidato alla gendarmeria locale, potemmo finalmente visitare quella graziosa cittadina e i dintorni.

Il lavoro

Iniziai, assieme ad altri, con un lavoro che risultò facile e leggero: pulire le grandi facce di base di un macchinario sistemato su un piazzale. Poi ci spostarono all'interno del capannone, ricevendo ciascuno un'incombenza. A me toccò manovrare le gru. Imparai presto e divenni un provetto gruista. Intanto ce la mettevo tutta nel cercare di districarmi al meglio nell'uso della lingua tedesca. Pian piano divenni il tramite fra gli italiani e gli altri lavoratori stranieri: francesi, russi, boemi, ucraini, polacchi, ecc.

Il *meister* del reparto se ne accorse e così, un po' alla volta, incominciò a servirsi di me per tante piccole incombenze. Successivamente mi assegnò l'incarico di aiutante degli operai specializzati che eseguivano riparazioni di macchinari che si trovavano nei vari reparti. Quel tipo di lavoro cominciò subito a piacermi perché risultava essere poco impegnativo, leggero e vario. Fui l'aiuto di tre aggiustatori che si susseguirono a distanza di trenta-quaranta giorni. I primi due aggiustatori erano prigionieri belgi, l'ultimo un operaio tedesco.

66

Ebbi così modo di mettere a confronto, in quel tipo di lavoro, certe caratteristiche che differenziavano gli aggiustatori latini rispetto al tedesco. I belgi quando arrivavano chiedevano dove fosse il danno e provvedevano a ripararlo in breve tempo: la loro attenzione era fissata solamente sul guasto indicato. Si chiamavano uno Joseph Smeets, rue Vandervelde, Votten, con il quale ebbi una breve corrispondenza; l'altro Alexander Simon Fils, rue de Grandes Rames, Verviers. Il tedesco invece non chiedeva nulla: effettuava delle prove sul macchinario, poi cominciava con una minuziosa e lenta ripassata generale. Risultato: le macchine aggiustate dai primi due, dopo poco, spesso si danneggiavano, magari in un altro punto e dovevano essere riparate nuovamente. Invece per quelle riparate dal tedesco ciò non avveniva mai.

Lavorando con il tedesco accadde poi un episodio che mi turbò fortemente. Si era verificato un guasto a una macchina che si trovava in un reparto segreto. Per entrarvi occorreva disporre di una tessera speciale che il tedesco possedeva, ma che io non avevo. La porta era chiusa. L'aggiustatore suonò il campanello. Una guardia in divisa sopraggiunse e chiese i lasciapassare: il tedesco lo esibì, però io ne ero sprovvisto e pertanto la guardia non mi lasciò entrare. Il mio capo, allora, si mise in contatto telefonico col responsabile del reparto; questi, non disponendo di un aiutante per affiancarlo, accettò che io entrassi ugualmente, rassicurato dalle affermazioni a mio riguardo espresse dall'aggiustatore (successivamente ho constatato che la mia presenza era indispensabile per accelerare la riparazione del guasto perché già parecchi operai erano senza lavoro). Restammo all'interno molte ore lavorando sodo, e alla fine la macchina fu messa nella condizione di funzionare.

Intanto che ero là io ne approfittai per sbirciare; fra le altre cose ebbi modo di notare delle casse poligonali, ben costruite, aperte: all'interno notai che vi erano delle apparecchiature accuratamente avvolte in carta resistente, oleata. Una volta usciti chiesi al tedesco il motivo di tutte quelle difficoltà a farmi entrare in quel reparto. Lui allora mi spiegò che vi si costruivano parti di un nuovissimo tipo di arma: le bombe volanti, tanto decantate dai tedeschi, sulle quali essi riponevano tutte le loro speranze per la prossima, immancabile vittoria.

Mi sentii morire, la testa incominciò a girarmi e pensai: “Dio mio, è proprio vero, allora, che Hitler è riuscito a far costruire e ad entrare in possesso di nuovissime, potentissime bombe micidiali! Se vincono i nazisti mi toccherà rimanere in Germania chissà per quanti altri anni. Certamente potrò sperare di essere liberato solo dopo che si saranno dimenticati di quei soldati italiani che, come me, hanno ripudiato il loro alleato Mussolini”. Mi pareva di essere ormai un uomo finito.

La paura passò quando, dai lavoratori stranieri, venni a sapere che radio Londra dava notizie rassicuranti: l'Inghilterra era in grado di reagire in modo efficace alla minaccia rappresentata dalle bombe volanti tedesche, grazie al dominio dei mari e ai nuovi sistemi di difesa predisposti.

La mia fortuna, poi, fu quella di diventare per parecchi mesi l'aiutante di un vecchio *Meister* amburghese. Era sulla settantina, ben portati, di corporatura robusta e un poco più basso di me. Portava il caratteristico berretto da marinaio col frontino e dirigeva la posa di un grande laminatoio per metalli leggeri, che lui riteneva essere il più grande d'Europa. Era intoccabile, non vidi e non sentii mai né capi né ufficiali controllori fargli osservazioni. Alla fine dei lavori contai i motori elettrici presenti in quel laminatoio: erano oltre un centinaio e i più piccoli avevano dieci cavalli di forza motrice. L'alternatore che comandava lo spostamento dei potenti rulli aveva una plancia di comando alta circa tre metri per consentire al manovratore di controllare tutta la lunghezza della corsia di scorrimento, prima dei lingotti e poi delle lastre.

Nonostante l'impegno del *Meister* la macchina fu messa in funzione molto tardi, con mia viva soddisfazione, perché così ebbi modo di poter continuare ad usufruire di certi benefici. In pratica io ero il segretario del capo, gli facevo da interprete con i lavoratori e preparavo per lui numerosi caffè; poi lo seguivo nei suoi giri ispettivi. Qualsiasi cosa gli chiedessi me la concedeva.

Fu così che presi l'abitudine di fare nei sotterranei le docce calde che erano destinate solo ai tedeschi.

La vita in fabbrica, per chi faceva il lavoro della mattina, prevedeva un quarto d'ora di riposo piacevole tra le 9 e le 9.15: la pausa per il *Frühstück*, la merenda. Spesso io non avevo niente da mangiare, ma era ugualmente bello vedere, poste sugli sportelli dei forni, corone di patate ben allineate e messe ad arrostire. Generalmente le patate erano riservate ai prigionieri stranieri; ma io ero contento ugualmente nel vedere quei poveri diavoli come me mentre gustavano il loro tesoro.

Quante volte mi sono trovato a desiderare quelle patate, particolarmente all'inizio, quando non avevo ancora cominciato a ricevere i pacchi da casa! Durante quei momenti di intervallo noi italiani ci consolavamo parlando dei succulenti pranzi che avevamo fatto, ci sembrava, secoli prima.

Il fuoco e l'acqua

Mentre stava per finire la messa a punto del grande laminatoio si verificarono due eventi importanti per noi addetti ai lavori coatti che alleviarono le nostre fatiche.

Una mattina prese fuoco la fonderia dei metalli leggeri, posta vicino al mio reparto. Accorsero i pompieri, i capireparto mobilitarono parecchi lavoratori, ma io, cane sciolto, me ne stetti nascosto ad osservare le fiamme che quella volta ammirai con particolare simpatia perché io ero addetto al laminatoio che doveva trasformare in lastre i lingotti prodotti da quella fonderia: dunque, mancando la materia prima, ero disoccupato.

La riattivazione impegnò le maestranze per oltre un mese di lavoro e per l'attesa di nuove macchine in sostituzione di quelle irrimediabilmente danneggiate.

Dopo qualche tempo, una domenica vi fu una inondazione notturna provocata dal torrente che attraversava la vallata.

Al lunedì trovammo enormi pozzanghere, materiali spostati e sparsi qua e là e tanta, tanta sabbia fin quasi a un metro di altezza. Il torrente uscito dagli argini aveva danneggiato molti macchinari. Trovammo poi anche, ben in vista lungo le stradine interne della fabbrica, dei manifesti verdognoli ove era scritto, in una decina di lingue, che chiunque fosse stato trovato a rubare o danneggiare la fabbrica sarebbe stato fucilato sul posto. Forse erano indirizzati a coloro che lavoravano in quei capannoni dove si costruivano parti delle bombe volanti, perché noi non notammo soldati nei nostri posti di lavoro. Per questo noi italiani nascondemmo comunque tutto ciò che riuscimmo a recuperare di utile e un po' alla volta ce lo portammo nel nostro *Lager*.

Io trovai una tuta da lavoro, ancora nuova, bagnata ma ben ripiegata.

Ebbi modo di usarla successivamente.

Ripulimmo poi i *Walzen* (rulli) che venivano usati per laminare l'alluminio per farne piastre da 6 e 8 decimi di millimetro. Dopo una settimana quei laminatoi erano in grado di funzionare nuovamente. Non fu così, invece, per quelli grandi e per quello grandissimo non ancora definitivamente approntato. Occorsero ben quaranta giorni prima che potessero essere messi in funzione i motori rimasti sommersi nell'acqua.

Il *Meister*, per accelerare i lavori di pulizia, chiese ed ottenne l'aiuto di una squadra di donne slave, russe e ucraine, che giornalmente avevano l'incarico di pulire i pezzi di motori smontati dai meccanici.

Fu un periodo di gran nervosismo per il *Meister* perché l'inondazione aveva ritardato la sua prevista partenza per Amburgo dove nel frattempo la sua casa era stata bombardata. Fu il periodo nel quale egli si rintanava spesso nel

suo ufficio per lunghe ore. A me disse per leggere e scrivere, ma io capii che si appartava per rimanere da solo a meditare sulle sue sventure familiari. Io intanto, sempre addetto al caffè, facevo da tramite con i meccanici e le donne delle pulizie.

L'interlocutrice di quelle donne era una cinquantenne russa che al suo paese faceva l'insegnante. Aveva tre figli maschi dei quali da tempo non sapeva nulla mentre suo marito era stato imprigionato e spedito in Siberia, prima della guerra, senza accuse specifiche, ma sulla base di soli sospetti. Era una donna che riusciva a sopportare, oltre che le sue disgrazie familiari, anche le tremende vicissitudini del lavoro coatto. Da quanto mi raccontava i tedeschi trattavano in modo indegno quelle povere donne slave.

Fu così che un giorno mi venne da dire: "Ma come, i tedeschi trattano meglio noi italiani pur considerandoci traditori, mentre voi, slave, siete vessate anche se molte di voi hanno accettato l'esercito tedesco come liberatore dal comunismo di Stalin?!" La risposta mi suscitò sorpresa e amarezza. Ella mi disse: "Voi italiani siete più acculturati di noi e vi trattano da persone; noi invece dai tedeschi siamo considerati ancora servi della gleba come al tempo degli zar!"

Con quella donna allora cercai di essere più cordiale e se ne accorse anche il *Meister*, anche se lui pensava che i motivi fossero ben diversi.

Giuseppe Vodicer

Era appena stata costruita, a destra del campo, la nuova baracca che subito fu riempita da una nuova ondata di prigionieri italiani. 52

Era il 19 marzo 1944, lo ricordo bene, festa di S. Giuseppe. Faceva freddo e cadeva un nevischio pungente. La *Stube* (stanza) era calda perché vi era una stufa accesa nel centro. Io andai a salutare i nuovi venuti e dissi: "Ragazzi, benvenuti. E adesso fatemi gli auguri perché mi chiamo Giuseppe". Allora mi si avvicinò un sergente maggiore, chiaramente doveva essere il capo, che mi apostrofò con simpatiche parole e terminò dicendo: "Mi chiamo anch'io Giuseppe, e allora è giusto che ci facciamo vicendevolmente gli auguri".

Era Giuseppe Vodicer e presto diventammo amici per la pelle perché ci accorgemmo di avere comunanza di idee, soprattutto in fatto di politica, religione e sensibilità sociale. Lui era più vecchio di me di nove anni; era di Gorizia dove faceva il commesso di farmacia. Era ancora da sposare anche lui come me. Dimostrò subito di avere capacità organizzative e un profondo equilibrio. Era un tipo cordiale, della mia stessa statura ma più tarchiato di me. Si intuiva chiaramente dalla parlata e dall'aspetto che proveniva da quelle terre di confine dell'est d'Italia, dove c'era e ancora oggi c'è mescolanza di lingue e di nazionalità. Era dotato di intuito per cui sapeva argomentare sempre a seconda di chi era il suo interlocutore. Non l'ho mai visto trascendere ed è stato capace di appianare sempre le dispute. Aveva ascendente su chi gli era vicino e, in fondo, anche su di me perché io spesso mi appoggiai a lui. Ben presto fu notato dai capireparto, sicché fu nominato caposquadra di un gruppo di 69

lavoratori coatti, addetti al facchinaggio nella grande fabbrica, in particolare al carico e scarico dei vagoni ferroviari. Possedeva inoltre una discreta conoscenza delle lingue tedesca e russa, perché a Gorizia aveva avuto modo di essere spesso a contatto, in qualità di aiutante di farmacia, con persone di varie lingue. Vodicer fu per me un sostegno e un aiuto, soprattutto nel 1945.

Il rancio

Per noi soldati la parola rancio era un vecchio ricordo della naia italiana e della tromba che ci segnalava che era pronta la distribuzione del cibo e della *sboba*, come la chiamavamo noi. La dieta, per tutti coloro che si trovavano prigionieri nella terra tedesca, era sempre la stessa, chiaramente insufficiente per saziare la fame di noi giovani. Fortunatamente, specie per chi lavorava fuori dei campi base, c'era la possibilità di avere degli integratori dovuti alla industriosità individuale, ai cibi arraffati qua e là, alle vendite o agli acquisti fatti al mercato nero, gestito occultamente, ma l'ho capito dopo, dagli stessi nazisti.

Nel nostro caso era l'esercito tedesco che conteggiava e faceva pervenire le derrate alla fabbrica. Questa poi si incaricava di distribuirle nei vari campi di lavoro di sua competenza. Quando in fabbrica arrivavano i vagoni contenenti generi alimentari, un gruppo di guardie armate controllava le operazioni di scarico e provvedeva ad effettuare gli smistamenti.

L'alimentazione giornaliera era distribuita in tre momenti. Al mattino un bicchiere di acqua calda nera, chiamata tè. A mezzogiorno e alla sera un litro di *sboba*, una specie di zuppa formata di acqua, qualche pezzo di patata mescolata a verdure e una spolverata di farina di frumento o d'orzo. In più veniva distribuito un pezzo di pane scuro di circa due etti e mezzo, spesso anche meno, con aggiunta saltuaria di quindici grammi di margarina vegetale o pesciolini salati, piccoli crostacei, lumache, marmellata.

Nella zuppa si poteva osservare che nuotavano pezzetti di verdure: carote, rape che noi chiamavamo polpe perché somigliavano agli scarti di barbabietole che i contadini davano ai bovini come mangime.

Mi sono sforzato di mangiare per alcuni mesi la *cucuruza* ucraina (una specie di poltiglia acida di zucca contenuta in barilotti) però non sono mai riuscito ad abituarci. Fortunatamente in quel periodo mi erano giunti dei pacchi da casa, così potevo permettermi il lusso di regalare la *cucuruza* agli amici.

40 Quando io ho avuto la possibilità di avere dei marchi, vendendo prima gli
26 oggetti personali, come una bella stilografica, ricavandone 18 marchi, e poi le sigarette inviate da casa, riuscii a procurarmi del cibo supplementare.

Durante il periodo di stretta sorveglianza militare ebbi l'aiuto di un amico ucraino che poteva liberamente accedere agli spacci autorizzati di vendite al mercato libero: là vendevano ciò che la popolazione tedesca non appetiva, ma che era invece ricercato da noi stranieri (era certamente un metodo per raccogliere marchi!). Riuscii a comperare cetrioli, aglio e un condimento formato da una emulsione di aceto, acqua e, dicevano, anche olio.

Il rito del pane

C'era poi il rito del pane. Merita proprio di essere ricordato e descritto. Normalmente ci veniva consegnata una grossa pagnotta di pane del peso di un chilo, che dovevamo dividere tra quattro prigionieri, a volte anche cinque. La divisione richiedeva la presenza di almeno tre interessati, ad evitare che ci fosse chi si appropriava volutamente della fetta più grossa. Uno tagliava la pagnotta prima in due parti e poi in quattro; uno si girava, un altro, a volte erano anche in due, faceva da controllore. Quello che aveva tagliato la pagnotta infilava il coltello, a caso, in una delle quattro fette e contemporaneamente chiedeva a colui che era girato di spalle: "Di chi è?". Quello rispondeva pronunciando il nome di uno dei quattro, che si vedeva consegnare la fetta infilzata. Si continuava così fino a che tutte le fette erano state distribuite. Alcuni gruppi, quelli dei più ingegnosi, onde evitare ingiustizie, si erano industriati e organizzati in questo modo: avevano costruito una bilancetta di legno, con due ganci sistemati alle estremità dell'asse orizzontale, dove venivano appesi i pezzi di pane. Per la distribuzione, prima si controllavano le due metà poi le quattro parti. In caso di disparità si procedeva ad effettuare qualche aggiunta o sottrazione. Ho poi avuto modo di rivedere una di queste bilance nel piccolo museo adiacente al tempio nazionale dell'Internato Ignoto di Terranegra di Padova.

Gli assaggi

Il cibo, per tutti noi prigionieri, era un desiderio che superava di gran lunga qualunque altro. Qualsiasi cosa si potesse masticare, cotta o cruda, era cibo. Il mio stomaco accettava tutto. Si ribellava solamente quando si trattava di cibi acidi. Una volta tornato a casa dalla prigionia, l'unico cibo che ho continuato a mangiare, fra quelli che ero obbligato a ingoiare nei 733 giorni di internamento, è la patata.

Ora però dopo sessant'anni penso sia venuto il momento di rivelare alcuni episodi forti e particolari; a qualcuno farà ribrezzo, ma penso sia utile per capire cosa può fare la fame.

Si era ai primi mesi del 1944. La sera era fredda e noi eravamo schierati nella portineria della fabbrica pronti per essere contati, ed eventualmente perquisiti dai soldati tedeschi che ci dovevano riaccompagnare all'*Arbeitslager*. Vicino a me c'era un soldato che conoscevo solo di vista. M'accorsi che teneva in mano un cartoccio. Subito lo apostrofa ricordandogli che se i soldati se ne fossero accorti, avrebbero fatto a tutti un minuzioso controllo e saremmo dovuti restare là impalati almeno per un'ora, come era successo altre volte. Quel tale allora aprì il cartoccio: c'era un coniglio, almeno così mi era parso, scuoiato pronto per essere cotto. Poi sorridendo disse che i tedeschi erano al corrente che lui spesso teneva con sé un cartoccio con quel tipo di carne. Incuriosito chiesi che mi desse informazioni. Allora mi spiegò che lavorava nella fonderia metalli pesanti. Era un capannone grande, vecchio e orribile ove si respirava un'aria micidiale; lo conoscevo perché vi ero stato con i meccanici. Continuò dicendomi che là si vedevano spesso correre grossi topi e che lui, quasi giornalmente, riusciva a

intrappolarne qualcuno per poi ucciderlo. Quella carne era una *pantegana* e quel capannone era la sua riserva di caccia! Sulle prime rimasi interdetto e un po' schifato, ma quel tipo continuò ad elogiare le sue prede. Alla fine gli chiesi: "ma, almeno, è gustosa quella carne?". Prontamente mi rispose di sì e mi invitò a mangiarla. Non me lo feci ripetere, ogni riserva svanì ed accettai.

Assaggiai quella carne: sì, il palato la trovò buona!

52 In una serata del tardo autunno 1944, io e gli altri quindici commilitoni con i quali dividevo la nuova camerata stavamo mangiando la *sboba*. Uno si allontanò e andò nel locale servizi. Lo vedemmo ritornare frettolosamente tutto giulivo gridando: "nella lavanderia c'è un gatto". Alcuni si precipitarono e dopo una decina di minuti li vidi tornare felici, portando con sé l'animale già scuoiato e squartato. Sembrava proprio uno di quei conigli che lo zio preparava per la famiglia.

L'avvistamento e la caccia furono fatti da alcuni prigionieri originari dalla provincia di Vicenza. Avevano tenuto fede alla filastrocca veneta che fra l'altro dice "vicentini magna gati!". Anch'io, naturalmente, mangiai la mia porzione. Sempre a proposito di cibo un fatterello diverso, ma significativo, per dire ancora una volta quanto fossero desiderati cibi diversi da quelli che giornalmente ricevevamo.

Nel maggio 1944, era una domenica e faceva ancora freddo, fui invitato dall'amico Giuseppe Vodicer a mangiare i maccheroni assieme alla sua squadretta di facchini. Giorni prima avevano ripulito una baracca dove erano alloggiati i giovani francesi trasferiti altrove. Quei commilitoni avevano trovato negli stipetti alcune cose tra cui un bel cartoccio di polvere bianca ritenuta subito farina di frumento. Dato che uno di loro aveva comperato da un russo, al mercato nero, un po' di farina per pane pensarono di mescolare i contenuti dei due cartocci per fare una mangiata di maccheroni: per questo fui invitato e accettai con entusiasmo. Arrivai nella loro baracca quando due soldati meridionali avevano appena iniziato l'impasto con l'acqua calda. Poi uno si mise a fare tante cordicelle che l'altro avvolgeva attorno a una sottile verga di ferro, quelle bacchette adoperate in fabbrica dai saldatori. Finalmente iniziò la cottura. Eravamo tutti allegri e impazienti aspettando che passassero in fretta i minuti previsti per la cottura. Attesa vana perché ben presto ci accorgemmo che la pasta rimaneva sempre dura e non c'era il minimo indizio che potesse cuocersi. Allora ci rendemmo conto che il cartoccio di farina, trovato nella baracca dei francesi, in realtà conteneva gesso. Meglio non descrivere la delusione. Poco mancò che non ne scaturisse anche una gran baruffa generale. L'intervento di Vodicer fu provvidenziale nell'ammansire gli animi dei più infuriati.

La patata

Se il pane era il re della nostra alimentazione, la regina era indiscutibilmente la patata. E se il pane era costoso e di difficile approvvigionamento, c'era la patata a sopperire, perché più facile da trovare ed anche molto meno costosa.

Si può onestamente dire che se noi italiani siamo sopravvissuti lo dobbiamo

principalmente alla patata anche se la razione giornaliera risultava essere insufficiente per i nostri appetiti.

Essa divenne per noi il simbolo del benessere, il cibo più prezioso, il motivo quotidiano di ogni discussione, l'oggetto continuo dei nostri desideri, il centro motore della nostra vita. La patata per noi meritava ogni elogio. Sono stati innumerevoli gli episodi legati alla patata a caratterizzare, illuminare o deprimere le nostre vite tribolate.

Io imparai subito, una volta arrivato allo *Stammlager*, quanto fosse importante apprezzare quel tubero che prima conoscevo appena. Poi mi trovai a desiderarlo e valorizzarlo sempre di più, soprattutto quando arrivai all'*Arbeitslager* di Grillenberg.

52-53

Alcuni miei compagni fecero ricorso alle loro risorse di ingegnosità e di inventiva per arrivare ad accaparrarsene. La fabbrica dove lavoravamo nel periodo antecedente la guerra produceva posateria inox. Con la guerra la fabbrica era stata riciclata per produrre carlinghe d'aerei e bombe volanti, però qua e là si potevano trovare inutilizzate delle barre di acciaio inossidabile, *Rostfrei*.

Con quel metallo alcuni italiani cominciarono a cesellare degli anelli che poi rivendevano alle ragazze russe in cambio di patate. Altri si ingegnarono in modo diverso: sceglievano fra i vari tipi di pezze, che venivano loro consegnati per pulire i motori, quelle che risultavano essere maglie o mutande rotte. Poi le cucivano fra loro per far credere che i propri indumenti intimi erano ormai consunti. Si recavano con l'indumento sbrindellato dai capi reparto che davano così una nuova muta. Anche in questo caso barattavano mutande e maglie nuove con patate. Questo tipo d'astuzia però cessò quando i tedeschi se ne accorsero, constatando che troppi italiani chiedevano il cambio di maglie e mutande.

Nei mesi di marzo e aprile del 1944 si cominciò a notare che, inaspettatamente, circolavano patate in quantità superiore al periodo precedente. Ben presto si venne a scoprire a cosa fosse dovuta quella inconsueta abbondanza.

Nella baracca più spaziosa e più vecchia, adibita a dormitorio lavanderia e servizi, un giovane carabiniere dall'aspetto allampanato era riuscito a trovare il sistema di aprire e chiudere due inferriate, senza che si potessero notare segni di scasso. Infatti, con lavoro certosino quel carabiniere aveva ottenuto un risultato sorprendente, tanto che quando i soldati tedeschi procedevano ad effettuare i controlli periodici, colpendo con dei bastoni anche le due inferriate manomesse, queste risuonavano come le altre. Le due inferriate si trovavano una nella stanza del carabiniere e l'altra nella cantina che custodiva le patate. Dal momento che tale stratagemma era venuto a conoscenza di tutti noi italiani, ci organizzammo a turno per i prelievi. Per ogni camerata c'era un prigioniero designato per procedere al prelevamento e alla distribuzione. Per la mia camerata l'incarico fu affidato a me.

52

Ogni baracca disponeva di più stanze adibite a dormitorio, ciascuna fornita di una sola porta che, all'ora del rientro dell'ultimo turno, veniva chiusa dall'esterno e riaperta alle 5 del mattino per permettere, a quelli addetti al primo turno, di

52 andare a lavorare. Poi le porte venivano richiuse e riaperte definitivamente alle sette per i turni di lavoro di mattina e di pomeriggio. Quelli che dormivano nella grande baracca, dove c'era il carabiniere, andavano a rifornirsi di patate di notte quando erano finiti i rientri, le ispezioni e gli appelli; tutti quelli delle altre baracche andavano dalle cinque alle sette di mattina. Io, che allora facevo il turno di mattina e di pomeriggio, mi alzavo alle cinque con quelli del primo turno, mi nascondevo nei coni d'ombra dei fari rotanti, portavo a termine la mia missione e aspettavo la riapertura definitiva delle porte.

Anche questa cuccagna poi finì.

Ma c'era un altro sistema di approvvigionamento che venni a conoscere successivamente. Alcuni soldati avevano cominciato a mostrarsi solleciti e volenterosi nell'aiutare il cuoco: spaccavano la legna, la portavano in cucina e aiutavano a trasportare le patate e le rape. Poi, una volta presa confidenza con l'ambiente, riuscirono ad escogitare e ad attuare un piano servendosi della mollica del pane: presa l'impronta delle serrature e delle chiavi, una volta in fabbrica costruirono le copie per poter entrare al momento opportuno in cucina.

Grazie a queste invenzioni potemmo operare piccoli prelievi giornalieri all'insaputa dei tedeschi, gli unici che potevano disporre dell'uso delle chiavi, e del cuciniere, assai contento di vedere vicino a sé giovani zelanti e servizievoli che lo sollevavano dai lavori più pesanti.

Ma, come dice il proverbio, "ogni bel gioco dura poco". Successe che il cuoco un giorno si accorse che le patate poste nella dispensa stavano per finire, mentre dovevano bastare ancora per vari mesi, fino al nuovo raccolto. Scoppiò un putiferio. I tedeschi, presi alla sprovvista, prima misero alcuni sotto interrogatorio, poi procedettero a fare una perquisizione generale e accurata. Furono trovate delle patate qua e là e il responsabile del furto veniva immediatamente colpito con il calcio del fucile. Io mi trovai a ricevere da un soldato un sacco di impropri, conditi con "italiani traditori" e una bella botta sulla schiena rifilatami col calcio del fucile. Però nessuno rivelò i metodi adottati per sottrarre le patate dalla dispensa. Si cominciò a parlare di punizioni gravi; ma la fabbrica aveva bisogno del nostro lavoro! La soluzione fu trovata dal nostro capo campo che rivelò come avveniva la razzia di patate. I soldati tedeschi allora provvidero subito a far saldare per bene le inferriate e a far portare un'altra camionata di patate. Anche se beffati non ci molestarono più: si limitarono a raddoppiare le loro ispezioni.

In quel periodo, a confermare la potenza della patata agli occhi di noi prigionieri, mi successe un fatterello che mi è sempre rimasto impresso nella memoria.

Una mattina, intruppato con gli altri e scortato dai soldati, stavo andando al lavoro quando mi trovai a camminare accanto a un brigadiere della mia stessa età. Lo avevo conosciuto da poco perché non si trovava a lavorare nel mio reparto. Strascicava i piedi e scandiva i suoi passi accompagnandoli con parole di sconforto del tipo: "Non ce la faccio più! E' meglio morire!".

Colpito da quelle frasi di scoramento e disperazione, mi misi a scrutarlo e intanto cercavo di trovare delle parole di conforto, quando notai che aveva una tasca rigonfia. Allora mi venne spontaneo dire: “Ma come fai a lagnarti, proprio tu che sei un tipo piuttosto robusto e hai anche delle patate in tasca per mangiarle arrostiti alle nove, l’ora del *Frühstück*? Cosa dovrei fare, allora, io che sono magro come uno stecco e non mi trovo ad avere alcuna patata?”. E così dicendo rovesciai le mie tasche. Allora lui mi guardò, sorpreso da quelle mie espressioni, non pronunciò alcuna parola di risposta, poi si mise a camminare di buona lena. Fu così che poi diventammo buoni amici.

Durante la prigionia, qualunque fosse la quantità di patate di cui entravamo in possesso, le custodivamo con cura, le trattavamo con grande rispetto, e avevamo per loro tante attenzioni. Nessuno di noi si sarebbe mai sognato di sbucciare le patate; sarebbe stato troppo spreco. Anche il cuoco si limitava a lavare e bruschettare le patate del rancio. Chi riusciva ad avere delle patate le lessava sulle stufe delle baracche o le arrostita quando era in fabbrica ponendole sugli sportelloni a ghigliottina dei forni, che servivano per la ricottura dell’alluminio.

Quelle arrostiti venivano piluccate per il piacere di sentirne, il più a lungo possibile, la fragranza e il gusto, che in quel momento risultavano pari al miglior cibo che ognuno di noi potesse immaginare. In questo modo mi sono trovato a pensare di mangiare anche uova sode e schegge di formaggio grana! Ho visto qualcuno piangere quando si accorgeva, nonostante la più assidua attenzione e guardiania, di essere stato privato del suo bene.

Ci fu un periodo in cui ebbi la fortuna di poter fare delle vere abbuffate di patate e questo si verificò in circostanze per me memorabili.

Eravamo a settembre del 1944 e non erano ancora state tolte le guardie armate, quando circa ottanta nostri amici furono mandati a lavorare in Ungheria e in Polonia. Dovevano andare ad aiutare i contadini a raccogliere patate o fieno, oppure dovevano andare a scavare fosse anticarro. Dopo una quarantina di giorni li vedemmo tornare. Intanto era avvenuto il cambio: ai soldati di guardia erano subentrati i gendarmi locali. Chissà come pure loro ne erano venuti a conoscenza, tanto che ne approfittarono per portare con sé sacchi di patate ricevute dai contadini come ricompensa del lavoro svolto.

In quel periodo ero stato traslocato in una camerata della grande baracca vecchia, la prima a sinistra entrando nel corridoio. Vi erano sedici posti letto. Trovai nuovi amici, una parte dei quali erano tornati con scorte di patate. Costoro divisero la loro ricchezza anche con me, così per giorni potei fare delle vere mangiate. Alcuni di quegli amici erano: Arnoldo Dalla Valle da Morgano (Treviso), Marino Zanon da Pradazzi di Asolo (Treviso), Aldo Snaidero da Udine.

Alla fine del 1944 si verificarono due avvenimenti che mi permisero un periodo di tranquillità con la possibilità di alimentarmi a sazietà. Per primo fui assegnato tutto solo a un lavoro leggero sito in un luogo solitario e non controllato, così potei disporre liberamente del mio tempo. La seconda fortuna fu che l’amico

23

52

69 Vodicer riuscì a rifornirmi, in modo quasi continuo, di molte patate perché le faceva scaricare dai carri ferroviari. Dove lavoravo c'era una guardiola con una stufa a legna e acqua corrente. Con queste comodità avevo la possibilità di lessarmi le patate in tutta tranquillità, utilizzando una pentola che, non so come, era arrivata fin là.

Fu un periodo di euforia nel quale pensai anche a controllare il peso delle patate. Mancando però di una bilancia mi misi a contare puntigliosamente quelle della stessa grandezza, riservandomi di pesarle successivamente a casa per rendermi conto di quante ne mangiavo ogni giorno. Quando finalmente riuscii a pesarle non volevo credere ai miei occhi: ero riuscito a mangiarne, a volte, fino a cinque chilogrammi in un giorno! Che mi sia sbagliato? È ben vero che non finivo mai di masticare e che mi toccava spesso massaggiarmi lo stomaco, ma... cinque chili di patate! È un peso enorme!

Per ultimo un episodio esilarante. Ne fu protagonista il soldato Mancini, sui trent'anni, da Sora (Frosinone) che da civile faceva il venditore all'incanto di tessuti. Era uno dei facchini della squadra coordinata dall'amico Vodicer.

Una volta, scaricando patate dai vagoni ferroviari, era riuscito a rubarne una borsa, ma una guardia se n'era accorta. Capendo di essere stato scoperto, cercò di allontanarsi, facendo l'indifferente, lungo i binari che si inoltravano nell'aperta campagna. La guardia incominciò a seguirlo e lui allora cercò di accelerare il passo. Lo stesso fece la guardia. Per sua fortuna ad un certo punto si accorse, pur camminando in fretta, di un tombino aperto. Allora portò con lestezza la sacca davanti a sé, per nasconderla alla vista della guardia e con rapido gesto la gettò nel tombino interrato, continuando poi a camminare lungo i binari. Quando fu raggiunto dalla guardia si sentì intimare di restituire la sacca di patate. Egli allora si mostrò sorpreso, fece finta di cadere dalle nuvole e finì per spiegare di essersi allontanato solamente perché aveva l'assoluta necessità di soddisfare un bisogno corporale. La discussione continuò finché la guardia gli disse: "Se tu mi dici dove hai nascosto le patate, ti assicuro che te le lascio!" Allora, sentitosi rassicurato, gli svelò in che modo si fosse disfatto della sacca. La guardia s'accontentò di fare una bella risata lasciandogli il suo prezioso tesoro di patate.

Un comizio

8-9 In una domenica di sole estivo vi fu la richiesta di volontari per l'arruolamento nelle file della Repubblica Sociale Italiana di Salò. Vi fu un gran fermento: adunata generale, ufficiali repubblicani e tedeschi, bandiere e altoparlanti. Ci fecero ascoltare un discorso di Mussolini fondatore della nuova repubblica italiana. Poi ci furono i discorsi di alcuni ufficiali presenti che ci invitarono a sottoscrivere l'arruolamento promettendo che saremmo stati addestrati in Germania e poi mandati a combattere in Italia contro l'invasore angloamericano. Non mancarono espressioni retoriche come "lavare l'onta del tradimento" e "l'amor di patria". Si aggiunse poi l'esaltazione di nuove potenti armi che avrebbero consentito alla Germania di ottenere l'immane vittoria.

Io mi ero sistemato tra gli ultimi e non seguii con attenzione lo svilupparsi di quel tentativo di seduzione, inseguivo altri pensieri. Qualcuno alla fine mi disse che solamente cinque commilitoni avevano aderito e che subito furono isolati dai restanti.

Nessuno della mia camerata accettò.

Le sigarette

Per tutti i fumatori le sigarette furono una croce, per me che non fumavo, una fonte di guadagno. Tanti compagni erano capaci di barattare la loro misera razione di pane per avere una sigaretta, io invece vendevo le sigarette per comperare poi le pagnotte o le patate. Ho potuto fare questi scambi perché ho ricevuto parecchi pacchi da casa, in ognuno dei quali c'era sempre del tabacco. Vendevo le mie sigarette specialmente ai lavoratori stranieri e a quelli tedeschi perché costoro avevano i soldi contanti ma non ho mai accettato cibo per dare una sigaretta, al più la regalavo. Il mercato era questo: per una sigaretta Popolare un marco, per una Nazionale un marco e mezzo, per una Serraglio due marchi. Col ricavato comperavo al mercato nero i *Ticket* del pane. C'erano poi coloro che raccoglievano in fabbrica le cicche gettate a terra dagli spreconi; altri che si accontentavano di fumare i *papiroski*, come i russi chiamavano le sigarette, cioè foglie secche sbriciolate, mescolate a qualche filo di tabacco e arrotolate con carta da giornale o, per chi poteva, con cartine allora molto in voga e che si potevano trovare a poco prezzo.

40

26

Tutti i fumatori erano provvisti di spilli, servivano loro per infilzare le cicche e fumare fino a che non si scottavano le labbra. Anche i cerini per accenderle erano posseduti da pochi e così accadeva, invariabilmente, che quando uno si accendeva un mozzicone di sigaretta, tanti altri si precipitavano verso di lui per accendere il proprio mozzicone. Che dire poi di coloro che si accontentavano di poter solamente respirare il fumo del tabacco? Capitava sempre che uno quando si metteva a fumare fosse prontamente avvicinato da altri per captare l'aroma, così dicevano, del tabacco.

Tutto questo era così normale che io, arrivato a casa, sulle prime mi meravigliai nel vedere cicche sparse a terra e nel constatare che tutti i fumatori possedevano le loro scatole di cerini, nonostante l'Italia fosse attanagliata da una gravissima crisi economica e alimentare.

I parassiti

Già durante la vita militare, specialmente in Sicilia, avevo assaggiato le punture dei parassiti, ma in prigionia fu tutta un'altra cosa. Rappresentò per me una guerra parallela, anche perché c'era il pericolo di essere contagiati dal tifo petecchiale.

I pidocchi furono eliminati in una fredda giornata, credo nel marzo 1944. Ci condussero in un fabbricato gelido. Ci fecero spogliare e ci depilarono. Presero tutti gli indumenti e li deposero in un ambiente ben chiuso entro il quale poi soffiaronò un gas che al naso risultò essere assai acre.

Facemmo un bagno con acqua fredda e restammo in attesa delle vesti per tutta la restante parte della mattinata. Contemporaneamente i tedeschi sigillarono la nostra camerata e provvidero ad iniettarvi il gas. Ci spiegarono che lo facevano per evitare il tifo petecchiale, visto che qua e là si erano registrati alcuni casi. Temevo una polmonite e così mi misi a fare degli energici esercizi di ginnastica.

Fortunatamente andò bene per tutti. Sparirono i pidocchi ma non le cimici che continuarono a tormentarmi fino a che non ci trovammo nei boschi. Di domenica, quando avevo una giornata di riposo, smontavo il letto a castello, su due piani, e all'aperto ripassavo con una carta accesa tutti gli interstizi del legno, mentre di continuo si sentivano piccoli botti: erano le cimici che scoppiavano per effetto del calore. Stavo bene per qualche giorno, poi ricominciavano gli eritemi.

Qualcuno mi informò che le cimici non si muovevano con la luce; infatti potei notare che di giorno era raro che sentissi le loro punture. Così provai ad illuminare il mio corpo di notte, mentre dormivo infagottato, preoccupato di esporre all'assalto dei nemici la minor quantità possibile di cute. Questo espediente non funzionò. Qualche altro mi fece sapere di avere sentito dire che le cimici odiavano l'odore del petrolio. Allora decisi di prelevare dalla fabbrica un po' di carta crespata. Era un tipo di carta molto resistente che veniva posta fra le lamiere di alluminio perché non si striassero. La inzuppai con petrolio e sopportai stoicamente il cattivo odore che emanava. Ma non ci fu niente da fare. Le cimici continuarono a rappresentare per me una tortura continua. Ero così ossessionato da quei parassiti che poi, passato sotto i russi, scelsi sempre di dormire dove non c'erano letti a castello di legno.

Parecchie volte, vedendo che i russi facevano razzia dei letti a castello per spedirli in patria, mi chiesi perché l'armata rossa riempisse i vagoni ferroviari di quei legni: non mi sembravano proprio un bottino di guerra, piuttosto un motivo in più di disagio per coloro cui fossero stati diretti in quanto sarebbero stati costretti a una continua, faticosa opera di disinfestazione. Allora non ero ancora a conoscenza che gli americani disponevano di un prodotto assai efficace: il DDT che era il flagello per tutti gli insetti. Me ne resi conto dopo alcuni mesi, quando mi trovai tra gli americani che mi fecero una potente incipriata spruzzandomi quel tipo di prodotto in tutto il corpo con un compressore. Allora mi fu anche spiegato a cosa servisse quella polvere.

I lavoratori stranieri

Ho lavorato assieme a tante persone delle più disparate nazionalità, sesso ed età: francesi, belgi, olandesi, tedeschi, spagnoli, polacchi, cechi, balcanici e russi. Con nessuno ho incontrato difficoltà, sia perché eravamo tutti dei poveri diavoli, sia perché, alla minima incomprendimento, troncavo ogni discussione.

30 Quelli che mi sono rimasti nel cuore sono stati gli ucraini e i giovani francesi. I primi perché con me si sono comportati come fratelli, i secondi perché con loro ebbi modo di entrare in dimestichezza.

Ritengo che gli ucraini siano stati i prigionieri più angariati da parte dei tedeschi nonostante, così si diceva, inizialmente ci fosse stato un loro appoggio all'arrivo dell'armata tedesca in Ucraina perché quel popolo si sentiva liberato dall'oppressione staliniana. Poi, visti i soprusi patiti, assunsero un atteggiamento di forte opposizione al nazismo. Si verificarono così numerosi episodi di ritorsione e di reciproca antipatia, per non dire odio, di cui subirono le conseguenze le armate tedesche che furono attaccate, in Ucraina, da grandi formazioni di partigiani.

Parecchi ucraini divennero miei amici. Ne ricordo uno che avrà avuto il doppio della mia età e che lavorava alle trincee dell'acciaio. Egli si comportò con me come un padre dandomi consigli e aiuti. Mi dava coraggio e mi favoriva negli acquisti del cibo.

La sua paziente compagnia e il suo semplice comportamento talvolta mi confondevano perché in lui ravvisavo alte qualità umane, espresse con spontaneità e alla buona.

I giovani francesi, invece, erano miei coetanei. Generalmente erano studenti che, posti dal governo Petain di fronte alla scelta di essere soldati a fianco dei tedeschi o di correre l'alea della deportazione, scelsero di andare spontaneamente come lavoratori volontari in Germania. Con loro avevo una fraterna amicizia; mi consideravano uno di loro; ero ormai così addentro nel loro modo di pensare e di vivere che qualcuno di loro finì per scambiarmi come un francese del sud, per la mia cadenza un po' lenta.

30

Ho avuto modo di leggere parecchi libri prestatimi da loro: ne ricordo tuttora due in particolare. Furono per me utili alla mia formazione sociale, culturale, religiosa. Me li prestò un diacono cattolico, nel mio cuore lo ringrazio ancora, dal quale ho anche avuto in regalo un rustico rosario che porto sempre con me.

Erano due libri al di fuori degli schemi italiani e trattavano i nodi cruciali della vita in modo realistico. In Italia non ne ho mai trovati di così semplici e nel contempo così chiari e completi.

I francesi, durante il loro lavoro coatto, erano assistiti dalla *Aumônerie des travailleurs a l'étranger* (l'associazione dei cappellani cattolici che si interessavano dei lavoratori all'estero) 2 Rue Leneveux, Paris e poi avevano anche una organizzazione specifica di aiuti per la vita nei Lager per far sentire che tutto il popolo era loro vicino. Provvedeva, ad esempio, a distribuire ogni domenica dei filoncini di pane bianco, cosa impensabile per noi italiani, che io ho avuto il piacere di assaggiare di tanto in tanto.

30

Noi invece eravamo soli, indifesi, senza patria. L'unica forma di aiuto su cui potevamo contare proveniva dalle nostre famiglie lontane, spesso impotenti.

Le inventive degli italiani

Ma noi fummo certamente assai bravi nell'organizzarci per sfruttare al meglio quel poco che c'era, afferrando tutte le occasioni che di volta in volta si presentavano. Integrammo la *sboba* con stratagemmi che mai precedentemente

i lavoratori coatti di altra nazionalità avevano tentato. Tutto questo senza essere attratti da lusinghe di collaborazionismo che i tedeschi erano soliti premiare con cibi e marchi. Oltretutto saremmo stati degli spergiuri, dopo aver detto no a Mussolini in varie riprese.

Già precedentemente ho detto come noi ci arrangiassimo in modo a volte fantasioso, altre disinvolto. Ora, a completamento e a conferma di quanto detto, ritengo utile aggiungere qualche altro esempio. Finita l'epoca degli anelli di acciaio inox, gli italiani divennero fabbricanti di coltelli, utensili proibiti ufficialmente, ma necessari soprattutto per dividere il pane.

Anche tutti gli altri operai coatti cercavano coltelli, così gli italiani ebbero parecchi clienti.

70 Una volta un mio compagno fu visto da un *Werkschutz*, guardia di fabbrica, mentre stava levigando una lama. Fu portato in direzione e, nonostante il caporeparto tedesco avesse perorato per lui, fu condannato per 5 giorni a pane e acqua nella camera di sicurezza della gendarmeria locale. Per sua fortuna la faccenda fu considerata come piccola infrazione perché altrimenti sarebbero stati per lui grossi guai, giacché sarebbe stato inviato nelle prigioni dello *Stammlager XVII A* e messo a regime di pane e acqua per alcuni mesi.

23 Dopo il settembre 1944, cioè dopo il ritiro dei soldati armati dal nostro campo, parecchi divennero aiutanti di privati per lavori negli orti e giardini oppure per lavori di aggiustaggio. Per esempio, vari carabinieri, riprendendo quel mestiere che avevano un po' imparato da garzoni nella loro prima giovinezza, divennero
70 elettricisti, meccanici, fabbri e falegnami. Io che non avevo alcuna preparazione a quel tipo di lavori feci il commerciante con gli stranieri.

Tornato a casa sentii che in qualsiasi campo di concentramento gli italiani si erano dimostrati bravissimi nell'arrangiarsi. Questo fu scritto e testimoniato da tanti. Qui mi piace ricordare il racconto fattomi da due turisti americani che incontrai nella primavera del 1976 in un bar di Monselice, a conferma che ovunque noi italiani abbiamo messo in mostra le nostre capacità e la nostra creatività.

Erano due giovani sui 30-35 anni. Uno mi chiese in un discreto italiano cosa potevano visitare a Monselice. Mi spiegò che erano giunti in bicicletta e stavano girando il Veneto per vedere le città murate e i castelli medievali sparsi nei centri minori. Lui conosceva l'italiano per aver frequentato a Perugia dei corsi universitari, mentre il compagno era completamente digiuno della nostra lingua. Aggiunse che avevano lasciato le loro bici dal meccanico per una revisione e che avevano due ore di tempo a disposizione. Feci del mio meglio per illustrare la storia e mostrare le antiche vestigia della città.

In quei giorni si era nell'imminenza delle elezioni politiche e tutti i muri erano tappezzati di manifesti elettorali. Alla fine del giro di visite si fermarono davanti al manifesto che riproduceva il facsimile delle schede elettorali. Parlarono tra loro, poi uno disse: "Voi italiani non avete governi stabili, così perdete capacità di sviluppo perché non siete sostenuti da un governo forte". Sorridendo io risposi: "Noi italiani sappiamo, invece, arrangiarci così bene, che la nazione

cammina ugualmente anche con governi deboli”. Dopo la traduzione in inglese vi fu tra loro un lungo parlottio. Al termine, quello che parlava in italiano mi disse che l’amico era assolutamente convinto delle mie parole. Aveva sentito sua madre elogiare spesso la genialità degli italiani. Lei era stata vivandiera in un campo di concentramento USA per prigionieri di guerra ove erano arrivati soldati di varie nazionalità, fra gli ultimi degli italiani. In quei campi tra i vari comfort che si trovavano non c’erano bevande alcoliche. Dopo l’arrivo degli italiani, però, i liquori cominciarono a circolare. Sorpresa e indagini. Si venne così a sapere che gli italiani addetti ai lavori nelle fattorie raccoglievano le bacche di alcuni tipi di piante, le facevano fermentare, ne distillavano la poltiglia e ottenevano liquori dai vari sapori. Nessuno aveva ancora pensato a sfruttare questa possibilità, nemmeno gli americani!

La posta e le notizie

La corrispondenza fu per me un grande aiuto perché mi permetteva di mantenere vivo il legame con i familiari. Essi, puntualmente informati della mia situazione, poterono mandarmi pacchi e fornirmi notizie sull’Italia.

La distribuzione delle *Postkarten* fu sempre fatta dai tedeschi con grande parsimonia. Io però potei scrivere più *Postkarten* di quante mi fossero assegnate perché le comperavo o le ottenevo, scambiandole per lo più con tabacco, dai compagni la cui famiglia non sarebbe stata in grado di ricevere la loro corrispondenza, vivendo in terre già conquistate dagli Alleati.

La prima cartolina postale ci fu consegnata nel novembre del 1943 per consentirci di mandare a casa le nostre prime notizie e il nostro indirizzo. 35

Poi i tedeschi iniziarono nel 1944 a distribuire lentissimamente cartoline e lettere. In aprile, infine, cominciarono a darci le cedole dei pacchi. Io riuscii a corrispondere con i parenti, dal mese di giugno, in modo costante e sufficiente. 8
Le cedole erano divise in madre e figlia, con stampigliature in lingua tedesca e italiana. Si dovevano accuratamente compilare gli indirizzi sulle due parti; queste corrispondenze erano tutte in franchigia. Nel settembre diventammo IMI (Internati Militari Italiani). Noi potemmo usare la posta ordinaria tedesca, i familiari quella italiana. 23

La censura lasciava passare le notizie sui cruenti interventi degli alleati che potevano turbare noi detenuti, cassava invece le notizie che potevano rallegrarci, soprattutto quelle che riguardavano i successi degli angloamericani. Purtroppo la censura rallentava di molto le consegne, mediamente tra una comunicazione e l’altra passavano anche due o tre mesi.

Poco tempo fa ho riletto le lettere che avevo spedito ai miei genitori, alla sorella, alla fidanzata. Mi accorgo che rispecchiavano la cruda realtà di allora senza sminuire o eccedere nel descrivere la situazione nella quale mi trovavo. Non scrivevo però i miei timori, che pur avevo, ma che non sono mai riusciti a deprimermi, tant’è che mi addormentavo ogni sera col pensiero rivolto al momento del mio ritorno. 39

I pacchi quanta allegria mi portavano! I primi due li ricevetti il 17 e il 22 40

giugno. Arrivarono al momento giusto; avevo bruciato tutte le riserve. Ricevetti circa una dozzina di pacchi nei quali trovai sempre tabacco, sigarette, riso e pane biscotto; a volte anche qualche libro o indumenti di lana. L'ultimo lo ricevetti nel marzo del 1945, una settimana prima della mia fuga tra i boschi. Questo mi fu di grande utilità perché distribuii gratuitamente il contenuto, così mi accaparrai simpatie tanto utili nei perigliosi giorni dell'aprile 1945.

41 Nel maggio del 1944 la mia famiglia era riuscita a farmi recapitare, attraverso
la Croce Rossa Italiana, un pacco contenente dei libri. Ricordo ancora il
nome di due autori: Ippolito Nievo e Ada Negri. Quei libri li abbandonai
52 nell'*Arbeitslager* di Grillenberg, entro una cassetta, il 2 aprile 1945 quando
scappai tra i boschi. Quella cassetta, di colore grigioverde, era stata utilizzata da
mio padre nella guerra del 1915-18. Era stata costruita con abilità da uno zio di
mia madre che abitava ad Ariano Polesine e faceva il falegname. Quella cassetta,
rimasta a lungo nella soffitta di casa, l'avevo portata sempre nel mio girovagare
in Italia e in Germania. Chissà che fine ha fatto!

I pacchi inviati non furono mai manomessi. E i controlli venivano fatti
solamente in mia presenza.

8-9 I fascisti cercavano di indottrinarci distribuendoci mensilmente giornalini
di informazione: "Il camerata" o "La voce della patria". Per noi internati
erano solo propaganda e perciò non ci interessavano; tanto più che le notizie
sull'andamento della guerra le apprendevamo da radio scarpa che in definitiva
riportava le notizie di radio Londra.

Queste informazioni però erano limitate solamente alle varie battaglie o alla
contro propaganda, però non parlavano quasi mai dei *Lager*, neanche di quelli
ove venivano sterminati gli ebrei, i gitani e gli ammalati. Solamente quando
vedemmo in giro misere persone con la stella gialla accompagnate da parecchie
guardie, capimmo come fossero grame le sorti del popolo ebraico! Io ebbi
l'occasione di vederne un gruppo a Berndorf. Erano prevalentemente donne
e bambini tutti macilenti e silenziosi, con lo sguardo assente. Chiesi ad alcuni
tedeschi se sapevano dove era il *Lager* degli ebrei e dove essi lavoravano: non
mi rispose nessuno! Qualcuno sviò il discorso, qualche altro negò perfino di
aver visto sfilare colonne di ebrei. Vedendo quei poveri disgraziati provai una
grossa pena, non perché io fossi a conoscenza degli stermini perpetrati dai
nazisti, ma perché fui colpito dalla grande sproporzione di trattamento fra
noi italiani e loro. Noi, i traditori, i soldati antinazifascisti, potevamo godere
della nostra dignità di essere uomini; loro invece, lo si capiva chiaramente,
erano persone strappate dai loro paesi, guardate a vista dalle famigerate SS che
le sottoponevano a ristrettezze di ogni genere per farne soggetti privi di ogni
diritto umano.

I sacrifici

È indubbio che i sacrifici furono ben distribuiti tra i prigionieri e le famiglie di
provenienza. Furono molti sia per noi internati sia per i nostri familiari. Noi
eravamo giovani, vogliosi di vivere, a casa invece i familiari erano per lo più

anziani o bambini. Noi lavoratori coatti bisognosi di tutto, i parenti angosciati e impotenti. Per quanto mi riguarda, alle difficoltà insite allo stato di prigionia si aggiunsero poi gli affanni derivanti dalla mancanza di notizie di mio fratello Canzio e di Gino, il fratello della mia fidanzata Maria, che si trovavano anch'essi nei *Lager* tedeschi.

95-96

97-81

82

Facendo un confronto tra me e gli altri, relativamente all'assistenza ricevuta, ancor oggi devo riconoscere che io fui uno dei più fortunati dei duecentocinquanta italiani dell'*Arbetislager* di Grillenberg. Avevo alle spalle più famiglie, quelle dei genitori e della fidanzata, parenti che si prodigarono con la corrispondenza e l'invio dei pacchi con cibo e tabacco, sicure fonti di ricchezza. Di tanto in tanto però pensavo che soprattutto per i miei genitori la spedizione dei pacchi era un sottrarre a loro del cibo, perché in Italia tutto era razionato ma mi consolavo un po' solo pensando che mio padre era mugnaio e che pane e polenta non potevano mancare. Pur tuttavia ero preoccupato dal fatto che la famiglia si trovava nella necessità di vivere con il solo salario di mio padre operaio. Ritornato a casa seppi che mia madre, per arrotondare le entrate, si era adattata a fare la lavandaia presso alcune famiglie benestanti. Ritengo mio dovere filiale ricordare qui con commozione Giacomo e Teresa, i miei genitori, Luisa, Carmela e Carla, le tre sorelle, per gli affanni patiti e per l'impegno profuso nell'alleviare la solitudine mia e di mio fratello Canzio nei campi di concentramento. Sento anche l'obbligo di ringraziare Maria, mia moglie da tanti anni, con i suoi familiari e parenti tutti che mi hanno assistito.

1

5

Personalmente ho sempre avuta la convinzione che senza quegli aiuti non ce l'avrei proprio fatta. I pacchi servirono a sorreggere il corpo, la corrispondenza a mantenere alta in me la voglia di vivere per ritornare. Compiangevo tanti amici e mi chiedevo perché in Italia, sia al nord che al sud, non avessero pensato a coordinamenti spontanei per aiutare chi era nei *Lager*.

Per gli internati, almeno per quanto so io, non ci furono enti o gruppi di volontariato che si siano prodigati per inviare aiuti e provvedere a qualche forma di assistenza. Noi in Germania eravamo i figli di nessuno, abbandonati a noi stessi. A volte mi chiedevo che cosa avrei potuto fare io per gli altri in riferimento al cibo e mi sentivo, allora, del tutto impotente e solo. Qualche volta mi sono trovato a dare dei piccoli aiuti di cibo; ma era una goccia nel mare.

Una modesta consolazione per me fu di avere accettato, non ero il solo, l'esclusione dall'ottenere la suddivisione degli avanzi. La zuppa avanzata dopo la distribuzione giornaliera veniva infatti riservata ai più giovani e ai più deboli.

Le limitazioni delle disponibilità alimentari furono la causa determinante di una paura divenuta patologica: la paura di trovarsi a mancare di cibo. Ne derivò una generale ossessione che costringeva ad approfittare e consumare subito ogni possibile disponibilità senza pensare e badare a costituire qualche riserva.

Il sergente maggiore Gallo di Napoli, che dormiva nella camerata a fianco della mia, dopo tante speranze e attese, aveva finalmente potuto ricevere un pacco di viveri inviato da alcuni parenti residenti nell'Italia del nord.

52

Erano quattro chili di confetture e pane. Ebbene, mangiò tutto in un giorno; ma all'indomani ebbe una terribile dissenteria. Eppure era un uomo equilibrato, pacato ed esperto di vita. Ma l'attesa e la vista di quel cibo gli aveva obnubilato la mente al punto da spingerlo ad appartarsi e a masticare cibo per tutto il giorno. Facevo anch'io così, ma il mio stomaco, grazie ai pacchi che arrivavano con una certa regolarità, si era già preparato e predisposto alle abbuffate.

A questo proposito in una lettera da me inviata il 4 novembre 1944 scrivevo: "... Digerisco bene, anche uno o due chili di pane e tre chili di patate!". E non era una vanteria, era la frenesia del mangiare. E in una cartolina del 26 agosto 1944 dicevo di aver spedito a casa, contemporaneamente, ben sei cedole per pacchi viveri! In quei momenti non pensavo certo alle difficoltà dei parenti, badavo egoisticamente solo alle necessità del mio stomaco!

La mancanza di cibo e di corrispondenza, sommate assieme, furono la causa determinante che creò in parecchi di noi scompensi, depressioni, abbattimenti, abulia. In alcuni casi fui in grado di dare una mano ai compagni depressi che si trovavano in difficoltà a corrispondere con le famiglie. Dico questo non per ostentazione ma per testimoniare quanto fosse dura per noi la vita. A volte ho dovuto constatare che le famiglie stesse si trovavano in gravi angustie sia nello scrivere che nell'inviare pacchi. A qualcuno depresso ho aggiustato gli abiti, attaccato bottoni, fatto rammendi o sostituito i fili di ferro che erano serviti per tenere rabberciati alla meglio i miseri vestiti. Ricordo che per qualche tempo ho adottato un soldatino romano, totalmente calvo, figlio di povera gente.

Tutti dovemmo patire le conseguenze di contrattempi sgradevoli. Nell'inverno 1944-45, ad esempio, mi si ruppero le scarpe. La direzione della fabbrica, in quei casi, le sostituiva con zoccoli olandesi di legno, con i quali però io non riuscivo a camminare per le strade. Fui costretto così a dover camminare scalzo sulla neve per vari giorni, fino a quando non riuscii a trovare un calzolaio che mi aggiustò le scarpe.

Se noi ex prigionieri dovessimo ricordare tutte le difficoltà in cui ci trovammo in quei lunghi mesi, quante pagine dovremmo scrivere!

Poveri disgraziati

A provocarmi sconcerto e dolore furono alcuni fatti che segnarono profondamente la vita di alcuni miei compagni di prigionia. La guerra che noi dovemmo combattere allora non fu contro coloro che la propaganda fascista chiamava nemici, ma contro le avversità provocate da quelli che la stessa propaganda mussoliniana chiamava amici. Dei 650.000 italiani mandati in Germania, circa un decimo non tornò. Quasi tutti si trovano sepolti in luoghi sperduti e dimenticati, lontani comunque dai loro cari. Parecchi di quelli che si sono salvati tornarono malati nel corpo o nella mente. Io fui tra i fortunati; la stessa sorte benigna non la trovarono né mio fratello Canzio né il fratello di mia moglie, Gino, morti nei *Lager*. Mi pare giusto qui ricordare alcuni infelici che vissero con me per qualche tempo, perché si capisca quanto feroce sia stata la guerra.

Molti contrassero malattie intestinali dovute al cibo e furono trasferiti al campo base di Kaisersteinbruch. Di loro non seppi più nulla perché non tornarono. Al momento di allontanarsi ricevevano da noi i marchi col triangolo rosso, che avevamo ricevuto nel primo anno di prigionia, perché erano spendibili solo nel campo base: io distribuii i miei quarantotto marchi.

51
25

Ricordo due prigionieri. Una notte mi ero recato nel lavatoio. Lì vidi che un soldatino sardo stava bevendo, d'un fiato, una borraccia d'acqua. Mi allarmai e ne chiesi la ragione: mi spiegò che aveva la nefrite. Dopo poco fu spedito all'ospedale e non fece più ritorno.

Un giorno vidi un soldato che stava rimestando nel letamaio. Era un veneto, piccolo e smilzo, venuto da noi da qualche giorno. Cercava avanzi di cucina per mangiarli e pellicine di patate per fumarle. Gli spiegai che non poteva trovarvi niente perché le patate non venivano sbucciate ma solo pulite con acqua e brusca e che nulla da noi veniva gettato via perché tutto veniva mangiato fino all'ultima cucchiata. Lui però continuò a rimestare; dopo pochi giorni fu trasferito in ospedale per dissenteria grave: non lo vidi più.

L'amico Antonio Cristiano, in una lettera di pochi anni fa, mi fece riaffiorare il ricordo di un altro fatto tragico. Trascrivo le sue parole: "Un giorno la mia squadra giunse al campo mentre alcuni commilitoni stavano scaricando un carro agricolo di rape. Dopo la conta fatta dai due soldati di scorta, un italiano ritornando nella sua camerata rasentò il carro e prese furtivamente una rapa. Fu visto da un soldato che gli corse dietro fino a raggiungerlo. Lo colpì più volte con la baionetta. Noi rimanemmo atterriti, nessuno dei soldati presenti intervenne per sottrarre il malcapitato dalle sgrinfie dell'energumeno. Ferito gravemente lo portarono via e non lo vedemmo più".

70

Nell'inverno 1944-45 il letto posto al mio fianco destro si rese libero; fu occupato subito da un soldato giovanissimo appena arrivato al *Lager*. Si chiamava Giacomo Cani, era da Guastalla, Reggio Emilia. Disse subito che soffriva di gastrite. Dopo qualche tempo, fu colto da violenti dolori all'apparato digerente. Condotta all'ospedale locale fu operato. Vi rimase per alcune settimane, poi tornò. Fece una breve convalescenza e fu rimesso al lavoro. Purtroppo la situazione alimentare non era confacente per aiutarlo a superare con facilità le sue difficili condizioni fisiche, anche se tutti noi della camerata abbiamo cercato di aiutarlo. Arrivò il momento della confusione per l'avvicinamento delle armate russe, che ci offrì l'occasione di diversificare l'alimentazione. Pure il Cani cercò di approfittarne. Purtroppo una sera ebbe la malaugurata idea di comperarsi una grossa fetta di sangue di bue cotto. Era una porcheria venduta al mercato libero. Noi della camerata lo scongiurammo di non mangiare quell'orribile cibo. Lui accettò ma pose la fetta di sangue all'esterno della finestra per conservarla al freddo. Alla mattina si mise a fare la colazione con quella porcheria. Inutilmente lo invitammo a gettar via quella fetta che si era ghiacciata durante la notte. Non ci fu niente da fare.

52

Per farlo desistere io, capo camerata, usai espressioni piene di rabbia. Lui mi rispose in malo modo e mangiò. Al pomeriggio fu colto da dolori atroci.

Trasportato all'ospedale vi morì, erano le ore 17 del giorno di Pasqua, il primo aprile 1945. Quell'amico fu tremendamente sfortunato perché si ammalò per la seconda volta quando il fronte era vicinissimo e l'ospedale pieno di feriti. Non potemmo partecipare alle esequie perché il giorno dopo tutto collassò a Berndorf. Noi scappammo nei monti, come molti tedeschi. Intanto l'amico Everardo Bertoli, che abitava a otto chilometri dalla casa del defunto Cani, si assunse l'incarico di portare ai familiari il portafogli con quello che vi era dentro.

Da noi si verificarono anche due incidenti gravi. Il primo successe a un giovane carabiniere che perse la mano destra lavorando ai laminatoi di Berndorf.

Il secondo a un altro giovane prigioniero che perse una gamba a Linz.

50

Il 7 settembre 1945 i russi ci trasferirono con automezzi da Bratislava a Linz. Lì poi giunsero gli americani per portarci in Italia. Una volta arrivati a Linz, i russi ci portarono a dormire in un *Lager* vuoto dove per giaciglio trovammo uno strame di paglia. Su quella paglia certamente avevano in precedenza dormito tanti altri visto che era tutta tritata e piena di porcherie fra cui proiettili di fucile e anche di mitragliatrice. Ci servimmo di quella paglia per fare il fuoco e preparare le zuppe, perché ciascuno pensava per sé. Di tanto in tanto si sentivano dei sibili: erano i proiettili che, per effetto del calore, esplodevano. Ci fu per questo anche qualche ferito ma non grave. Ad un tratto però sentimmo il rumore di una grossa esplosione seguito da urla. Era accaduto che un nostro compagno, per spaccare la legna, aveva utilizzato purtroppo un tubo di ferro, parte di una bomba tedesca *Panzer Faust*, che poi risultò essere ancora pieno di polvere da sparo. Fu portato da amici e da soldati russi in un ospedale vicino. Fu doppiamente sfortunato anche perché non poté partire e tornare con noi in Italia dove giungemmo dopo qualche giorno.

Di un fatto che mi lasciò esterrefatto fu autore il comandante dei soldati di custodia del nostro *Arbeitslager*. Questi si era comportato, fino al fattaccio, in modo distaccato, ma corretto, tanto che il nostro responsabile del campo era riuscito ad ottenere da lui piccoli ma significativi favori. Il primo fu per me un'improvvisata che mi sbalordì e, nel contempo, mi diede un filo di speranza sul mio futuro. La mattina del Natale 1943 mi chiamò l'interprete per dirmi che il comandante tedesco aveva deciso di portarmi con sé alla S. Messa insieme ai due marescialli capi-campo. Quella notizia e la cerimonia religiosa mi fecero provare una forte emozione per vari motivi. Primo perché avevo avuto il privilegio di essere stato scelto; poi perché per un attimo rivissi la mia prima giovinezza; da ultimo perché avevo avuto modo di udire, per la prima volta, la struggente melodia natalizia: *Stille Nacht*. Durante la cerimonia potei notare anche la profonda devozione dei presenti, prevalentemente donne tedesche e slave. Finita la S. Messa il tedesco ci portò in osteria e ci offrì un bicchiere di birra.

52

Per interessamento di quel graduato venne, per una volta, a salutarci e a celebrare la S. Messa don Giulio Bovo, un prete padovano di Solesino, pure lui prigioniero nel nostro campo base.

Per l'occasione ci fu servito un rancio migliore del solito, anche se di poco, e poi fu organizzata una festiciola, tanto che potemmo avere l'impressione di trovarci ad una sagra paesana, anche se molto modesta.

Infine avvenne la sostituzione di quel soldato che aveva avuto l'incarico di fare da interprete. Fu una bella cosa, perché quel *Dolmetscher* (interprete) aveva cominciato a comportarsi come un piccolo *Kapò* e perciò era osteggiato da tutti noi.

Nonostante queste buone premesse il capo campo tedesco fu protagonista di un fatto di sangue raccapricciante.

Un sabato notte dell'estate 1944, senza luna, fummo svegliati da uno sparo, da urla e da un tramestio nel campo. Noi eravamo tutti chiusi nelle baracche e fummo informati dell'accaduto quando vennero ad aprirci per il tè.

Era successo che il capo-campo tedesco, di guardia durante quella notte, stava ispezionando il recinto quando s'accorse che era stato manomesso. Improvvisamente, nel cono di luce del faro rotante, gli si parò davanti un italiano che tentava di evadere. Il tedesco intimò l'alt, l'altro obbedì e gli si avvicinò. Arrivato a tu per tu il tedesco, senza proferire parola, gli fece il gesto di andarsene. Il nostro commilitone, forse troppo ingenuamente credulone, interpretò quel gesto come un via libera. Scappò verso il bosco ma fu subito fermato da colpi di fucile che lo ferirono in modo grave al bacino. Il tedesco rientrò nel campo, svegliò gli addetti all'infermeria e fece trasportare il ferito nella piccola stanza già predisposta per ogni evenienza.

52

Il brigadiere, che da mesi era addetto a questo compito, lo curò e così venne a sapere come si erano svolti i fatti. La notizia, ovviamente, circolò subito in mezzo a noi.

Nella prima mattinata fu fatta arrivare un'autolettiga e il ferito fu trasportato all'ospedale e non lo rivedemmo più. Noi, che eravamo lì fuori a guardare, eravamo presi dall'apprensione, temendo per la vita dell'amico sfortunato. Mentre l'autoambulanza stava iniziando a percorrere il breve tratto che portava all'uscita dal recinto, il capo tedesco si mise sull'attenti e fece il saluto militare che noi accompagnammo con una bordata di fischi e di urla. Il giorno dopo quel capo fu sostituito.

Alcuni di noi argomentarono che il capo-campo si era comportato in quel modo perché, non potendo sparargli sul petto, lo fece allontanare per potergli sparare alle spalle e punirlo della disobbedienza e per dimostrare ai superiori che faceva il proprio dovere. Io ed altri pensammo invece che quel gesto fosse stato provocato dall'odio tedesco verso gli "italiani traditori". Che bisogno c'era di sparare se il prigioniero si era immediatamente fermato all'intimazione di alt? Sarebbe stato sufficiente dargli una punizione e metterlo dietro le sbarre per qualche settimana.

Le batoste dei tedeschi

Quando trapelavano notizie sull'andamento della guerra tutti noi, lavoratori coatti stranieri, eravamo presi da grande contentezza. Cercavamo sempre di

avere conferma di quello che veniva riportato dai giornali ascoltando radio scarpa. Anche se a volte in ritardo noi eravamo costantemente informati di ogni sconfitta tedesca. Ci preoccupavano non poco però le voci riguardanti l'utilizzo, da parte dei tedeschi, delle bombe volanti e di una non meglio precisata grande bomba che avrebbe prodotto effetti catastrofici dove fosse stata lanciata.

Giugno e luglio del 1944 furono per noi prigionieri due mesi di vera grande esultanza e di grande conforto sull'esito della guerra per lo sbarco degli angloamericani in Normandia e l'avanzata delle armate russe verso la Germania.

Il 20 luglio improvvisamente si verificò un inasprimento dei già severi controlli che venivano fatti dai tedeschi. Al momento non ne capimmo la ragione. Poi trapelò la notizia del fallito attentato alla vita di Hitler, che noi per sbeffeggiarlo chiamavamo il "lupo mannaro", come quello che nelle fiabe alla fine viene sempre ucciso. In ogni riunione che si teneva tra noi era usuale fare delle pantomime per irridere il grande capo. Improvvisamente si vedeva uno che si irrigidiva, si metteva sull'attenti e col braccio teso si metteva a gridare: "*Heil Hitler*". Subito, come risposta e commento a quel grido, si sentiva risuonare una prolungata pernacchia generale. Questo trattamento in un primo momento era stato riservato anche all'indirizzo di altri personaggi come Badoglio, Mussolini, re Vittorio Emanuele. Ma di loro ben presto ci dimenticammo: ci apparivano troppo insignificanti per meritare di essere ricordati anche in quel modo. Era in fondo quella una nostra piccola rivincita! Via via che continuavano a giungere notizie delle vittorie degli Alleati le nostre speranze aumentavano e diventavano sempre più concrete.

Alcuni di noi avevano imparato a conoscere una famiglia che aveva la propria casa sulla nostra stessa strada, ma al di là del nostro campo. Era abitata da un certo Lotto, un soldato italiano che si era accasato, dopo la prigionia subita nella prima guerra mondiale, con una austriaca di origine slovena. Anche se ormai si considerava un tedesco voleva dimostrare che era dalla parte di noi italiani. Per questo faceva suonare di quando in quando ad alto volume dischi di canzoni italiane. Era il segnale che radio Londra trasmetteva notizie che si riferivano a sconfitte tedesche.

IMI

28 Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1944 i tedeschi fecero un ultimo tentativo di reclutamento a favore dell'Italia repubblicana fascista. Distribuitarono a ciascuno di noi un foglietto di accettazione, scritto in italiano e tedesco, che dovevamo restituire nel giro di due giorni. Nessuno di noi volle sottoscrivere quell'invito.

23 Il successivo 14 settembre ci consegnarono un altro scritto, sempre in italiano e tedesco, nel quale si dichiarava che a partire dall'11 settembre noi "internati militari italiani" (IMI) eravamo lasciati liberi dal comando superiore della *Wehrmacht*. Ma dovevamo presentarci alla gendarmeria locale che avrebbe sostituito i soldati nel controllo. Solo da questo pezzo di carta io capii

finalmente che noi non eravamo considerati “prigionieri” ma “internati”.

In precedenza non avevo dato grande importanza alla differenza dei due termini, anche se qua e là avevo letto che qualche distinzione c'era. Il motivo era dovuto al fatto che tutto quello che ci veniva consegnato dai tedeschi, lettere, pacchi, marchi portava ben chiara la dicitura di “prigionieri di guerra”, in italiano e tedesco. Addirittura quei 48 marchi che avevo ricevuto nel primo anno di lavoro erano in realtà dei buoni che riportavano stampigliato in centro un triangolo rosso, distintivo dei prigionieri di guerra, e il valore in marchi. Per di più noi eravamo stati trattati allo stesso modo dei prigionieri francesi, inglesi, ecc. con la sola differenza, a nostro sfavore, che non ricevevamo pacchi dalla Croce Rossa Internazionale. Ma questo fatto io ritenevo avesse una precisa motivazione: la volontà da parte dei tedeschi di voler infliggere una ulteriore punizione a noi italiani.

25

In definitiva il cambio soldati/gendarmi non modificò in nulla la nostra situazione: stesso *Lager*, stessa *sboba*, stessi lavori, stessi occhiuti controlli in officina. Anzi ad un certo punto mi parve di riscontrare che i controlli fossero diventati ancora più rigidi. Infatti vidi che capi e capetti si erano messi a portare un bracciale rosso ornato dalla croce uncinata su campo bianco. Per di più si misero a dare ordini perentori anche gli ufficiali con la divisa di SS che prima erano solo controllori.

43-44

46-47

48-49

Una volta uno di questi, mentre stavo eseguendo da solo un lavoro impostomi, mi apostrofò così: “*Achtung, Sabotage, kaputt*” (attenzione, chi sabota viene ucciso).

In quel periodo, nei giorni feriali, lavoravo per nove ore al giorno e spesso anche tutta la mattinata della domenica. Alla domenica lavoravo di malavoglia perché non mi rimaneva più il tempo per fare il bucato e la disinfestazione del letto a castello. Fu così che una domenica, facendo il finto tonto, rimasi nel campo a sbrigare le mie faccende personali. Alle dieci di mattina venne un gendarme a cercarmi. Mi trovò subito e mi chiese spiegazioni sul motivo per cui non ero andato a lavorare. Cercai, menando il can per l'aia, di giustificarmi col dire che non avevo ben capito l'ordine. Quel gendarme stese il suo bravo verbale e alla fine disse: “Buon per te che ti ho trovato presente nel campo, altrimenti dovevo redigere un verbale di fuga e per te sarebbero stati grossi guai!”.

All'indomani mi inflissero per punizione due turni consecutivi: diciotto ore di rabbia!

Un sabato l'operaio specializzato tedesco, che aiutavo nella posa dei motori elettrici per il grande laminatoio, mi disse: “Bepi, domani niente lavoro!” Era quello che desideravo; gli regalai una sigaretta in segno di riconoscenza. Ad un certo punto fu chiamato; ritornò tutto abbacchiato e mi disse: “*Bepi, Morgen Arbeit, Gestapo!*” (Bepi domani bisogna lavorare, l'ha ordinato la Gestapo, *Geheime Stats Polizei*, la polizia dello stato nazista).

Alla domenica ci presentammo puntuali al lavoro e facemmo finta di lavorare per tutto il tempo, anche se per i vari reparti continuavano a gironzolare ufficiali in divisa da SS.

La manna

Il 30 ottobre 1944 scrivevo a casa: “Da qualche giorno ho cambiato lavoro, sono magazziniere di macchinari usati... ho molto tempo a mia disposizione.” Quello fu proprio un colpo di fortuna. Mi avevano assegnato un lavoro leggero in un luogo vicino ad una strada carrabile e nel contempo lontano dalla sorveglianza esercitata dal capo reparto responsabile di quel luogo. I tedeschi lo chiamavano *Oberfeld* (campo di sopra). Praticamente ero controllato solo per quanto riguardava l’orario. Mi era stato assegnato quel posto perché il prigioniero polacco che gestiva quel piccolo magazzino di pezzi di ricambio vecchi era fuggito, così mi dissero, alla notizia che l’offensiva russa era già arrivata in Polonia. Aveva preferito andare a fare il partigiano nella sua terra! Allora il mio capo reparto decise di scegliere me per sostituirlo, anche perché sapeva che me la cavavo discretamente con le lingue. Là infatti arrivavano operai di varie nazionalità alla ricerca di pezzi di ricambio. Più ne venivano più mi rincuoravo perché questo era un segno evidente delle difficoltà di rifornimento della Germania nazista. Finita la loro ricerca io compilavo la bolla in duplice copia e una doveva esser consegnata al mio capo reparto. I frequentatori abituali erano francesi e tedeschi, i più assidui gli anziani operai tedeschi che arrivavano là anche per chiacchierare un po’ tra loro. Io li ascoltavo muto perché capivo che non parlavano di guerra ma delle loro disgrazie. Uno, però, di origine austriaca, parlando con me mi espresse più volte le sue preoccupazioni sulla guerra e i suoi affanni perché aveva due figli impegnati sul fronte russo. Visto che si era confidato un giorno gli dissi: “Ma perché voi tedeschi non fate come noi italiani?!” Quello prima si irrigidì poi cominciò a dire che noi italiani eravamo dei traditori sia nel primo che nel secondo conflitto mondiale. Concluse il discorso dicendo che ogni tedesco aveva il “dovere di difendere la patria”. Ammutolii, cercai di minimizzare la mia sparata e sperai ardentemente che non mi denunciassero alla Gestapo per istigazione. Nel qual caso non solo avrei perso il posto ma avrei dovuto subire una grave punizione. Fortunatamente quell’episodio non ebbe alcun seguito; quell’uomo non parlò più con me e io divenni molto più cauto.

45-47
69

Quello per me fu un lungo periodo di lettura, di riflessioni, di ripensamenti e di grandi mangiate di patate. L’amico Vodicer provvedeva a rifornirmi in continuazione senza richiedere contropartita. D’altra parte eravamo fratelli, lui il maggiore, io il minore! Ebbi modo di fare annotazioni e scrivere varie pagine sulle peripezie che mi erano accorse in tutto quel periodo. Riportai pure le riflessioni e i ragionamenti che avevo fatto sulle follie della guerra. Purtroppo solo per alcuni mesi riuscii a conservare quanto avevo scritto, perché poi lo smarrii.

Il tempo libero da IMI

23-42

Dalla seconda metà del settembre 1944, avendo libertà di movimento, tutti noi internati cominciammo a sfruttare il tempo libero della domenica, generalmente giornata di riposo, andando in giro. Molti di noi però rimanevano ugualmente all’interno del campo perché stanchi e stressati.

Io e Vodicer, facendo compagnia fissa, ci organizzammo per sfruttare al meglio il tempo che ci restava dopo aver fatte le pulizie e le disinfestazioni.

Grillenbergl era una frazione di Berndorf, aveva una propria parrocchia e una piccola chiesa cattolica circondata dal cimitero. Era formata da un gruppetto di case racchiuse attorno ad una piazzetta e da case sparse nella vallata. Nel suo territorio si trovavano il nostro *Arbeitslager* e una miniera di lignite chiusa nell'imminenza della guerra scatenata da Hitler.

Cominciammo a frequentare la messa a Grillenberg e venimmo a sapere che quel parroco, sui 65 anni, parlava un po' l'italiano.

Quando il parroco si rese conto che eravamo italiani cominciò a parlarci con amicizia e ci invitò per due volte in canonica, di sera. La perpetua era sua sorella la quale, quando ci versava il tè accompagnato da qualche dolcetto, si scusava per la modesta accoglienza dovuta alle grandi ristrettezze in cui si trovavano.

Il parroco ci raccontò qualcosa della sua vita. Era un benedettino dell'abbazia di Stift Melk e si chiamava Georg Markovics. Dopo l'*Anschluss* del 1938 i nazisti lo fecero confinare nella piccola parrocchia di Grillenberg: lo consideravano un loro oppositore perché amico di Dolfuss, il cancelliere austriaco ucciso dai nazisti nel 1934. Ci mostrò due oggetti appesi a una parete del suo salotto, una chitarra e un berretto simile a quello dei paggi medioevali. Erano ricordi appartenuti all'amico cancelliere. Ci raccomandò anche di non parlare con altri dell'incontro e che stessimo attenti a non farci notare da nessuno perché, disse dispiaciuto, fra i suoi parrocchiani c'erano delle spie che riferivano ogni suo movimento alla occhiuta e onnipresente *Gestapo*.

Cercammo di non procurargli guai e così iniziammo ad andare a messa nel Duomo di Berndorf, senza però perdere l'amicizia di quel parroco benedettino che andavamo a salutare solo in chiesa. Lui era desideroso di mostrarsi utile a noi italiani; fu così che mi diede da tradurre dal francese una scaletta di domande che l'*Aumônerie de Paris* distribuiva ai lavoratori di quella nazione perché potessero usufruire dell'assistenza religiosa dei sacerdoti tedeschi. Feci la traduzione e, aiutato da Vodicer, la propaganda presso i compagni: il risultato fu però molto modesto.

Durante quelle giornate, caratterizzate dai bombardamenti russi, io e l'amico Vodicer andammo a salutarlo augurandogli buona fortuna e scambiandoci gli indirizzi.

Nel 1950 quel sacerdote, ritornato nel monastero di Stift-Melk, venne a trovarmi a Monselice. Lo portai a fare un giro e andammo anche a visitare l'abbazia di Praglia. Là il benedettino austriaco ebbe modo di parlare con i monaci italiani. Ricordo ancora le domande curiose dei nostri monaci sull'abbazia di Stift-Melk che sapevano essere un complesso monastico assai più grande e famoso di Praglia.

Nel cimitero di Grillenberg si trovavano lapidi mortuarie di defunti italiani.

Ci fu spiegato che erano di trentini, internati in Austria durante la prima guerra mondiale proprio nelle vecchie baracche che formavano il nucleo centrale del nostro *Arbeitslager*.

29

57

30

62

52-53

- 46-47 Il capoluogo Berndorf è una cittadina del Niederdonau, posta a sud di Vienna, in una stretta vallata percorsa da un torrente. Allora, e credo ancora oggi, era circondata da tanti boschi. Vi si trovavano due fabbriche importanti: la grande
- 54-55 *MetalWarenFabrik* A. Krupp e quella dove si lavorava la carne in scatola. La città
- 56-57 era percorsa da una lunga strada centrale con slarghi e deviazioni verso altri paesi. Fra gli edifici di una certa importanza vi erano il duomo cattolico, il teatro e altri fra cui la stazione ferroviaria lungo la linea che portava a Vienna. Noi stranieri dormivamo in parecchi *Arbeitslager* distribuiti nel contado. Nella fabbrica Krupp la forza lavoro straniera, circa tremila persone, rappresentava oltre il 75%. I tedeschi erano capi, capetti, dirigenti e controllori, cui si aggiungevano pochi operai specializzati di mezza età, anziani o mutilati di guerra.
- 57 Andando nella chiesa di Berndorf non ci permettemmo di cercare dialoghi con il parroco, però riuscimmo a conoscere e a parlare con il chierichetto, Otto. Era un bambino di circa otto anni, vispo, simpatico e giocherellone, sempre presente alla messa domenicale che si celebrava nella tarda mattinata. Era il figlio unico della proprietaria di una piccola bottega di alimentari dove noi ci recavamo per comperare le pagnotte di pane. Quella signora, sui 35 anni, era una bionda alta e grassoccia, molto cordiale e sempre disponibile al chiacchiericcio. Nacque così tra noi, il chierichetto e sua madre una certa confidenza tanto che alla festa di Natale del 1944 fummo invitati a pranzo: una cosa da poco che, però, ci riempì il cuore di letizia; ci dava l'impressione di essere quasi ritornati a casa.
- Fu allora che quella signora, mentre il figlio si era allontanato per andare a giocare, ci parlò del marito, autista delle armate tedesche dell'Ovest. Alla fine, vinta ogni forma di diffidenza, ci rivelò che ascoltava la vietatissima radio Londra, lo faceva di notte stando ben nascosta sotto un mucchio di coperte. Ci sentivamo con lei come tra amici! Quando ci recavamo da lei per acquistare il pane, se non c'erano clienti ci fermavamo a chiacchierare.
- Il Sabato Santo, ormai era quasi sicuro che in breve sarebbero arrivati i russi, andammo a salutarla e ci scambiammo gli indirizzi, la ringraziammo per la gentilezza dimostrata nei nostri confronti e dichiarammo che ci saremmo ricordati di lei una volta che fossimo ritornati a casa.
- 44 Una volta ci recammo in treno a Vienna, ove ebbi la possibilità di visitare il Prater con la famosa grande ruota posta nel mezzo di un ampio spazio verde. Ma quello che più mi colpì fu un particolare: tra i tanti ragazzi che giocavano la mia attenzione fu attirata da una giovinetta che saltava e urlava a più non posso; mi sembrò cercasse di dare fondo a tutte le sue energie prima di dover assistere alla batosta che sarebbe sopravvenuta di lì a poco con l'arrivo dei soldati russi. Quella giovinetta rappresentava un quadro di spensieratezza ideale al quale io ne associai un altro di ben diversa natura, pieno di paure e di angosce che mi riempirono subito l'animo di melanconia.
- Ritornato al Prater dopo cinquant'anni, trovai i baracconi dei divertimenti e, mentre li osservavo, mi tornò viva alla mente quella fugace apparizione che mi aveva colpito tanti anni prima.

Andammo anche, sempre in treno, a Leobens perché ci avevano informato che là c'erano dei veneti. Io trovai il concittadino Carlo Pasqualato. Vodicer invece trovò dei conoscenti: facemmo una allegra chiacchierata ricordando il passato. Qualche volta, per distrarci, andavamo anche al cinematografo del paese dove proiettavano film in lingua tedesca senza sottotitoli. Comprendevamo solo poche parole ma potevamo passare un po' di tempo senza pensare alle nostre disgrazie. Un pomeriggio successe un fatterello che, secondo noi, stava a riconfermare come il nazionalsocialismo influisse con la sua propaganda su ogni categoria sociale tedesca. Acquistando il biglietto si trovava indicata l'ora di proiezione e il posto da occupare. Quando entrammo il teatro era semivuoto; ci sedemmo nel posto indicato. Entrarono poi due giovani donne, controllarono il loro numero, cominciarono a confabulare, alla fine si sedettero nella nostra fila ma ben lontane dai noi. Vodicer capì, era stato attento ai loro gesti, e mi invitò a spostarci il più lontano possibile, in altri posti vuoti spiegandomi il perché. Quelle giovani donne, accortesi di quel nostro significativo gesto, si rimisero a parlottare e finirono poi per portarsi a sedere nel loro posto numerato, cosa che rifacemmo subito anche noi. Capirono la lezione, però durante tutta la durata dello spettacolo fra noi non intercorse nessuna parola: a loro era proibito tassativamente parlare col nemico. Il nemico in quel caso eravamo noi, stranieri e, per di più, odiati traditori!

27
55-56

I bombardamenti

Nel febbraio del 1945 iniziammo a conoscere lo strapotere dell'aviazione americana. Le sirene degli allarmi aerei cominciarono a suonare giornalmente. Numerose squadriglie di aerei B24 Liberator cominciarono a passare sopra le nostre teste, prima in andata e poi in ritorno. Erano nugoli di aerei argentei a doppio timone di coda, che rombavano in modo uniforme e prolungato. Questo rombo, per noi lavoratori coatti, era come una musica che allietava le nostre orecchie.

L'obiettivo di quelle potenti ondate aeree, che francamente mi affascinavano, era di distruggere tutto quello che si opponeva all'avanzata dell'esercito russo. Osservandole si poteva chiaramente percepire che esse erano la dimostrazione di cosa volesse dire essere una grande potenza non solo dal punto di vista militare, ma anche industriale. E questo fatto dava a noi miserelli la speranza concreta di un vicino ritorno ai nostri amati paesi.

Talvolta accadeva che venissero lanciate bombe aeree anche sopra le nostre teste, ma erano bombe isolate e perciò il loro effetto distruttivo risultava limitato; tanto che si era sparsa perfino la voce che di proposito fosse risparmiata dai bombardamenti a tappeto la fabbrica dove lavoravamo perché era proprietà di capitalisti americani.

54

La contraerea tedesca dal canto suo era assolutamente inefficace; quando entrava in azione si vedevano solamente qua e là alcune nuvolette prodotte da un numero inconsistente di postazioni senza che si riuscisse a sentire il rumore degli scoppi coperti com'erano dal rombante ronzio dei potenti motori dei

Liberator. Da quegli aerei venivano inoltre sparpagiate delle striscioline di alluminio come mezzo per confondere gli aerofoni di nuova invenzione: si trattava dei radar, come venni a sapere una volta tornato a casa. Alcune volte si vedeva il terreno disseminato di volantini che invitavano alla resa. Noi non li raccoglievamo perché sapevamo che chi era visto raccogliarli o esserne in possesso era considerato sabotatore e quindi passibile di punizioni da parte della *Gestapo*. Una mattina sentimmo un piccolo rumore d'aereo seguito poco dopo da un forte scoppio: era un aereo della *Hitlerjugend* che si era schiantato in un bosco vicino. Dopo qualche giorno si venne a sapere che quell'aereo era un prototipo nel quale si trovavano due giovani morti sul colpo.

54 Anche in caso di bombardamento io potevo dire di trovarmi tra i fortunati. Lavoravo da solo e quando suonava la sirena scappavo, perché sapevo che in fabbrica quasi tutto si arrestava e i lavoratori si portavano nei sotterranei o si riparavano in luoghi di fortuna vicini al loro posto di lavoro. Io invece avevo modo di portarmi tutto solo nel rifugio che era stato costruito sotto il monte per i civili tedeschi. Mi mimetizzavo fra anziani, mamme e bambini e, per non farmi notare, me ne stavo quietamente rintanato in angoli un po' bui. Nessuno mai, forse perché ognuno era preoccupato della propria salvezza, ebbe il coraggio di fare rimostranze nei miei confronti. Perché mai poi avrebbero dovuto cacciare dal rifugio un povero diavolo, anche se straniero, visto che non faceva male ad alcuno e che cercava solo di salvare la propria pelle?

La battaglia è alle porte

49 I fatti precipitarono improvvisamente nella seconda metà del marzo 1945.

La disciplina in fabbrica si allentò; gli allarmi aerei divennero sempre più numerosi, anche se talvolta si vedevano apparire pochi velivoli: erano i russi. Cominciarono a smontare macchinari importanti che servivano a produrre le bombe volanti. La carrareccia che si trovava davanti al nostro campo cominciò ad essere percorsa da soldati ungheresi, disarmati, che con le loro salmerie si portavano verso est incrociando gruppi di stranieri che con fagotti e zaini andavano in direzione ovest. Questi ultimi fuggivano davanti all'incalzare dell'esercito russo. Poi i tedeschi fecero chiudere tutte le fabbriche durante la settimana santa: in quell'anno la domenica di Pasqua cadeva il primo aprile.

La gendarmeria locale diede al nostro capocampo minuziose disposizioni. Alcuni operai furono mandati a scavare fosse anticarro, altri a smobilitare i macchinari più pregiati della fabbrica, altri ancora a sgomberare la fabbrica di carne in scatola. Chi non era stato mandato a lavorare doveva restare nel *Lager*. Io rimasi all'interno del campo.

Parecchi italiani andarono a caricare vagoni di scatolame della fabbrica alimentare, ricevendo in cambio un cartone di scatole di carne: erano ben venti chilogrammi! Così nel nostro *Lager* vi fu un grosso rifornimento di cibi pregiati: era per noi un avvenimento straordinario. Io avevo ricevuto da poco un pacco inviandomi da mio zio e perciò mi accontentai di rimpinguare le mie scorte con scatole di carne barattandole con i soldati ungheresi, quelli che stavano

ritornando in patria, in cambio di sigarette.

Intanto nel cielo azzurro cominciarono a vedersi bagliori seguiti da sordi brontolii. Il fronte si avvicinava. Ci mettemmo allora tutti alla ricerca di notizie e indicazioni dalle quali ricavare la possibilità di prendere decisioni, magari autonome. Invece nessuna notizia ufficiale veniva data dalla gendarmeria. Tutti erano in attesa di conoscere l'esito della battaglia. Il maresciallo, nostro responsabile, ci invitava a pazientare perché temeva la reazione dei soldati e della gendarmeria.

Vissi una settimana di grandi turbolenze il cui ricordo mi rimane ancora fortemente impresso nella memoria.

Episodi di vita

Potrei anche non parlare di certi episodi tanto sono carichi di desolazione, ma ritengo utile farne un breve cenno: la guerra non è solamente sacrifici di vite umane, distruzione di città e di ricchezze; produce anche lo stravolgimento e l'abbruttimento delle coscienze. Quell'ultima settimana di marzo era stata caratterizzata da una libertà quasi assoluta. Molti, dimentichi del senso di rettitudine che ciascuno di noi porta dentro il proprio animo, approfittarono di quella libertà per farne spesso, anzi troppo spesso, un uso sfrenato. Così ci fu chi ebbe modo di dare sfogo a rabbie indicibili troppo a lungo covate e represses e di reagire finalmente alle frustrazioni e alle privazioni patite per tanto tempo.

Non si tratta di voler fare i perbenisti o i moralisti e i fustigatori dei vizi. Si tratta di rendersi conto che la guerra, ogni guerra, ha il nefasto potere di corrompere l'animo umano e che certe azioni, che mai nessuno, nella vita normale, si sognerebbe di compiere, vengono commesse con la più assoluta indifferenza e facilità quasi fossero azioni normali. È la "banalità del male" che si scatena, come scrisse poi Hannah Arendt riferendosi ai *lager* di annientamento.

Non ero certo un pivello: avevo alle mie spalle sei anni di lavoro e di guerra passati in varie località dell'Italia e dell'Europa. Stando in mezzo ai soldati si ha modo di vedere di tutto; non mi sono mai meravigliato di certe improvvise esplosioni di cattiveria. Però confesso che proprio in quei sette giorni ho dovuto constatare che chi vive in situazioni estreme di sopravvivenza e di privazione può assumere comportamenti che appaiono, a una persona normale, privi di qualsiasi motivazione e giustificazione logica.

Dicevo che per la strada che costeggiava il nostro *Lager* passavano gruppi di stranieri, fra questi parecchie erano donne soprattutto italiane e greche; le slave rimanevano in attesa dei compatrioti che avanzavano. Alcuni gruppi di queste donne, sollecitate e invogliate, si fermarono a parlare e contrattarono con i capi camerata la loro disponibilità a dormire nel nostro campo.

Io, Vodicer e qualche altro responsabile di camerata inutilmente cercammo di convincerle a proseguire per la loro strada, perché potessero allontanarsi rapidamente dal fronte di guerra, pieno di pericoli soprattutto per loro che erano donne. Le nostre sollecitazioni erano dovute anche al fatto che eravamo in attesa di partire da un momento all'altro.

Sul momento sembrò che accettassero. Infatti vidi che parecchie si erano incamminate e stavano allontanandosi.

All'indomani mattina, gironzolando per le varie camerate, un po' per chiacchierare e un po' per consultarci sul comportamento da tenere una volta abbandonato il *Lager*, vidi qua e là parecchi letti che avevano delle coperte poste come *séparé* in modo da permettere una certa intimità a coloro che dormivano in quei pagliericci. Le camerate erano diventate delle alcove. Sesso in cambio di scatole di carne.

Una volta uscito notai due piccole colonne di italiani, erano vecchi padri di famiglia e giovani *burbe*, in paziente attesa sul limitare del bosco. Ognuno di quei miei amici e conoscenti teneva in mano un cartoccio. Al termine delle due file, tra i cespugli, due greche: anch'esse barattavano sesso in cambio di cibo. L'attività durò finché non partimmo.

Certo ci furono consigli e raccomandazioni soprattutto da parte di Vodicer, che si faceva forte delle sue conoscenze farmaceutiche, sul pericolo di essere contagiati da malattie veneree. Ma furono parole inascoltate, anzi vi furono delle reazioni, le più lievi erano fatte di indifferenza condita con espressioni triviali.

Primo aprile 1945

Era la domenica di Pasqua e con Vodicer e altri commilitoni andammo a messa nel duomo di Berndorf.

57

La chiesa era semivuota e ovunque c'era un silenzio profondo, disturbato solamente dai sordi brontolii lontani delle artiglierie dei due schieramenti. All'uscita dalla chiesa sentimmo un forte rumore cadenzato che noi, subito eccitati, scambiammo per lo sferragliare dei cingoli di mezzi corazzati leggeri, forse anche russi. Da un angolo vedemmo invece avanzare e poi sfilare davanti a noi un nutrito gruppo di soldati tedeschi. Erano tutti anziani, ben allineati e impettiti come sanno fare solo i tedeschi, che marciavano con i fucili lunghi della prima guerra mondiale a spallarm, battendo imperterriti, con una cadenza formidabile all'unisono, i loro scarponi chiodati sul selciato.

Era la *Volkssturm* (milizia popolare), ultima difesa del Terzo Reich. Li guardai, ne riconobbi alcuni che lavoravano in fabbrica, mi fecero solo pena. Era una compagnia di padri e nonni, molti forse già provati da lutti familiari per causa della guerra, con armi ormai assolutamente inadatte anche per una scaramuccia qualsiasi. Mi sono rivisto soldato in Italia armato solamente di un fucile con baionetta simile a quelli, mentre la retorica fascista del duce blaterava che otto milioni di baionette come quelle avrebbero vinto la guerra. Certamente, nelle intenzioni dei nazisti, quella sfilata voleva essere una dimostrazione di compattezza per infondere coraggio e speranza ai concittadini e far paura agli stranieri.

13
18-19

Noi militari invece la giudicammo il segno evidente della disfatta finale di Hitler. Infatti, dopo poche ore iniziarono gli sfollamenti: per primi i tedeschi, erano donne bambini e vecchi, e certamente tra questi i soldati della *Volkssturm*. All'indomani tutti noi stranieri partimmo.

Capitolo terzo

Sbandati

Nei boschi

Nella prima mattinata del lunedì dell'Angelo trovammo l'ordine di evacuare in treno verso Linz, ma tutti invece ci sparpagliammo nei boschi del lato ovest della cittadina. Nessuno partì in treno, perché tutti sapevamo che ogni treno veniva bombardato e poi pensammo che i russi non avrebbero mai bombardato indiscriminatamente un bosco, dove, con gli aerei ricognitori, potevano vedere famiglie intere e stranieri in quantità. Avevamo visto giusto, però non avevamo messo in conto i soldati delle SS tedesche.

50

Noi italiani fuggiaschi avevamo buone scorte di cibo. Io avevo nello zaino il contenuto intatto dell'ultimo pacco ricevuto: pane biscotto e parecchie sigarette (specie in quel periodo più ricercate della moneta sonante), poi avevo le scatole di carne barattate con gli ungheresi. Tanti altri avevano carne in scatola, quella famosa della fabbrica, poi c'era un terzetto che aveva per le mani un sacco di fior di farina che io, figlio di mugnaio, stimai del peso di un quintale.

Arrivati in massa ai bordi del bosco ci fu un grande rimescolamento, ci dividemmo in gruppi e gruppetti a seconda delle amicizie o del caso e ci inoltrammo fra gli alberi. Io mi trovai ovviamente con Vodicer ed altri otto commilitoni, tra questi i tre del sacco di farina ed altri con grandi quantità di carne in scatola e uno con una bella marmitta per cuocere i cibi. Era il bidone che nella camerata, pieno di sabbia, serviva da estintore. Trovammo una grotta sufficiente alle nostre momentanee necessità. Ci installammo costruendo prima di tutto una lettiera di bruscoli secchi, per evitare il più possibile l'umidità della pietra e del terriccio. Vi rimanemmo solamente due giorni, poi arrivarono i soldati tedeschi e iniziò il nostro calvario. Quei due giorni furono memorabili per le grandi abbuffate di zuppe dense e sostanziose di carne e farina, condite con sale e lardo ungherese. Il bidone messo al caldo era sempre pieno di buona zuppa per noi e per tutti coloro che passavano di là.

54

69

È interessante illustrare un antefatto che riguarda anche il sacco di farina, per mostrare come i tedeschi fossero sempre e comunque ligi agli ordini, anche se ragioni di buon senso indicavano l'utilità di comportamenti diversi. Sabato 31 marzo 1945, vigilia di Pasqua, nel tardo pomeriggio io e Vodicer eravamo entrati nel negozio di alimentari più vicino al nostro *lager* per comperare pane e farina bianca senza *Ticket*, disposti a pagare qualsiasi cifra. La proprietaria, che noi già conoscevamo bene, ci rispose che senza tagliandi non poteva

venderci niente, perché lei doveva compilare i registri giustificando la vendita degli alimentari con i *Ticket*. Insistemmo col farle notare che ormai i russi erano vicini e che era arrivato il momento di scappare abbandonando tutto. Fu irremovibile. La domenica vedemmo il fabbricato chiuso, il lunedì mattina il negozio saccheggiato: il sacco di farina era stato portato via da quel negozio. Allora mi sono chiesto: ma perché quella signora non ha preventivamente distribuito le derrate giacenti almeno fra i suoi concittadini? Misteri di una logica fuori da ogni buon senso.

La cuccagna finì con l'arrivo di un grosso carro armato tedesco che si piazzò di mattina presto vicino a noi. Subito cominciammo a organizzare la nostra partenza: distribuimmo a chi passava la farina, sotterrammo una cinquantina di scatole di carne, che poi recuperammo in modo faticoso e rischioso a fine guerra, e ce ne andammo distanti da quell'imponente e pericoloso panzer. Così cominciò il nostro fuggi fuggi continuo e pieno di imprevisti. Presto radio scarpa ci informò che nei boschi erano arrivati reparti di soldati e drappelli di SS, i fedelissimi nazisti duri e puri, inflessibili e spietati. I loro compiti erano diversi: i soldati approntavano le difese usando forzatamente ogni persona valida che incontravano, le SS riorganizzavano gli sbandati sparpagliati nei boschi dopo le ultime battaglie. Fu così che noi stranieri fummo costretti a spostarci continuamente sia per sfuggire alle truppe tedesche, sia alla ricerca di validi rifugi per ogni evenienza. Io e Vodicer cambiammo sovente compagni di fuga per motivi pratici o per scelte non dipendenti da noi e rimanemmo nei boschi più di due settimane. Colà incontrai fuggacemente vari amici. Tra questi ricordo Rossi, Martini, Lettieri, Benincasa, Di Crescenzo, Marcone. Ogni giorno era uno scenario diverso e radio scarpa dava notizie sempre più pessimistiche soprattutto riguardo alle SS. Costoro, incattiviti per le continue sconfitte, usavano violenza contro tutti, perfino con le famiglie tedesche, e uccidevano coloro che si ribellavano ai loro soprusi. Per questo tutti fuggivano e nessuno voleva assecondare le loro richieste di aiuti materiali, di viveri e di acqua e nacque spontaneamente un alfabeto di gesti per indicarci vicendevolmente, famiglie tedesche comprese, dove erano le postazioni e gli accampamenti delle SS e dei soldati tedeschi in genere. Tra me e Vodicer si era instaurata fin dalla vita in fabbrica una tacita divisione di compiti: lui organizzava, io andavo alla ricerca di informazioni. Abituato a dialogare anche con stranieri e per di più proprietario di una nutrita scorta di sigarette, *passe-partout* per ogni situazione delicata, ero il messaggero di tutti gli amici che mi stavano vicino. Non andavo in giro nei boschi per rischiare, anzi ero sempre sul chi vive perché volevo portare a tutti i costi la "*ghirba a baita*", la pelle a casa; era solo per capire il continuo evolversi degli avvenimenti e per trarne poi le opportune decisioni. Nei boschi ho incontrato persone di tutte le età, di molte nazionalità e delle più disparate posizioni sociali. Era un miscuglio eterogeneo tenuto unito dalla paura, dalla tensione, dalla indecisione delle scelte. Quei luoghi erano un grande palcoscenico dove gli attori sparivano continuamente e dove il dramma di quel vivere sviluppava situazioni sempre diverse, ma per lo più tragiche.

Anche là ho vissuto varie esperienze di quella follia umana che è la guerra. Fatti apparentemente marginali ma sempre sul filo del rasoio. Ricorderò le persone che più mi colpirono e che, per un verso o per l'altro, hanno lasciato in me un segno profondo; premettendo solo il cenno all'incontro con due lavoratori cecoslovacchi, che non ho potuto più dimenticare. Infatti, anche a causa loro, pochi giorni dopo fui processato dai russi.

L'ufficiale dell'esercito tedesco

Subito dopo aver visto il carro armato tedesco vicino alle nostre cucce, andammo alla ricerca di un nascondiglio. Due commilitoni della Carnia, pratici di montagne e boschi, trovarono un rifugio sicuro formato da un andito di entrata a gomito lungo circa otto metri che bisognava percorrere carponi e che finiva in un'ampia caverna. In dieci ci organizzammo per passarvi alcune notti tranquille. Era ormai sera quando, riuniti con i nostri zaini, cominciammo a entrare portandoci le nostre cose. Prima entrarono i due scopritori con dei lumini per rischiarare, ovviamente fatti là per là con stoppini, grasso e contenitori di fortuna. Io fui il quarto. Ero entrato di qualche metro quando sentii degli ordini imperiosi in tedesco. Mi affrettai a superare il gomito e raggiungere gli altri tre: non arrivò più nessuno. Noi quattro restammo in silenzio, poi proferimmo sottovoce vicendevoli domande. Sentendo un silenzio assoluto, uno di noi si inoltrò nell'andito oltre il gomito, non vide nessuno né udì parole. I compagni erano stati condotti altrove. Fu una notte di continui dormiveglia e incubi. Ai primi albori cautamente uscimmo. Vedemmo gli zaini ma non gli amici. Fortunatamente poco dopo sentimmo un fruscio di passi e vedemmo i nostri sei compagni. Vodicer ci spiegò che un ufficiale tedesco, assieme a qualche soldato, durante la notte li aveva costretti a trasportare cassette di munizioni tra un deposito sito in una radura e una grande trincea dove c'erano dei soldati. Questa era poco lontana dalla nostra grotta. Uno dei lavoratori notturni poi completò il discorso dicendo che l'ufficiale tedesco aveva chiesto se dentro la grotta c'erano altre persone e Vodicer aveva risposto di no, dimostrando nobiltà d'animo, padronanza e coraggio perché correva un bel rischio: infatti sarebbe bastato che l'ufficiale avesse mandato un soldato a controllare per finire forse fucilato sul posto.

Il soldato tedesco

Una mattina ci furono continui scambi di colpi tra cannoni tedeschi e katiusce russe, poi al pomeriggio inspiegabilmente vi fu una calma prolungata. Io, visto che il nostro gruppetto di cinque derelitti era senza acqua, pensai di andare a procurarne approfittando di quella quiete. Fu così che presi tutte le borracce vuote e mi avviai con circospezione verso una piccola radura dove giorni prima avevo visto delle erbe rigogliose, segno di acqua. Stavo in ginocchio per riempire le borracce quando, sentiti dei fruscii, mi alzai. Poco lontano da me stava un soldato tedesco con una mitraglietta spianata. Alzai le mani e scrutai il soldato. Non era una SS. Era molto giovane, forse sui diciotto anni, biondino con i capelli corti, senza elmetto né maschera antigas, aveva la divisa stazonata,

mani e faccia sporche. Taceva, capii che aveva paura e non sapeva cosa fare. Intavolai il discorso, gli dissi che ero un lavoratore italiano e stavo attingendo acqua per i miei *Kameraden* nascosti nel bosco. Il soldato accettò il dialogo, mi disse che combatteva da parecchi giorni retrocedendo dall'Ungheria e che aveva perso i contatti con la sua squadra nell'ultimo combattimento. Terminò col dirmi che cercava altri soldati tedeschi per unirsi a loro. Gli spiegai che nel bosco c'erano anche parecchi soldati tedeschi, oltre alle SS, trincerati su un pianoro sopra la parete scoscesa che si intravedeva tra le alte erbe e glieli indicai. Mentre si svolgeva il discorso il soldato rinfrancato abbassò l'arma e così feci io delle mie mani. Gli offersi una borraccia d'acqua e una sigaretta. Bevve, ma non accettò la sigaretta, poi con un mesto *auf Wiedersehen*, arrivederci, si diresse guardingo verso il luogo che gli avevo indicato. Al ritorno raccontai l'avventura e continuammo subito il nostro cammino verso ovest.

Un drappello di SS

Un pomeriggio, mentre in una decina di italiani stavamo spostandoci sempre più lontano da Berndorf, camminando cautamente sparpagliati in una zona con alberi e arbusti radi, saltò fuori improvvisamente da un intrico di fronde un caporale delle SS con le armi in pugno. Ci squadro', noi ci fermammo e alzammo le mani. Pronunciò una parola e subito uscirono dai nascondigli dove erano ben mimetizzati sei o sette commilitoni con le mitragliette spianate. Il primo, che aveva capito che eravamo italiani, ci parlò in francese chiedendoci dei vestiti borghesi. Ci disse che loro erano tutti lorenesi, noi fummo felici di accontentarli. Ricevuti i vestiti, sparirono in un batter d'occhio. Certamente volevano disertare e mimetizzarsi fra gli stranieri, ma stavano rischiando molto perché bastava una spiata per essere immediatamente fucilati come disertori. Anche noi partimmo in silenzio e di gran carriera per evitare altri incontri compromettenti.

Il pope

In un'altra occasione incontrai un uomo anziano, seduto su un sasso. Aveva una fluente barba bianca e fissava silenzioso il vuoto. Colpito da quella figura dignitosa, ma evidentemente fuori dall'ordinario, mi fermai, guardai in giro e vidi nascosta dietro un albero una giovane donna. Intuii che fra i due doveva esserci una relazione perché vidi che erano entrambi russi: l'uomo aveva il classico berretto russo con il frontino nero, lei tratti somatici inequivocabili. Chiesi alla donna se quell'uomo aveva bisogno di aiuto come cibo o acqua. Mi rispose che non aveva alcun bisogno e che quello era suo padre, ormai senza più memoria. Volli saperne di più e stetti là a parlare. Mi raccontò che il padre, prima della rivoluzione russa, era un pope ortodosso. Poi, al tempo di Lenin e Stalin, dovette fare il contadino per mantenere moglie e figli. Infine i tedeschi li portarono entrambi in Germania sfasciando la loro famiglia. Lei fu sempre vicina al padre, che via via si ammalò fino a perdere totalmente la memoria. Io, che allora non conoscevo niente della religione ortodossa, chiesi qualche notizia

al riguardo. Candidamente mi disse che non sapeva niente della sua stessa religione, perché suo padre non gliene aveva mai parlato. Precisò che da adulta aveva capito perché il padre si era comportato in quel modo. Vi erano stati dei casi, continuò, in cui i figli piccoli degli ex pope avevano inconsapevolmente parlato di religione e i commissari comunisti, venuti a conoscenza del fatto, avevano spedito in Siberia i padri, allontanandoli così dalla famiglia. Questa realtà espressa con dolce amore filiale mi colpì, poi mi fece riflettere non solo sulle implicazioni politiche, ma soprattutto su quelle di coscienza di certe forme di governo.

La polacca

Un altro pomeriggio, dopo essere andato in giro per ascoltare notizie, stavo tornando dagli amici, quando percepii un fruscio di foglie. Sempre all'erta, mi fermai per osservare attentamente. Alcune donne uscirono da una siepe di folti arbusti. Vedendomele davanti male in arnese, capii che erano straniere come me. Mi rivolsi subito a loro dicendo che ero un lavoratore italiano e che stavo ritornando dai miei amici. Mi rispose prontamente una biondina sui quarant'anni, tutta pelle e ossa, spiegando in un fluente tedesco che loro erano polacche e che si erano nascoste per paura dei soldati. Poi continuò dicendomi che era una insegnante elementare, che un suo avo era italiano e che lei era una diretta discendente del ramo maschile e portava un cognome italiano che mi disse subito ma che non ricordo più. So che accostò il cognome al fiume Basento della Basilicata e ad Alarico, re dei Visigoti, che la tradizione vuole sepolto nell'alveo di quel fiume. È probabile che fosse proprio Basento o un toponimo lungo quel fiume o di quella regione. Il suo avo era stato un soldato dell'armata italiana quando Napoleone invase la Russia. Nella ritirata quel soldato fu salvato da una giovane polacca che egli poi sposò, stabilendosi in Polonia. Io le detti corda, così parlammo di storia e geografia italiana: sapeva tante cose dell'Italia ma conosceva solo qualche parola della nostra lingua. Parlava infervorandosi ed esprimeva costantemente l'orgoglio di quella sua origine, di avere cioè un avo che apparteneva alla terra di Roma. Improvvisamente mi venne in mente che nello zaino avevo una grammatica scolastica di tedesco, ricevuta in un pacco, scritta in italiano. Decisi di regalargliela convinto che lei, buona conoscitrice della lingua tedesca, poteva usarla per conoscere tante regole e molte parole della nostra lingua. Le chiesi di attendermi e corsi a prendere la grammatica. Ritornai e le consegnai il libro. Mi ringraziò oltre ogni dire, senza finire di dirmi *danke*, grazie.

Il fatto mi riscaldò il cuore per la soddisfazione di aver fatto contenta una persona che viveva come me in una tragica situazione. È stata forse l'unica volta che, durante la prigionia, ho visto risplendere di gioia un volto non perché veniva appagato un bisogno materiale, ma solo un desiderio tenuto nascosto dentro per tanti anni. Forse fu anche perché in quel momento si era acceso in me un brivido di orgoglio per appartenere a questa nostra Italia che per tanti mesi avevo dimenticato e talvolta vituperato.

Capitolo quarto

L'armata russa

Addio boschi

Andando per i boschi verso ovest, incontrammo sempre meno italiani e quindi sentimmo raramente notizie. Fu così che per qualche giorno non apprendemmo novità. Eravamo rimasti in quattro e le cibarie stavano per finire. Alla sera arrivammo in un valloncetto dove c'erano pochi alberi, ma che ritenemmo comunque luogo sicuro perché era profondo e con fianchi ripidi. Là trovammo degli stranieri, segno che il posto era ritenuto sicuro anche da altri. Avevamo fame, io tirai fuori una scatola che avevo barattata con gli ungheresi e che pensavo contenesse carne di maiale. Invece vi trovai lardo di maiale tritato. La misi a disposizione anche degli altri che però preferirono quello che avevano nei loro zaini. Trovai molto gustoso il lardo e così lo spalmai generosamente sul pane biscotto che avevo avanzato. Quella notte prima lo stomaco, poi il mio intestino si ribellarono e con forti dolori dovetti correre spesso negli improvvisati servizi lontano dagli altri che dormivano tranquilli all'addiaccio. Dopo una notte insonne, alla mattina bevvi la solita brodaglia nera, detta tè, che avevano preparato gli amici.

A una cert'ora della notte avevamo sentito gridare in tedesco: "*Roosevelt kaputt*"; era morto il presidente degli Stati Uniti. Il pomeriggio, un po' ristabilito, tornai indietro alla ricerca di notizie. Finalmente sentii radio scarpa. Roosevelt era morto alcuni giorni prima. Appresi anche con piacere che a Berndorf c'erano i russi. Ritornai verso sera con le notizie: decidemmo di consegnarci ai russi per trovare cibo e tranquillità. L'indomani andammo a chiedere notizie sull'itinerario da seguire senza trovare soldati tedeschi. Alcuni stranieri ci dissero che un passaggio sicuro erano i boschi posti a nord-ovest della posizione in cui ci trovavamo.

La partenza non mi costò certo rimpianti, anche se in fondo avevo amato quei boschi. Ci avevano dato ospitalità abbastanza sicura, erano ben curati. Nel sottobosco non c'erano rovi o grosse ramaglie secche, gli alberi vecchi si alternavano con alberi giovani: era segno della mano dell'uomo. In numerosi abeti erano infisse a spina di pesce delle lamelle fissate con incisioni. Servivano per incanalare la colatura della resina in vasi di vetro posti a terra. Ho visto anche vari casottini ben costruiti. Servivano ai boscaioli per i loro strumenti e per i vasi vuoti.

I soldati vincitori

Alla mattina, mentre albeggiava, partimmo per quella che ritenevamo l'ultima avventura. Forse era il 18 aprile 1945. Andammo per boschi orientandoci col sole, quando lo si vedeva, o guardando il muschio dei tronchi quando gli alberi erano così fitti che le fronde non lasciavano passare altro che un piccolo chiarore, tanto che la terra era senza un filo d'erba e vi erano ancora varie strisce di neve. Di tanto in tanto ci fermavamo per ascoltare e consultarci vicendevolmente. Verso mezzogiorno dopo oltre cinque ore di cammino (ricordo l'orario perché avevo un piccolo orologio d'oro che più avanti sarebbe diventato motivo di una mia disavventura) sentimmo fievoli sventagliate di mitraglietta. Continuammo ad avanzare finché intravedemmo un'ampia radura. Con circospezione uscimmo allo scoperto, non vedemmo soldati, ma scorgemmo le sagome lontane delle nostre baracche: eravamo finalmente arrivati, o meglio ritornati, nella periferia di Berndorf.

50

54

Cominciammo a camminare veloci, allo scoperto, per superare i duecento metri di prato e arrivare alla strada che ben conoscevamo. Dopo una decina di metri vedemmo fra le erbe una scia di carte e indumenti che finiva in uno zaino italiano vuoto. Raccolsi delle carte, erano corrispondenza di un nostro compagno di *Lager*. Ci restammo male, tutti pensammo che quel soldato fosse stato ucciso.

53

Poco dopo vedemmo lontano sulla strada un soldato russo in bicicletta che pedalava velocemente verso di noi. Siccome aveva la mitraglietta a tracolla, affrettando anche noi il passo per incontrarlo, gridammo nel contempo: "*Ital'Janskje, Ital'Janskje*" (Italiani, Italiani). Ci fermammo al bordo della strada; il soldato ci apostrofò con la parola *casy* ripetuta più volte. Vodicer tradusse: "Orologi, vuole degli orologi". Mostrammo i polsi sprovvisti di orologi (il mio, d'oro, lo tenevo ben nascosto e non certo al polso), allora il russo senza proferire parola riprese la sua corsa.

Entrammo in paese; il primo impatto fu tremendo: dovunque morti e rovine che ci scossero e al tempo stesso ci impaurirono. Quelle scene superarono ogni nostra immaginazione, anche se ormai eravamo abituati a guardare e sentire le tremende sciagure della guerra. Vedemmo subito cadaveri di stranieri stesi da chissà quanti giorni su un cumulo di rovine. Uno era un greco che lavorava nella nostra fabbrica: aveva le gambe divaricate, le braccia aperte, la testa ricciuta con la faccia rivolta al cielo e gli occhi spalancati; sembrava mostrasse grande meraviglia. Secondo me le ultime sue parole di sorpresa furono: "Proprio a me sparate?". Era una scena straziante che ancora oggi, a distanza di tanti anni, ho nitida davanti agli occhi con raccapriccio. Nessuno di noi ebbe il coraggio di muovere un dito, perché dappertutto c'erano soldati russi armati i quali, anche se a noi non chiesero nulla, tuttavia controllavano le nostre mosse. Forse si erano già abituati a vedere tanti straccioni stranieri. Le strade e quasi tutte le case erano poi in una situazione irrealistica, peggiore di ogni più pessimistica previsione, tanto che per

un attimo mi chiesi se ero sveglio. Le case avevano porte e finestre rotte o divelte, escluse alcune che subito capii essere state requisite dai comandi per alloggi uffici e cucine, prima che i soldati si gettassero in un totale, vandalico saccheggio. Ai bordi delle strette corsie carrabili vi erano mucchi continui delle robe più disparate. Erano grovigli di masserizie gettate all'esterno, di materiali bellici fuori uso, di biciclette senza copertoni e camere d'aria, di bossoli, di armi d'ogni tipo, di indumenti, di calcinacci. In pratica tutto ciò che era rimasto sul terreno dopo i combattimenti e, in particolare, tutto quello che fu scaraventato fuori dalle case durante il sacco della cittadina. Nel mezzo di uno slargo della strada c'era un mastodontico carro armato bruciato, che ipotizzammo russo perché là vicino c'erano alcune buche che servivano ai tedeschi per nascondersi e lanciare le loro micidiali granate contro i carri armati nemici.

Attorno si erano formate due corsie carrabili. Ritenemmo che, dopo la sfuriata delle razzie e placati gli animi, i soldati russi avessero ammucciato sui bordi ciò che prima era sparso ovunque per permettere il passaggio dei loro automezzi, senza però riuscire a spostare il carro bruciato. Non vedemmo cadaveri di soldati né russi né tedeschi, vedemmo però delle buche anticarro chiuse con terra e trasformate in tumuli. Su alcuni c'erano elmetti tedeschi, su altri cippi costruiti con assi di legno sormontati da una stella e pezzi di carta con parole in alfabeto cirillico fissati in qualche modo al legno.

Il soldato siberiano

Intanto sentimmo una grande fame. Non mangiavamo dalla sera precedente e non avevamo scorte di cibo. Camminando lentamente guardavamo attraverso finestre e usci, tentando di scorgere contenitori di cibo. Niente. Poi via via prendemmo coraggio ed entrammo fin nelle cucine degli appartamenti. Finalmente in una cucinetta, su un tavolo di marmo, trovammo quello che per noi era ogni ben di Dio: cartocci di caramelle, farina, uova e diverse fette di pane. Facemmo esclamazioni di gioia, subito interrotte dalla canna di un fucile che spuntava dalla porta. In silenzio alzammo le mani. Sul vano della porta si stagliò un soldato russo col fucile puntato. Aveva i baffi spioventi e i lineamenti mongoli. Ci guardò con occhi chiaramente interrogativi.

69 Vodicer allora prese la parola, spiegando con il suo linguaggio sloveno-russo che eravamo italiani scappati dai tedeschi per venire dai russi e che cercavamo da mangiare perché avevamo fame.

Il soldato ascoltava e continuamente annuiva con la testa. Io colsi un attimo di silenzio per dire a Vodicer di chiedergli del pane; lo fece subito. Il soldato annuì, prendemmo le fette di pane. Vodicer si profuse in ringraziamenti e chiese se ci lasciava andare, il soldato ancora una volta annuì e partimmo. Spesso mi sono chiesto come me la sarai cavata se non vi fosse stato Vodicer con il suo sloveno-russo a convincere il soldato della nostra buona fede.

Le case saccheggiate

Camminando mangiammo il pane, ma rimanemmo con fame. Allora prendemmo coraggio ed entrammo nelle case cercando dappertutto. Trovammo zucchero, bustine di budini Bacher, sale e cibi vari che mangiammo continuando a camminare. Su un argine ci fermammo per riposare un po'. Io allora suggerii che dopo il pranzo ci voleva il dolce. Tutti d'accordo. Là vicino trovammo una grande teglia. Mentre io la lavavo e facevo il miscuglio di zucchero, acqua e 30 bustine Bacher secondo le dosi scritte, un commilitone accese un piccolo fuoco. Così io feci un portentoso budino: osservai tutte le prescrizioni stampate sugli involucri, suddivisi le razioni: che disgusto, il budino era immangiabile. Nella fretta degli approvvigionamenti avevamo mescolato zucchero e sale. Buttammo via il budino e quanto restava del miscuglio di zucchero e sale. Riprendemmo le ricerche e subito trovammo altro zucchero e ancora bustine di Bacher in abbondanza e ci consolammo.

Vivemmo per qualche giorno in quel marasma senza particolare difficoltà alla ricerca di cibo, souvenir, vestiti e biancheria di ricambio.

Amici ritrovati

Fu in quei giorni che per caso incontrammo l'amico che credevamo morto per via delle lettere perse nella radura. Ci spiegò il fatto. Alcuni giorni prima del nostro passaggio egli, con altri amici, era arrivato giusto sulla radura dove eravamo usciti anche noi, sennonché quando furono allo scoperto li prese di mira un soldato russo o uno sbandato tedesco che cominciò a sparare. Corsero a perdifiato, ma egli restò ultimo e così il cecchino cominciò a sparare su di lui. Per correre più veloce, allargò le braccia facendo sfilare lo zaino; nel contempo sentì un forte colpo e, così dicendo, ci mostrò un tacco della scarpa dove c'era il buco di un proiettile di fucile. L'aveva scampata per miracolo.

Si rifece le scorte andando alla ricerca nelle case disastrose. Ci informò poi che due italiani del nostro *Lager*, che si erano rifugiati nella miniera di lignite vicina al nostro campo anziché nei boschi come avevamo fatto noi, erano stati uccisi dalle SS. Aveva visto i loro cadaveri un po' prima del passaggio dai tedeschi ai russi. Molto impressionati, iniziammo una discussione per vedere se era possibile reperire qualche loro documento e poi magari seppellirli nel vicino piccolo cimitero di Grillenberg. Finimmo col decidere di non fare niente, per evitare atti inconsulti o equivoci tra noi, dediti a un'opera di misericordia, e i soldati russi o i civili tedeschi. Troppa debolezza dettata dalla paura?

Dopo quell'incontro noi quattro decidemmo di partire verso qualche luogo dove si potessero sentire notizie e non vi fossero devastazioni così imponenti.

Si va verso sud

Partimmo verso sud subito dopo aver mangiato, a mezzogiorno. Dopo qualche chilometro trovammo sulla destra un *Lager* abbandonato. Lo ispezionammo prima di decidere se ci si poteva fermare là. Da quanto trovammo nella guardiola dell'entrata, capimmo che il *Lager* era stato ispezionato o abitato

dall'esercito russo. Avevamo trovato un mezzo pacchetto di fili d'erba essiccati di color biondo, che qualcuno stimò fosse tabacco. Costui iniziò a farsi una *papiroski*. Subito gettò via la sigaretta: quell'erba era un succedaneo del tè. Intanto io e Vodicer cominciammo a controllare il campo, guardando dalle finestre e dalle porte. Nell'ultima baracca vedemmo il cadavere di una donna riversa sul letto basso di un castello. Era evidentemente una straniera di non giovane età, le sue vesti erano misere e i capelli tutti spettinati. La sua faccia giallastra mostrava che era morta da vari giorni. Dalla posizione del cadavere e dalle vesti stracciate capimmo che era stata violentata e uccisa perché aveva opposto resistenza. Ritornammo nella guardiola per informare gli altri due che bisognava svignarsela al più presto per evitare possibili coinvolgimenti.

Appena in cammino, Vodicer e io capimmo che gli altri due avevano deciso in modo autonomo di andare con la maggiore lena possibile verso l'Italia. Intanto poco dopo, a sinistra della strada, trovammo un altro *Lager* abbandonato che, dalle carte trovate, riscontrammo essere stato abitato solo da uomini. Così noi proponemmo di fermarci. Gli altri due invece manifestarono l'intenzione di continuare a camminare fino a sera inoltrata per arrivare a casa il più presto possibile, anche se in Italia ci fossero stati ancora i soldati tedeschi. Noi rispondemmo che volevamo tornare solamente quando l'Italia fosse stata interamente liberata e ci fermammo. Il motivo di questo nostro intendimento ce l'eravamo confidato nei boschi: Vodicer di Gorizia temeva i titini, io invece, chissà perché, ero come suggestionato dall'idea che mio fratello Canzio, lui pure prigioniero nei *lager* nazisti, non sarebbe più tornato se io fossi arrivato a casa per primo. Infatti questo pensiero ricorrente era già sorto in me sin dal 16 novembre 1944 quando scrivevo ai genitori: "Canzio ... spero arrivi a casa qualche secondo prima di me."

Dopo una rapida ispezione al *lager*, pregai l'amico di usare l'ufficio del *Lagerführer* (capocampo) per fare i letti con tutte quelle carte che c'erano. Vodicer accettò sapendo della mia fobia per gli insetti parassiti. Così dormii saporitamente, come successe anche nelle altre notti passate in quel luogo.

Ritorno a Berndorf

50-57 Alla mattina decidemmo di ritornare a Berndorf per completare i rifornimenti di vesti, cibi e souvenir. Svuotammo gli zaini, nascondemmo quello che c'era dentro, poche cose ad onor del vero, e partimmo. Facemmo la prima sosta nel negozio di generi alimentari che ben conoscevamo, perché gestito dalla signora che negli ultimi mesi ci aveva aiutati. Volevamo salutare lei e il figlio. Trovammo il luogo saccheggiato come tutto il resto, ma non la vedemmo. Poco prima di noi era arrivato un tenente dell'esercito russo che stava rovistando di qua e di là. Non badò a noi, così prendemmo coraggio e ci mettemmo alla ricerca di qualcosa che ci poteva essere utile. A un certo punto l'ufficiale e io ci trovammo in cantina per una perlustrazione e qui mi capitò un caso buffo.

Cercando palmo a palmo in quella confusione di cose buttate alla rinfusa, trovai un bidone di marmellata di ciliegie che stimai a occhio di 20 chilogrammi.

Mi affrettai a nascondere, ma l'ufficiale con la coda dell'occhio mi osservava continuamente e si accorse del mio ritrovamento. Subito me lo chiese mentre stava legando il rotolo di un piumone da letto. Come al solito presi a parlare. Spiegai che io e l'amico eravamo italiani ex prigionieri dei nazisti e che avevamo fame. Cercai di solleticare il suo nazionalismo dicendo che i russi erano stati fortunatamente i vincitori, che con il loro coraggio avevano schiacciato i nazisti e che certamente la grande armata russa aveva cibi in grande quantità. Il tenente sorridendo e parlando in un buon tedesco, calmo calmo, mi rispose dicendo che i soldati vincitori mangiavano con più appetito il pane se era spalmato di marmellata, che i soldati erano tanti, mentre noi eravamo solo due. Finita la spiegazione si prese il bidone, però volle ricompensarmi per forza e mi mise fra le braccia il rotolo del piumone. Come potevo ribattere? Gli risposi con un sorriso.

Partito l'ufficiale abbandonai il piumone e con Vodicer andai a fare ricerche in altre case. Ritornammo ben forniti. Il giorno dopo scegliemmo le cose migliori che ci dividemmo e il rimanente lo mettemmo in una baracca lontana per soddisfare altri eventuali ricercatori.

Purtroppo prendemmo gusto ad avere vestiti sempre migliori, ricordi e cibi vari. Così decidemmo che l'indomani Vodicer sarebbe andato da solo a Berndorf per il suo esclusivo rifornimento, il giorno dopo io avrei fatto altrettanto; chi rimaneva nel *lager* custodiva gli zaini.

Rimasto solo pensai di raggruppare i miei tesori in un pacco. Confezionai quindi una borsa di tela e dentro vi cucii gli appunti della mia prigionia, la corrispondenza dei genitori e della morosa, tutti i ricordi raggranellati qua e là e cioè album di cartoline, tante buste piene di francobolli e alcune statuine.

In tasca tenni solamente i documenti che ritenni utili per il mio riconoscimento e l'orologio d'oro come ultima eventuale riserva di scambio, perché le sigarette le avevo già dispensate tutte.

Capitolo quinto

Il processo

L'arresto

All'indomani partii di mattina presto con il sole che faceva capolino nell'azzurro primaverile del cielo. Penso fosse il 24 o il 25 aprile. Camminavo tutto solo nella strada silenziosa ed ero arrivato alla periferia di Berndorf, quando a un tratto un soldato russo, sbucato all'improvviso da una casa, mi si parò davanti col fucile spianato. Istantaneamente alzai le mani, come del resto avevo sempre fatto in precedenza, e rimasi in attesa. Il soldato chiamò. Subito si presentò una persona in borghese che mi apostrofò in uno stentato tedesco dicendomi che dovevo essere interrogato da ufficiali dell'armata russa su come noi italiani eravamo stati trattati dai nazisti. Dall'accento capii che era un polacco che fungeva da interprete. Mi condussero in un caseggiato vicino, alla porta e all'interno del quale c'erano vari soldati armati.

Vi fu un parlottio fra i russi. Fui condotto in una sala ove si trovavano altri soldati armati assieme a un ufficiale con varie medaglie appuntate sulla casacca, il quale calcava il berretto d'ordinanza.

A quella vista il mio cuore cominciò ad accelerare i battiti. Avevo capito che davanti a me c'era un tenente della polizia segreta russa - la GPU come noi la chiamavamo - perché nei giorni precedenti avevo imparato a distinguere gradi e mansioni dei soldati russi e quell'ufficiale aveva le spalline con due stellette e la foderina del suo berretto era verde. Tornato a casa, seppi che quella polizia aveva cambiato sigla e che in realtà era la NKVD (Commissione Nazionale degli Affari Interni).

Primo interrogatorio

23-24
37-38

L'ufficiale diede un ordine e due soldati si avvicinarono, mi perquisirono e posero tutto quello che trovarono sul tavolo davanti all'ufficiale. Il tenente controllò il tesserino della fabbrica, quello della gendarmeria, le *Postkarten*, la corrispondenza con i familiari. Soffermò la sua attenzione su delle carte scritte in tedesco e sull'orologio d'oro. Dopo una lunga pausa, durante la quale il tenente scrisse, cominciò l'interrogatorio. L'ufficiale partì da lontano, scandagliò il mio ambiente italiano, quello della mia vita militare e infine quello della prigionia. Il dialogo si snodò in modo abbastanza piano, ma con grande fatica perché, se io sapevo poco di tedesco, il polacco sapeva poco sia di tedesco sia di russo. Vi furono parecchie domande simili fatte in modo insistente, probabilmente

perché l'inquirente voleva capire bene la mia formazione culturale e le mie idee politico-sociali. Capii che era un professionista preparato, così nelle risposte fui del tutto veritiero ma stringato, senza scendere in particolari e sempre vigile per evitare contraddizioni, perché quel tenente era abile nel tendermi trabocchetti. Terminai col precisare che l'unico amico col quale ero in quel momento si trovava lontano circa un chilometro e che si chiamava Giuseppe Vodicer. Man mano che le domande aumentavano di numero, cresceva in me una forte preoccupazione, perché non riuscivo a capire la ragione di tutte quelle spiegazioni che dovevo dare, anche perché mi era stato detto che dovevo parlare del trattamento dei nazisti nei confronti dei prigionieri italiani. Finite le domande, l'ufficiale in silenzio scrisse il verbale, poi iniziò l'atto accusatorio nei miei confronti.

Fu una lunga e articolata requisitoria basata su parole e fatti ricavati dall'interrogatorio concluso poco prima e integrata da deduzioni e considerazioni fatte dall'inquirente. Questi mi accusò di essere un collaborazionista dei nazisti e come tale punibile dalla legge russa di guerra con lunghe pene detentive, ma che potevano arrivare fino alla fucilazione immediata.

Rimasi di stucco. La mia paura diventò parossistica. Il castello accusatorio era supportato da un fatto accaduto alcuni giorni prima, da alcune carte scritte in tedesco che avevo in tasca e infine dall'orologio d'oro.

Le coincidenze

Il fatto era l'incontro che Vodicer e io avevamo fatto per strada con due cecoslovacchi, quando costoro stavano parlando col soldato russo che poi mi arrestò. Erano due cecoslovacchi che casualmente avevamo conosciuto nei boschi e che altrettanto casualmente avevamo trovato e salutato per strada. Certamente quei due dovevano essere incappati, dopo il nostro ultimo incontro, nelle grinfie di quel tenente della NKVD perché egli mi disse che quei cechi erano stati processati, riconosciuti collaborazionisti della Gestapo tedesca e subito fucilati. Discorso che pensai fosse vero perché tutti sapevano che fra noi lavoratori coatti vi erano dei collaborazionisti dei nazisti e che in prevalenza erano cecoslovacchi.

Congiuntamente, a mio danno, si verificò anche un'altra straordinaria coincidenza. Le carte che avevo in tasca, scritte in tedesco, erano relative a elenchi giornalieri numerici di stranieri, tra cui costantemente risultavano due cecoslovacchi. Riunendo queste casualità nacque nell'inquirente la quasi certezza che io fossi addirittura un piccolo *kapò*, detentore di un registro di collaboratori dei nazisti. I capi d'accusa erano rafforzati da altri aspetti casuali che per il tenente erano deduzioni logiche. Io mi trovavo in buona salute e non mostravo segni di patimento, in fabbrica poi avevo un lavoro leggero e di fiducia, conoscevo i capisquadra nazisti e l'ufficiale delle SS responsabile di tutto il reparto laminatoi, non avevo avuto bisogno di vendere l'orologio d'oro: tutti questi dati ricavati dall'interrogatorio erano la dimostrazione che io godevo di privilegi e che i nazisti mi proteggevano perché ero un loro

confidente. C'erano poi altri fatti che aggravavano la mia posizione, sempre emersi dall'interrogatorio. Sapevo leggere le carte topografiche, conoscevo l'uso delle varie armi, conoscevo tanti francesi perché sapevo abbastanza bene la loro lingua: avevo detto di aver fatto l'interprete del medico francese dello *Stammlager* XVII A. Il tenente concluse dicendo che io avevo usato la mia preparazione culturale e le mie conoscenze per accaparrarmi la fiducia dei compagni, carpirne le segrete volontà di sabotaggio e di rivolta e passare poi le notizie ai nazisti. Ero in definitiva un collaborazionista da punire anche con la fucilazione, se avessero scoperto che avevo provocato danni ai compagni di lavoro. A quel punto mi allarmai oltre ogni dire, sia per le dure conclusioni, sia perché il quadro delle accuse mi pareva avesse una certa logica. Mi sentii smarrito, naufrago. Fortunatamente nacquero in me una gran rabbia e una forte volontà di reazione, trovai in me la voglia di lottare e la forza di combattere. Mi dissi: non sono forse assolutamente innocente? Allora avanti.

La difesa

Cominciai a difendermi con lucida decisione. Parlai per parecchio tempo e alla fine dichiarai la mia disponibilità a un confronto con qualsiasi persona italiana, francese, tedesca, insomma con chiunque. Cominciai subito con la questione dei due cecoslovacchi e precisai le casualità. Nel bosco tutti noi fuggiaschi ci davamo una mano per reperire cibo e acqua e per sfuggire ai rastrellamenti dei drappelli delle SS che cercavano aiuti per costruire ricoveri e trincee e per trasportare munizioni. Citai il fatto di quei compagni che furono obbligati a trasportare cassette di munizioni e che io non fui della partita perché per caso ero dentro il budello che menava alla caverna.

Ecco, l'incontro con i due cechi fu in quel contesto di fuggifuggi giornaliero e di cambio continuo di luoghi e di persone. Spiegai che le carte scritte in tedesco ove comparivano "cecoslovacchi due" le avevo raccolte per usarle come carta igienica, proprio dove io e l'amico Vodicer avevamo fatto il nostro giaciglio per dormire. Mi dilungai sulla mia formazione scolastica e sui corsi militari per essere prima caporale e poi sergente, ecco perché sapevo la lingua francese, conoscevo le armi in dotazione alla fanteria italiana, sapevo leggere le carte topografiche. Precisai che non avevo mai goduto di privilegi particolari e che avevo lavorato parecchio, assieme a tanti italiani e russi, nel grande capannone dei laminatoi metalli leggeri producendo lastre di alluminio per le carlinghe degli aerei. Dissi che fu in quel luogo che ebbi occasione di conoscere i responsabili nazisti, come l'ufficiale delle SS che girava continuamente in divisa per incutere a noi lavoratori coatti paura e rispetto e farci capire che la *Gestapo* era dappertutto, e i vari capi chiaramente iscritti al partito nazista perché portavano al braccio una fascia rossa con la croce uncinata.

Parlai ancora di quei dirigenti che mi punirono per la mia scarsa applicazione al lavoro, tanto che mi fecero lavorare anche di domenica alla fonderia metalli pesanti e mi costrinsero, sempre di domenica, a fare due turni di lavoro consecutivi: altro che lavoro privilegiato. Fui poi spostato in un vecchio

deposito di pezzi di risulta di macchinari obsoleti perché l'addetto, che era polacco, era fuggito quando apprese che l'armata russa aveva occupato buona parte della Polonia: era scappato per fare il partigiano. Ricordo che allora feci questa considerazione: ma che razza di posto privilegiato poteva essere quello che mi avevano affibbiato se l'addetto, appena aveva potuto, se l'era svignata? Non sarebbe stato molto più facile per lui godersi i privilegi, attendere i russi per poi scappare e non correre subito via per mettersi in gravi pericoli con una fuga quasi impossibile fra le truppe combattenti tedesche? Quello era un posto come tutti gli altri, solo richiedeva uno che potesse dialogare alla meno peggio con persone di vari idiomi. Parlai anche dell'orologio d'oro. Lo avevo conservato come ultima risorsa per un eventuale estremo bisogno; ma, dato che me l'ero sempre cavata, prima col baratto di quello che avevo portato dall'Italia poi con le ruberie di patate infine con circa una decina di pacchi, non l'avevo venduto.

Insistetti sui pacchi perché furono importantissimi per la mia sopravvivenza. Contenevano cibo e sigarette. Queste ultime erano una preziosa e ricercata merce di scambio con pane, patate e i marchi necessari per acquistare i *Ticket* alimentari. 40

Terminai col ripetere che il mio amico Vodicer avrebbe sicuramente confermato ogni mia parola. Mentre io parlavo in modo discorsivo senza abbandonarmi a eccessi o piagnistei, il tenente scriveva senza mai interrompermi. 69

Saranno state le due del pomeriggio quando finii la mia arringa di difesa, allora il tenente si alzò e se ne andò in silenzio assieme all'interprete. Rimasi là seduto a rodermi nei miei tristi pensieri, guardato a vista da un soldato armato; non sentivo né fame né sete, non riuscivo a darmi alcuna risposta rassicurante, ero in apnea. Piano piano però, riandando a certe espressioni del tenente, capii compiutamente perché i russi si preoccupavano di individuare e punire i collaborazionisti dei nazisti. Volevano trovare e punire quelle persone, per evitare che fra le maglie delle connivenze precostituite sgusciassero impuniti coloro che prima avevano tiranneggiato, spesso in modo cruento, le popolazioni che le armate tedesche avevano soggiogato, sparpagliandole poi nei numerosi *Lager* e sfruttandole col lavoro coatto a bassissimo costo.

I collaborazionisti

Penso sia opportuno soffermarmi su questo argomento perché la taccia di collaboratore dei nazisti proprio non la potevo tollerare. La consideravo un titolo infamante: ma come, io collaboratore dei nazifascisti!? Io che ho fatto di tutto per non finire in Italia la scuola allievi ufficiali e che in prigionia ho fatto del mio meglio per ingannare il più possibile i nazisti e i loro accoliti? Nei primi giorni in fabbrica i francesi ci avvisarono che fra i lavoratori coatti c'erano parecchie spie e che stessimo molto attenti soprattutto coi cecoslovacchi. Così, a poco a poco, mi formai una opinione severa su quelli che per piccole miglierie di cibo o di lavoro aiutavano la *Gestapo* tedesca a controllare la grande massa di stranieri che lavoravano in Germania. 17-18
19

Capii bene però l'ingranaggio e la portata nefasta di quella collaborazione durante l'interrogatorio appena subito. Mi resi conto appieno che i collaboratori avevano due mansioni: c'era chi controllava i propri compagni di lavoro e chi

26 faceva il mercato nero per rastrellare i marchi degli operai coatti. Di tanto in tanto qualche lavoratore spariva e di lui non si sapeva più nulla, forse erano soluzioni radicali usate come deterrente per incutere paura.

Al contrario, se uno scappava dai *Lager*, radio scarpa ne segnalava la fuga e anche il ritrovamento. A mia memoria tutti i fuggiaschi sono stati sempre presi perché alla caccia dell'evaso non c'erano solo le SS, ma anche le spie collaborazioniste e tutta la popolazione tedesca, che non tollerava disobbedienze e disprezzava tutti indistintamente gli stranieri e in particolare noi italiani traditori. Parecchie persone dell'Europa centro orientale accettarono di collaborare, non solo per

51 le migliorie ottenibili, ma anche perché ricattati, essendo i familiari rimasti in patria alla mercè dell'onnipotente armata hitleriana.

Ma quelli che praticarono il mercato nero erano già per conto loro ferocemente egoisti e capaci di ogni delazione. Il fatto era che noi lavoratori coatti

26 possedevamo, pochi o tanti, dei marchi frutto di piccole mercedi, di vendite, di baratti o di infiniti stratagemmi.

Per conto mio io ero un commerciante di sigarette.

Specialmente sul pane entrava in gioco il mercato nero dei tagliandi esercitato dai collaboratori dei nazisti. Secondo radio scarpa l'approvvigionamento dei *Ticket* avveniva nelle grosse città come Vienna e Salisburgo e al mercante costavano all'ingrosso sei marchi l'uno. Una cosa avevo notato, ma non capito subito: i grossisti lavoravano poche settimane in un reparto, poi venivano trasferiti in altri luoghi perché non dovevano correre il rischio di essere scoperti come collaboratori.

Considerando che nella Germania nazista non esisteva niente di occulto perché la Gestapo sapeva tutto di tutti, e che il pane avrebbe dovuto essere venduto razionato con tessere come tutti gli altri alimenti, sulle prime non sapevo spiegarmi la faccenda dei *Ticket*. Tanto più che quei tagliandini si acquistavano al mercato così detto nero, ma che nella realtà era libero e si svolgeva sotto gli occhi di tutti.

Solamente l'interrogatorio del tenente mi fece capire, troppo tardi purtroppo, la chiusura del cerchio. Non esistevano sotterfugi contabili, né diabolici mercanti, tutto era organizzato discretamente dai nazisti, servendosi di collaboratori, per ritirare dal mercato quei marchi che in mano di stranieri avrebbero potuto servire per azioni dannose allo stato hitleriano.

Secondo interrogatorio

Ero così immerso nella ricerca di parole che potessero convincere il tenente della mia verità, sprofondando di tanto in tanto in un pozzo nero senza luce che mi confondeva le idee e mi portava angoscia e sconforto, che non sentii aprire la porta. Solo il suono regolare di numerosi passi mi richiamò alla realtà. Davanti a me erano arrivati un giovane sottotenente della NKVD, il solito

interprete e due soldati, mentre non vidi più quello che mi aveva custodito nell'intervallo. Alla vista di un altro berretto con foderina verde il mio istinto di conservazione subito si risvegliò; mi sentii pronto per un'ulteriore difesa e mi avvidi presto infatti che ne avevo un gran bisogno. L'ufficiale ordinò ai due soldati di perquisirmi nuovamente. Dovetti spogliarmi completamente, guardarono se il mio corpo avesse segni particolari, ruppero le mie scarpe e le vesti per vedere se c'erano nascoste cose particolari: ovviamente non trovarono nulla. Durante questa minuziosissima perquisizione il sottotenente leggeva i verbali del superiore. Poi incominciò il suo interrogatorio sulla falsariga del primo, scrivendo anche lui il proprio verbale. Il tono fu subito aspro, perentorio, sprezzante, intercalato da frasi intimidatorie. Varie volte disse: "Sei un collaboratore e noi ti puniremo" oppure, quando si sentivano sventagliate di mitra: "Ecco come noi puniamo i collaboratori dei nazisti". Pronunciava quelle parole trincianti come sciabolate sogghignando. Dopo un serrato susseguirsi di botta e risposta dal quale io, stremato e disperato, capivo il tono altamente spregiativo dell'ufficiale nei miei confronti, a un tratto pieno di rabbia repressa sentii i miei occhi riempirsi di lacrime.

L'ufficiale, subito accortosi, mi rise in faccia. Quell'atto di disprezzo mi fece ingoiare subito l'affanno e mi rimisi a battagliare. Dopo qualche ora, così almeno sembrò a me, vi fu una pausa e, mentre il sottotenente scriveva e controllava i verbali, io distrutto e sfiduciato pensavo alla grande ingiustizia che si stava consumando nei miei confronti. Ma perché proprio a me? Ma perché non potevo tornare a casa, dopo tante disavventure e patimenti? Ma perché proprio la taccia di collaboratore dei nazisti, quando invece ero stato sempre contro il nazifascismo, tanto da aver scelto la prigionia piuttosto che ritornare in Italia a fianco dei repubblicani? Ero con la testa piena di questi interrogativi quando rientrò il tenente.

22-28

Terzo interrogatorio

Il tenente dialogò col suo subalterno abbastanza a lungo. Poi cominciò un'altra fase di interrogatorio, diversa dalle prime due. Il tenente domandava, io rispondevo sempre attento e vigile e il sottotenente scriveva un altro verbale. Era la terza volta che mi chiedevano quasi sempre le stesse cose. Ogni tanto il sottotenente, cambiando sistema, mi rivolgeva frasi persuasive come: "Noi non vogliamo ucciderti, è utile per te e per noi che tu confessi, così tu sei salvo e noi smantelliamo le trame dei nazisti". Quando capivano che io ero tutto teso a ribattere, mi gettavano improvvisamente sul tavolo, e questo per quattro o cinque volte, delle foto di ufficiali delle SS chiedendomi a bruciapelo chi erano. Risposi invariabilmente che non li avevo mai visti, ed era vero. Poi fecero introdurre dai soldati, anche questo varie volte, alcune persone alle quali chiedevano se mi conoscevano. Fortunatamente, anche se erano terribilmente spaurite, tutte scossero la testa con un no energico. Speravano forse che in un momento di smarrimento io capitolassi, ma seppi reagire anche perché dicevo la verità, come del resto quelle persone atterrite.

I controlli a riscontro

69 Visti inutili gli stratagemmi e le molte domande, il tenente decise di andare a prelevare il mio amico Vodicer e ispezionare il luogo dove ci eravamo accampati. Partimmo in drappello mentre il sole stava calando. Davanti il tenente col mitra a tracolla affiancato dall'interprete, io dietro e dopo di me un soldato con il fucile spianato pronto a sparare.

Percorremmo circa un chilometro, dando ai rari passanti uno spettacolo di forte emozione e di compassione verso di me, come leggevo nei loro volti. Arrivati nell'ufficio trasformato in dormitorio, trovai Vodicer che mi aspettava impaziente da tempo, col rancio freddo. L'interprete gridò: "*Ruhe!*" (silenzio). Nessuno fiatò, ma mentre Vodicer mi allungava la gavetta piena, gli sussurrai: "Dire solo la verità". Mi misi a ingollare la zuppa, il soldato si era posto di guardia alla porta, il tenente controllava gli zaini e l'ambiente, Vodicer e l'interprete erano silenziosi in piedi. A un tratto con la coda dell'occhio vidi che il tenente si metteva in tasca delle carte raccolte dal mio giaciglio. Un lampo mi attraversò la testa, rimasi un attimo stordito, poi mi chiesi se quelle carte erano simili alle mie.

Là non lo seppi, però cominciai a essere speranzoso. Si rifece il drappello come prima con l'aggiunta di Vodicer davanti, fra l'ufficiale e l'interprete, per evitare ogni possibile dialogo anche solo a gesti. Stesse impressioni sui passanti: smarrimento, preoccupazione, compassione. Arrivammo che era già buio; io fui rinchiuso in un oscuro bugigattolo serrato con una catena, Vodicer salì le scale con l'ufficiale e l'interprete.

L'attesa

Fu una notte d'inferno; mi si era acceso un lumicino di speranza, ma ero pieno di dubbi e mi chiedevo una montagna di cose: "Ma questi due ufficiali della NKVD saranno davvero imparziali e impegnati a scoprire la verità? Oppure, pressati dall'impegno di trovare dei collaboratori dei nazisti da mostrare ai loro superiori, useranno le vie più brevi, cioè le proprie argomentazioni, per dichiarare colpevoli due italiani sperduti nel marasma della guerra"? Quando poi udivo sventagliate di mitra mi chiedevo: "È forse Vodicer che viene ucciso?" Fu un dormiveglia da incubo, mi sentivo fisicamente distrutto. Finalmente vidi un tenue barlume di luce, ero però così stordito che sulle prime non riuscii a rendermi conto che era mattina. Poi con l'aumentare della luce sentii qualche passo lontano e a poco a poco capii che mi trovavo, infreddolito, rinchiuso nella cantina di un caseggiato.

Finalmente venne un soldato ad aprire il lucchetto e a prelevarmi. Mi menò su per le scale in un corridoio e, mentre già temevo di tornare nella sala degli interrogatori, svoltò invece a sinistra. Così entrai in una calda cucinetta dove vidi bollire sulla stufa a legna una pignatta di caffè, si fa per dire, e sopra la credenza un piatto grande di fette di pane. Mi guardai attorno quando arrivò un altro soldato che portò via quasi tutto; lasciò alcune fette di pane spalmato di margarina e del caffè. Il soldato che mi aveva condotto là, con semplicità,

direi anche con gentilezza, mi porse del pane e del caffè che accettai di buon grado ma sbalordito. Poi il soldato se ne andò lasciandomi solo. Capii di essere almeno in semilibertà, ma subito mi chiesi: “E l’amico Vodicer dov’è? che l’abbiano ucciso stanotte?”

La libertà

Mentre, seduto accanto a una finestra a lato della stufa, fantasticavo e mi chiedevo dell’amico, sentii dei grossi tonfi provenire dal sottostante cortile; guardai dalla finestra. Era Vodicer che di gran lena stava spaccando dei ceppi. Mi prese uno scoppio di infinita felicità, ma non osai aprire la finestra e chiamarlo temendo un trabocchetto, né lui alzò gli occhi. A un certo punto lo vidi entrare nel caseggiato con bracciate di legna pronta per la stufa. Dopo un breve silenzio Vodicer assieme all’interprete mi si parò davanti. Ero così immerso nei miei pensieri tra speranza e timori che non avevo sentito nessuno scalpiccio di passi, né aperture di porte. Ci abbracciamo con felicità immensa. Finalmente. L’interprete ci spiegò che eravamo liberi, ma che dovevamo attendere il tenente per il lasciapassare. Mai attesa fu così tranquilla e piena di gioia. Sul mezzogiorno il tenente ci fece chiamare, ci condusse alla porta d’uscita sulla strada principale, parlottò con i soldati di guardia e a noi disse un secco: “Siete liberi”, restituendoci nel contempo i nostri documenti e le lettere delle nostre famiglie. A me non restituì l’orologio d’oro, né io feci alcuna obiezione: ero troppo contento di com’era andata a finire. Noi due ci avviammo in tutta fretta verso il nostro rifugio, entrambi in camicia e con le scarpe tutte rotte, che usammo come ciabatte; comunque molto felici.

Scambio di resoconti

Così ci mettemmo a parlare dei nostri rispettivi interrogatori. Prima spiegai le mie vicissitudini, poi parlò l’amico. Egli fu interrogato contemporaneamente dai due ufficiali che furono entrambi aspri, duri, sbrigativi; intercalando botte e risposte con frasi pressoché simili a quelle dette a me: “Ti conviene confessare tutto perché ormai non devi salvare nessuno, il tuo amico l’abbiamo trovato colpevole e l’abbiamo fucilato”. Vodicer, in fondo anche lui come era successo a me, ci credeva perché di tanto in tanto si sentivano raffiche di mitra, proprio quelle che io temevo venissero sparate per uccidere l’amico. Per di più anche a lui il castello accusatorio sembrava abbastanza logico, benché percepisse che qualcosa non andava; infatti non era a conoscenza delle carte scritte da un pignolo *Lagerführer* da me raccolte e intascate come carta igienica.

Capii che anche Vodicer fu fermo, preciso, sicuro di sé e che poté farlo meglio di me perché conosceva varie parole in lingua russa, tanto che, mi disse, spesso parlava direttamente con gli inquirenti. A notte tarda lo misero al chiuso in una stanza da dove alla mattina lo fecero uscire per spaccare la legna. Certamente i due ufficiali, fatti i riscontri, si convinsero che noi due italiani eravamo totalmente estranei a ogni collaborazione e che anzi condannavamo sia Mussolini che Hitler.

I pacchetti dei souvenir

Arrivati all'accampamento, trovammo un po' di viveri, ma i nostri zaini erano vuoti. Subito mi venne in mente che il giorno prima dei fatidici interrogatori avevo consegnato a Vodicer un pacchetto ben pieno dei miei tesori perché lo custodisse mentre me ne andavo a Berndorf a rifornirmi. Chiesi subito all'amico del pacchetto, pensando l'avesse nascosto in qualche luogo recondito, giacché non l'avevo visto durante la perquisizione fatta dal tenente. Allora Vodicer mi spiegò che dopo la mia partenza aveva pure lui raccolte le sue preziosità in un pacchetto che consegnò poi, insieme al mio, a un vecchietto che abitava là vicino e di cui si fidava perché con lui aveva condiviso più volte il rancio giornaliero. Finita la spiegazione, partì a razzo per riprendersi i due pacchetti. Aspettai un bel po', mentre fra me e me ammiravo il mio amico che, nonostante la sua misera condizione, era stato così generoso da aiutare un povero vecchietto bisognoso di cibo e di amicizia, senza che io suo grande confidente sapessi qualcosa. Mi rammaricavo di non aver saputo imitarlo, quando rientrò mogio mogio scuotendo la testa. Quel vecchietto, vista la perquisizione dei russi armati e poi noi due loro prigionieri portati chissà dove, temendo di essere coinvolto per causa dei due pacchetti, la sera stessa li portò accanto ai nostri zaini nel nostro dormitorio. Evidentemente di notte o nella prima mattinata erano passati di là altri sbandati, come noi, che presero tutto per soddisfare i loro tanti bisogni. Per questo contrattempo ci rammaricammo molto. Addio ricordi.

L'ultima coincidenza

54-57

Rimanemmo in quell'accampamento altri giorni per avere la possibilità di ritornare a Berndorf alla ricerca di vesti scarpe e cibo perché ormai avevamo perso tutto, ci restavano solo due zaini vuoti. Così ritornammo nella cittadina alcune volte. La prima ci fece addirittura vivere la fine dell'avventura con la NKVD, perché la saga delle coincidenze finalmente ci consolava anche di avere perso i pacchetti dei tesori.

Andammo subito a salutare la madre di Otto, che ci aveva dato conforto e cibo, per salutarla e chiederle di nuovo l'indirizzo perduto. La trovammo che piangeva in modo irrefrenabile. Cercammo di consolarla in qualche modo e di conoscere il motivo del pianto. Fra le lacrime ci spiegò che Otto stava bene, che il marito era ritornato sano e salvo e che non piangeva per le distruzioni, ma perché aveva appena avuto notizia che il marito della sorella, grande invalido della guerra di Russia, era stato ucciso per una tragica fatalità. Il cognato all'arrivo dell'armata russa aveva avuto l'idea di salutare i soldati conquistatori vestendo la divisa militare con appuntate sul petto tutte le sue decorazioni. Stava appoggiato con la mano sinistra a una sedia, perché era senza una gamba, quando all'entrata del primo soldato russo volle riceverlo col saluto militare. Il russo, vedendo il movimento della mano e temendo che stesse per sparargli, reagì con una sventagliata di mitra che uccise l'infelice all'istante. La lasciammo sfogare poi insistemmo per salutare sia il marito che il figlio.

Di botto ci rispose che il marito viveva nascosto nei boschi perché era un soldato delle SS e che il figlio gli faceva da staffetta per il cibo e le informazioni. Rimanemmo sbalorditi. Per un po' restammo silenziosi, poi, abituati alle grosse emozioni, facemmo finta di nulla. Rapidamente chiudemmo la conversazione, non chiedemmo l'indirizzo, la salutammo e partimmo. Camminando per altre strade commentammo il fatto e concludemmo che la perdita di quei pacchetti ci aveva evitato ulteriori guai. Se il tenente li avesse trovati certamente avrebbe letto gli indirizzi e dato che due riguardavano persone di Berndorf avrebbe fatto dei riscontri e trovato il riferimento a una famiglia il cui il capo era una SS; come minimo saremmo stati sottoposti ad altri interrogatori, ad altre grandi paure.

Capitolo sesto

Gli accampamenti russi

Si riprende il cammino

Fatti in due riprese i nostri rifornimenti io e Vodicer, con gli zaini appesantiti da ricambi di vestiario e vettovaglie, lentamente scendemmo verso l'Italia.

Il passa parola ci aveva avvertiti che i russi intercettavano tutti gli stranieri, per i quali avevano approntato un grande e comodo accampamento e che, se invece si voleva arrivare al più presto in patria, si doveva andare per boschi tentando di evitare le perlustrazioni delle pattuglie dell'esercito occupante. Noi preferimmo andare per le vie principali, dove circolavano sì molti soldati russi, ma solo così ci sentivamo al sicuro da imboscate pericolose, tanto più che vivevamo tutti nell'incertezza della guerra non ancora veramente finita. Inoltre noi non avevamo fretta, per le solite idee fisse che erano ormai penetrate nelle nostre teste e poi perché non volevamo correre rischi proprio verso la fine dei combattimenti.

Wiener Neustadt

50 Arrivammo a Wiener Neustadt nel pomeriggio del 30 aprile 1945, ci presentammo al comando russo di tappa che, viste le nostre carte e prese le generalità, ci assegnò come dormitorio, senza indagini particolari e senza interrogatori, l'aula magna al primo piano di una grande scuola, dandoci nel contempo un buon rancio. Fungeva da interprete un italiano che conosceva bene la lingua russa e che poi si rivelò anche un ottimo conoscitore del folklore russo. Subito dopo di noi arrivarono altri italiani e ben presto l'aula si riempì di soldati e di confusione. Io ero stanco e andai a dormire, nonostante i rumori. Dormii profondamente e mi svegliai fra gli ultimi. Subito mi meravigliai perché la baraonda e la sporcizia della sera precedente si era tramutata in una ordinata e pulita camerata come ai vecchi tempi di caserma. Ben presto mi resi conto che Vodicer aveva preso in mano la situazione, di mattina presto, prima che i soldati sciamassero qua e là. Tutti avevano silenziosamente obbedito ai suoi consigli, dati con pacata autorevolezza, come sapeva fare lui. Bevuto il tè, la solita brodaglia nera di quand'ero coi tedeschi, cominciai a guardarmi in giro. Eravamo già quasi duemila fra italiani, francesi, greci e slavi, tutti suddivisi per nazionalità in stabili diversi.

Il centro operativo era in un grandissimo cortile adiacente alla scuola dove erano stati posti i servizi in grandi tende: uffici, sale riunioni, guardiana, cucine e locali di disinfestazione ed igiene. Ricordo bene questi ultimi. All'interno della tenda erano stati costruiti con pietre, mattoni e bidoni, quelli usati per il petrolio, una serie di forni e di camerette, opere che noi italiani giudicammo un sistema primitivo e inefficace, tanto che subito preferimmo servirci dell'acqua dei rubinetti che trovavamo adiacenti ai dormitori: era primavera inoltrata e l'acqua fredda era bene accetta!

In quella scuola restammo circa due mesi; poi i russi ci spostarono in un rione adiacente che avevano requisito totalmente per noi, anche perché il numero di stranieri era cresciuto di molto. Quei caseggiati erano nuovi e ben strutturati: erano stati costruiti dopo l'annessione dell'Austria nella grande Germania, nel 1938. In questi nuovi alloggi noi stemmo bene perché non eravamo ammassati giacché c'era spazio per tutti, anche per gli uffici dei vari gruppi spontanei sorti per le nuove attività ludico-culturali. La scuola, dove eravamo in prevalenza noi italiani, fu adibita a caserma. I russi la isolarono dal rione degli stranieri con alti cavalli di frisia e costruirono anche delle torrette nei punti strategici lungo il perimetro: avevano riprodotto pari pari il sistema nazista degli *Stammlager* che forse non era molto diverso da quello dei *gulag*.

33

Il rancio dei russi

Sulle prime il rancio fu davvero buono: un pane croccante di 750 grammi, il tè alla mattina, a mezzogiorno e sera due zuppe da un litro, formate da una densa purea di piselli arricchita da un abbondante spezzatino di carne bovina. Presto però tutto peggiorò in rapida progressione anche se apparentemente tutto sembrava come prima. La pagnotta aveva sì una crosta abbrustolita, ma all'interno c'era una mollica immangiabile: era un impasto di farina non cotta, strizzandola lasciava cadere acqua, che serviva ad alzare il peso nominale! Le zuppe erano sì sempre da un litro, con piselli sfarinati, ma molto brodose; dove nuotavano piccoli e rari pezzetti di frattaglie. Gli addetti ai lavori, i cuccinieri erano russi, avevano imparato rapidamente a fare la cresta sulle forniture! I nostri portavoce presentarono reclami, ma tutto filò come prima, almeno per un bel po' di tempo ancora: evidentemente le connivenze erano estese e gli approfittatori erano annidati anche negli alti livelli della gerarchia militare. Tutto il mondo è paese!

Un bel pomeriggio, però, vi fu un fatto significativo. Eravamo ancora accampati nella scuola e mi trovavo assieme a tanti altri in cortile, quando sentimmo delle grida. Guardammo, era un giovane tenente della polizia militare, per intenderci uno di quelli che portava il berretto con la veletta superiore verde, che scazzottava di santa ragione il colonnello comandante del nostro campo. Doppia meraviglia: sia perché quella baruffa fra ufficiali era un fatto inusitato e plateale, poi perché erano presenti soldati ed ufficiali russi che in silenzio ascoltavano e guardavano senza intervenire. In quel trambusto l'anziano non parlava e si limitava a evitare il più possibile i colpi.

Il giovane gridava continuamente e nel profluvio delle sue accese parole richiamava frequentemente il nome di Stalin, il Capo Supremo.

Arguimmo che il tenente rinfacciasse al colonnello la mancanza di controllo sul campo e il suo lassismo. Radio scarpa spiegò poi che tra i disservizi rinfacciati c'era anche il trattamento riservato agli stranieri. All'indomani trovammo un altro colonnello come capo campo; così migliorò un poco il nostro rancio: la pagnotta ebbe una mollica più cotta e le zuppe, anche se sempre di piselli, furono più dense e con qualche pezzetto di carne. Tutti noi italiani, però, cercammo comunque di arrangiarci nel cercare qualche nutrimento supplementare.

Il primo intervento, per me, fu il recupero delle scatole di carne che un mese e mezzo prima avevamo sotterrato nei boschi attorno a Berndorf, quando eravamo in un gruppo di otto militari. Andammo in quattro. Io, come sergente, ero il caposquadra. Partimmo di buon mattino con gli zaini vuoti. Camminammo in silenzio per zone piene di alberi e di cespugli, sempre all'erta per evitare eventuali incontri indesiderati. Arrivati sul posto disseppezzammo una cinquantina di scatole di carne da un chilo e ritornammo subito sui nostri passi. Arrivammo a sera, dopo una scarpinata di oltre cinquanta chilometri; per strada non trovammo anima viva. Ci rallegrammo e dividemmo il bottino tra noi otto, circa sei chili di carne ciascuno, e così facemmo una prolungata integrazione di quelle zuppe troppo brodose.

Un'altra volta, per variare l'alimentazione, andammo in parecchi a raccogliere ciliege in una zona lontana una decina di chilometri. Trovammo un'estesa piantagione di ciliegi. Ci approvvigionammo ben bene. Nessuno ci disturbò, né i tedeschi, né i soldati russi. Là si unirono a noi varie giovani tedesche. Mentre anche loro facevano bottino, ci spiegarono la loro terribile situazione, tutte ammisero anche di essere state violentate dalla seconda ondata di soldati russi arrivati per consolidare la conquista e controllare i loro paesi.

Molti italiani, spinti da necessità di cibo più sostanzioso e forse anche per spirito di avventura, si arrischiarono a fare delle scorrerie nelle campagne dell'est europeo in Polonia, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia. Barattavano i loro souvenir con prodotti agricoli.

50 Wiener Neustadt era un importante nodo ferroviario, dove passavano numerosi treni merci carichi di prede verso est, vuoti verso ovest. Quei carri erano sempre custoditi da soldati russi che si installavano nelle garitte. Gli italiani si accompagnavano a costoro, li addolcivano con piccoli regali e chiacchieravano più a gesti che a parole per indovinare dove erano diretti i treni. Ritornavano dopo qualche settimana con scorte varie, anche di uova e gallinacci. Nessuno ha segnalato particolari pericoli, forse perché quelle popolazioni erano ancora sotto *choc* per le dure lotte combattute e per l'andirivieni delle armate tedesche prima e di quelle russe poi. Dato che i temerari escursionisti italiani poi vendevano o barattavano i loro bottini, fecero trattative anche con i soldati russi.

26 Molti italiani poi avevano tanti marchi trovati qua e là nel tempo dei ribaltamenti e li usavano a piene mani anche perché il marco, non avendo subito svalutazioni significative, offriva la possibilità di acquistare quel poco che era in vendita.

La mia vita quotidiana

A Wiener Neustadt tutti noi stranieri facevamo una vita molto spensierata e libera. I russi non ci hanno mai dato regole né comportamentali né proibitive. I tedeschi residenti, prevalentemente anziani e bambini, avevano paura e se ne stavano rintanati il più possibile. A mia memoria nessuno di quella grande massa di stranieri alloggiati nell'accampamento ha abusato dell'assoluta libertà, disturbando o vessando la popolazione residente. Per questo quei pochi tedeschi che incontravamo ci salutavano con cortesia pronunciando il loro classico "Grüss Gott!", non più con distaccata superbia, come quando eravamo nei *lager*, ma in modo familiare; probabilmente anch'essi, anzi soprattutto loro, erano ansiosi di dimenticare.

Molto del mio tempo lo passavo a discutere coi compagni o girando per la città. Con gli amici cercavo di trovare gli accordi organizzativi per occupare il tempo che avevamo a disposizione, col girare volevo capire chi erano veramente i tedeschi, al di là della retorica nazista di Hitler, che li aveva tanto condizionati. La città era sufficientemente pulita, anche se io non ho mai incontrato persone addette agli sgomberi e ai controlli. Non ho mai capito chi provvedeva alla gestione della cosa pubblica. Ho ritenuto che tutto si svolgesse in modo abbastanza ordinato per la congenita formazione culturale dei tedeschi, portati a rispettare gli ordini ricevuti e che perciò tutti seguissero le vecchie regole municipali. Io non ho capito se c'erano nuove autorità tedesche, forse sì, però nessuno si fece mai vivo e quei pochi tedeschi con i quali riuscii a dialogare non le chiamarono mai in causa. Certamente c'erano le autorità russe dello stato di guerra, però anche queste mi sembravano assenti, probabilmente perché ormai la grande bufera era passata e l'occupazione si era stabilizzata. Lungo le vie della città vi erano dei tumuli sparsi, con la classica piramide tronca di legno sormontata da una stella rossa. Erano le tombe dei soldati russi uccisi dai cecchini durante la conquista della città. Ne vidi anche nella grande piazza selciata e addirittura uno in una curva dove disturbava il passaggio degli automezzi. Visitai parecchie volte il cimitero maggiore. Era molto grande e non molto ben tenuto, mi accorsi che lo curava un'unica persona anziana che riusciva solo a levare le erbe più grandi e a seppellire i nuovi morti. In aggiunta erano sparse qua e là varie rovine di lapidi, urne e monumenti. Erano stati i soldati russi che, cercando oggetti preziosi, avevano strappato quello che a loro interessava senza curarsi dei danni che procuravano. Così era successo anche in un ampio spazio quadrato delimitato sui lati da alte mura, dove c'erano parecchie lapidi con urne cinerarie. Tutte le urne, proprio tutte, erano rotte e le ceneri sparse: evidentemente i soldati russi speravano di trovare oggetti d'oro.

Sulla destra di un viale parallelo a quello principale trovai un piccolo recinto formato da una cordonata che racchiudeva una dozzina di tombe numerate. Lessi la lapide, erano soldati italiani morti in prigionia nella prima guerra mondiale. Siccome in quel riquadro vi era un po' d'erba pensai che era nostro doveroso impegno risistemare il terreno. Ne parlai con gli amici ma, dopo aver soppesato i pro e i contro, decidemmo di lasciare le cose come stavano,

32-33
34

58

temevamo l'ostilità del vecchio custode e magari dei tedeschi in generale, perché i guasti in quel cimitero erano tantissimi e in fondo la zona dei caduti italiani era in una situazione migliore del restante.

32 Nella parte centrale di quel camposanto c'era anche il forno crematorio, mascherato da altri locali di uso diverso. Ebbi l'occasione di vedere anche come procedeva l'incenerimento delle salme. Sulla pira di legno entro il forno, con lo sportello aperto, vidi depresso un cadavere vestito di nero. Mentre le fiamme salivano quel corpo fece vari contorcimenti, poi si sentì l'odore acre della carne bruciata. Ormai ero abituato a vedere morti, così stetti lì a guardare e a pensare. Ero solo, il vecchio custode era andato via per assolvere altre incombenze. Istantaneamente feci un parallelo tra quel corpo che si inceneriva ed il nazismo, fuoco violento per le sue aberranti teorie, che aveva lasciato in eredità solo ceneri sparse ovunque. Girando per la città vidi che lentamente alcuni servizi cominciavano a funzionare: c'erano l'acqua e l'elettricità, ma anche l'assistenza medica e quella religiosa: a quest'ultima facevano capo anche gli aiuti ai più bisognosi. Questa rinascita anche se molto lenta alleviò pure noi stranieri, confortando la nostra vita col darci la soddisfazione di risentirci esseri umani. Io riuscii ad usufruire dell'assistenza medica perché la carie curata al medico francese nello *Stammmlager* XVII A era ritornata a dolermi. Andai da un anziano medico dentista tedesco che me la curò bene e l'otturazione mi durò vari anni. Spesi solamente dieci marchi; quel galantuomo mi chiese la tariffa che usava per i suoi compatrioti.

La nostra vita di gruppo

Tutti noi stranieri ci organizzammo. Fra noi c'erano persone provenienti dai più disparati ceti sociali e dalle più diverse professioni. Tutti misero a disposizione della collettività le proprie capacità e attitudini.

69 Nel maggio del '45 si formarono i primi gruppi canori. Quello di cui io facevo parte era guidato dall'amico Giuseppe Vodicer, che lo diresse con competenza. Mi raccontò che da borghese, durante la bella stagione, organizzava grandi biciclettate di giovani, insaporite con canti e grandi mangiate. Alla sera si facevano le gare tra italiani e francesi, slavi e greci; con molti spettatori tra cui parecchi soldati russi. I nostri cavalli di battaglia più apprezzati dall'auditorio erano "La Montanara", "Quel mazzolin di fiori", cantato con ritmo prima lento e solenne e una voce solista, poi veloce e allegro e "Va Pensiero", che chiudeva sempre le nostre esibizioni. A noi italiani sono stati fatti sempre i battimani più fragorosi.

Subito dopo sorsero gruppi di calciatori che organizzarono varie partite. Come d'incanto spuntarono fuori divise specifiche per ogni nazionalità. Le partite che suscitarono un tifo infernale furono quelle tra italiani e greci: vi furono vittorie alterne, però lo spareggio lo vinsero i greci. Ricordo quella partita perché l'eroe greco, che segnò, era un italiano. Costui aveva vissuto gran parte della sua vita in Grecia tanto che lo chiamavamo tutti alla greca cioè aggiungendo al suo cognome un'esse finale. Era un tipo di una loquacità instancabile, come del

resto tutti i greci, e riusciva a correre continuamente con punte di velocità davvero travolgenti. Fu lui che riuscì a fare l'uno a zero della partita, sfuggendo ai difensori italiani proiettati verso la porta avversaria. Un gruppo di italiani danarosi, patiti per il calcio, riuscì ad organizzare, pagando mille e cinquecento marchi, una partita tra il Rapid di Vienna, allora famoso, e una squadra dei migliori fra tutti gli stranieri. I viennesi persero uno a zero per un gol fatto da un milanese, un certo Colombo. Io che non conoscevo bene il gioco del calcio, come del resto anche ora, e che seguivo solo per partecipare alla tifoseria, fui fortemente colpito dalla bravura di quell'italiano. Fece un gol di testa con un tuffo perfettamente orizzontale, come solitamente fanno i nuotatori alla partenza della gara.

I francesi organizzarono un match di pugilato. Saltò fuori un vero ring con tanto di gong, chissà dove li avevano pescati, che furono posti sullo spiazzo davanti alla scuola. Vi furono sfide fra un gruppo di ex soldati prigionieri francesi e un gruppo di giovani tedeschi. Subito si vide che i francesi erano del mestiere e, se pur anzianotti, riuscirono a battere i giovani. Dopo uno o al massimo due round i giovani pieni di lividi venivano invitati a desistere. Un giovane però volle continuare a tutti i costi. Ricordo che allora uno degli organizzatori francesi gridò al suo connazionale che s'accingeva a continuare ad incrociare i guantoni col tedesco: "non picchiare il piccolo, schiva i suoi pugni, fa tante finte e stancalo". Quella battuta mi consolò perché, nonostante la guerra, non tutti ne erano stati travolti. Il giovane tedesco, visti inutili i suoi sforzi, si fermò.

Intanto noi italiani avevamo cominciato ad organizzare gruppi di attività culturali e di spettacoli teatrali. Io fui della partita curando particolarmente la cultura. Sceglieammo alcuni appartamenti semivuoti e vi installammo degli uffici completandoli con radio, macchine da scrivere e tutto il necessario per creare un punto centrale di coordinamento delle varie attività, soprattutto di informazione. Facemmo un giornale murale che fu subito molto letto. Riportavamo le notizie che accadevano nel mondo, specialmente quelle di casa nostra.

Cominciammo così a conoscere il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), i vari partiti e i nomi dei politici più in vista. Sulle prime non capii che tipo di partito fosse quello d'Azione guidato da Parri. Me lo spiegò un internato politico che militava proprio in quel partito. Io, però, che sono naturalmente portato a scelte nette senza distinguo fumosi, non presi sin da allora in considerazione quel partito e concentrar le mie attenzioni su quelli che già conoscevo un po', se non altro di nome, fin da ragazzino, cioè quelli socialista, comunista, liberale e la democrazia cristiana, che capii aver sostituito il partito popolare.

A noi si aggiunsero due internati politici, di circa trentacinque anni, che cominciarono ad esporre il loro giornale murale chiamato "l'Asino", pieno di vignette. Subito ci accorgemmo che era una riedizione dell'Asino di Podrecca e che risentiva troppo di una visione anarcoide e anticlericale. Io che avevo l'incarico di controllare affinché non vi fossero eccessi e venissero isolati coloro che potevano portare divisioni e discordie dialogai con quegli estensori perché addolcissero le loro vignette che potevano fomentare attriti.

Non riuscii nel mio intento, così allontanammo da noi quei due. Si misero in proprio in un altro luogo con un giornale murale concorrente; non ricevettero consensi e in breve cessarono le pubblicazioni.

La sezione del teatro organizzò vari spettacoli con scenette da cabaret, farse sulla vita militare e bellissime canzoni. Il teatro era un grande tendone, con palco, panche e pianoforte, che serviva ai russi per le loro conferenze e per i loro spettacoli fatti da attori itineranti. Fra noi italiani c'erano, oltre ad alcuni attori di professione, anche vari dilettanti che sapevano suonare ottoni, chitarre ed anche il pianoforte. Tutti avevano strumenti personali... la forza dell'arrangiarsi!

C'era un italiano che conosceva bene il russo ed aveva anche una bella voce, cantava canzoni russe accompagnandosi con la chitarra. Ricordo particolarmente "*Oči cjomnye, oči strastnye*" (occhi scuri, occhi appassionati) *Spasibo serdce* (grazie o cuore) e il famoso coro "*Volga, Volga*".

Organizzammo anche funzioni religiose. Due, in particolare, riuscirono assai bene, con molta partecipazione, nonostante parecchi badassero solamente ai loro piccoli affari.

32 Non molto lontano dal nostro campo c'era una chiesa il cui parroco conosceva un po' di italiano. Si chiamava Augusto Grossfchedl, aveva circa cinquant'anni, e ci fu di aiuto nel soddisfare alcune nostre richieste. Quella chiesa parrocchiale era intitolata a Sant'Antonio di Padova, così pensammo di fare una bella manifestazione in onore del nostro Santo. Il 13 giugno 1945, festa di Sant'Antonio, soprattutto noi veneti, memori delle nostre tradizionali funzioni paesane che segnavano anche l'inizio della mietitura, preparammo il tutto al meglio facendo pubblicità e inventando pure soluzioni innovative. Con noi c'era uno studente di canto con una bella voce baritonale. Si chiamava Testa e conosceva bene gli inni religiosi e il canto gregoriano. Ci diresse nel canto della messa degli Angeli e del famoso responsorio del Santo "*Si quaeris miracula*". Nessuno di noi ricordava bene le parole dell'inno in onore di Sant'Antonio, né in parrocchia le trovammo, così uno che aveva facilità di rima scrisse le strofe con l'assistenza musicale del baritono, inneggiando al Santo e chiedendo che ci facesse il miracolo di ritornare a casa sani e salvi. Facemmo tanti foglietti e qualche prova nel nostro campo; ottenemmo poi una funzione straordinaria. L'omelia fu tenuta da Remo Giaccon, da San Pietro in Gu, Padova, studente universitario di veterinaria. Lo ricordo bene perché conversava sempre di cavalli con uno che da borghese faceva il fantino. La chiesa era piena piena e parecchi erano all'esterno, alla fine tutti battemmo le mani per la festa riuscitissima. Raccogliemmo oltre settecento marchi di offerte che demmo al sacerdote per i bisogni dei suoi parrocchiani.

Durante le feste incominciammo a cantare inni religiosi sempre seguendo la voce del baritono. Questi ci rallegrava il cuore cantando degli assolo come l'"Ave Maria" di Schubert e quella di Gounod e la "Vergine degli Angeli" di Verdi. Tra quelle canzoni ne ricordo una, sia perché allora non la conoscevo, sia perché alcuni passaggi li cantavamo a voce spiegata ed altri a più voci. Era l'inno a Maria Vergine, "Dell'aurora tu sorgi più bella".

Quel parroco di periferia ci aiutò ad organizzare, in una domenica del mese di luglio, una celebrazione solenne in onore della Madonna nel grande duomo di Wiener Neustadt. La chiesa era retta da un anziano sacerdote, Monsignore e Abate Mitrato, somigliante al mio parroco di Monselice pure lui Monsignore e Abate Mitrato.

32
59

Quella messa fu un pontificale celebrato dall'Abate con mitra e pastorale proprio come succedeva a Monselice nelle grandi festività. Il duomo era in stile gotico, bello e ampio, ben guarnito di opere marmoree. Si vedeva che era stato costruito in due tempi perché l'abside non era in perfetto asse con la grande navata centrale. Vi erano due cantorie: una sopra il coro molto vasta, completa di strumenti musicali e di un grande organo; l'altra più piccola, con strumenti a corda, posta sopra il pulpito. I russi non rubarono in quelle chiese, perché le trovammo ben in ordine con i loro paramenti e statue; solo un'appendice del duomo era stata danneggiata da una bomba. Noi membri del coro ci installammo nella cantoria maggiore; eravamo una quarantina e dai nostri petti sgorgava un canto pieno, rotondo e forte, soprattutto per il traino che faceva il baritono. Oltre alla messa degli Angeli intonammo altri canti religiosi, proprio come molti di noi eravamo abituati a fare nei nostri paesi. Questa volta l'omelia la lesse il parroco della chiesa di Sant'Antonio, che noi avevamo precedentemente aiutato nella traduzione dal tedesco all'italiano. Calcolammo la presenza di oltre mille connazionali e raccogliemmo ben cinquemila marchi di offerte che allora era una vera fortuna. La messa terminò col "Va pensiero" ed un grande battimani. Noi del coordinamento ci accordammo come distribuire quei soldi. Ricordo che io tirai in ballo le tombe dei nostri soldati della prima guerra mondiale, così decidemmo di dare duemilacinquecento marchi al Monsignore Abate Mitrato per i bisogni della sua grande parrocchia e duemilacinquecento al parroco della chiesa di Sant'Antonio con l'obbligo che, vita natural durante, fosse provveduto direttamente o indirettamente alla pulizia, al diserbo e alla manutenzione di quella piccola zona cimiteriale riservata ai nostri soldati morti in prigionia. Di tutto ciò facemmo un piccolo promemoria in lingua italiana e tedesca che fu sottoscritto da tutti noi del comitato e dai due parroci. Ora non so chi di noi italiani abbia quel foglio.

Via via che perfezionammo la nostra struttura organizzativa, finì che la chiamammo "il Merlo", per significare che passavamo il nostro tempo in spensieratezza dimenticando che il tempo passava senza che noi si ritornasse a casa. Il proponente fu un ebanista toscano, mi pare si chiamasse Paolo Centerini da Loro Ciuffenna, Arezzo, il quale poi fece i timbri intagliando il legno. Il goriziano Bruno Grion fece per tutti noi, componenti la direzione, una vignetta-caricatura a ricordo del tempo che dissipavamo. Ho conservato con cura e affetto quel piccolo documento.

33

34-85

Di quella direzione ricordo bene Leonida Dalla Toffola, da Fontanafredda, (Pordenone), presidente del gruppo, Giuseppe Rapisarda, da San Marco di Resana (Treviso); Nicola Corò, da Montecchio Maggiore (Vicenza); Piero Morello, da Crocetta del Montello (Treviso). Eravamo attivi, spensierati,

72
65

godevamo della massima libertà, ci sentivamo padroni del nostro destino, ma non eravamo attenti al tempo che passava veloce. Eravamo spendaccioni, dissipatori, indifferenti, forse inconsapevolmente volevamo rifarci della dura prigionia. Avevamo la sicurezza che un bel giorno i russi ci avrebbero lasciato andare a casa - almeno così loro dicevano ai nostri interpreti - e aspettavamo senza impazienza. Non ricordo di aver più passato nella mia lunga vita un periodo come quello: passatempo vari, nessuna preoccupazione, nessuna noia, sicurezza a tutto campo. Facevamo insomma il famoso “mestiere di Michelazzo, mangiare, bere e andare a spasso”! Forse fu per quello stato di euforia spavalda che mi successe un fatto del quale mi sono poi fortemente dispiaciuto, quando vidi file interminabili di sfollati, che ancora oggi di tanto in tanto mi ritornano alla mente.

Verso la fine del luglio '45 si presentò a me, espressamente incaricato dal nostro circolo di provvedere a soddisfare qualsiasi richiesta di aiuto, un padre di famiglia. Guidava un carro agricolo tirato da una vacca con sopra tanti fagotti, la moglie e dei figliolotti in tenera età. Mi spiegò di essere un alto atesino che aveva optato, alcuni anni prima, per diventare cittadino del Grande-Reich andando a fare l'agricoltore nella zona dei Sudeti in Cecoslovacchia. Arrivati i russi, i tedeschi furono cacciati, così lui con la famiglia dovette abbandonare tutto e ritornare nel suo paese di origine: Santa Cristina, che parecchi anni dopo imparai essere un comune della Val Gardena. Per avvalorare la sua storia mi esibì i certificati di battesimo bilingui in italiano e tedesco. Mi chiedeva come comportarsi con i russi, se gli potevamo fornire qualche lasciapassare e soprattutto chiedeva un conforto psicologico, visto che noi eravamo in tanti tutti allegri e contenti, mentre loro erano pieni di paura e indecisi sulla via da prendere per il ritorno. Risposi in modo sbrigativo e distaccato dicendogli solamente che andasse sempre a sud per vie poco frequentate.

50

Ho ancora impressa nella mente la faccia sconsolata di quel giovane padre di famiglia. Lì per lì rimasi un po' turbato, ma poi dimenticai subito tutto, rientrando nel vortice di quelle tumultuose giornate. Oggi mi rammarico ancora di non aver trattato da fratello chi mi chiedeva un aiuto per uscire da una situazione che in fondo era quella nella quale mi trovavo anch'io.

La vita dei soldati russi

Nei primi giorni del maggio 1945, quando la guerra non era ancora ufficialmente finita, i soldati russi, noi li chiamavamo *tovarišč* (compagno) perché così essi si chiamavano tra loro, giravano sempre armati e di tanto in tanto sparavano, soprattutto di notte, con grandi crepitii di mitragliette: forse era per accaparrarsi delle donne, volenti o nolenti. Nelle prime ore del 9 maggio sentimmo numerosissimi sibili di raffiche, le armi spararono per varie ore. Capimmo subito che la guerra era finita perché radio scarpa diceva continuamente “la va a pochi”, intendendo pochi giorni ancora. Nella mattinata tutti i soldati erano euforici e avevano imbandierato i loro alloggiamenti. Alla loro gioia si aggiunse la nostra, finalmente! Sapemmo anche che la guerra contro il Giappone

continuava e che ormai Mussolini e Hitler erano morti tragicamente. Dopo pochi giorni i soldati cominciarono a girare senza armi e iniziarono ad avere un comportamento più riservato, ma direi più marziale. Vedemmo, girando, degli ordinati assembramenti serali di soldati, seduti sotto tendoni vicini alle loro residenze, dove alcuni ufficiali tenevano delle conferenze. I relatori erano sempre della polizia militare. Nessuno dell'uditorio interloquiva, tutti battevano le mani di tanto in tanto. Anche se noi stranieri non capivamo assolutamente niente, intuivamo dai loro comportamenti che quelle riunioni non avevano uno scopo organizzativo, ma piuttosto quello di indottrinamento comunista.

Cominciarono a vedersi anche numerosi automezzi. Quell'andirivieni serviva per raggruppare soldati e materiali sparsi sul territorio in tanti piccoli accampamenti. Capimmo anche, chiaramente, che quegli automezzi servivano per portare nelle varie stazioni ferroviarie il bottino che era stato ammucciato qua e là e che, a guerra finita, poteva essere spostato con maggiore tranquillità. Per di più poi, a pace avvenuta, i russi poterono selezionare le proprie prede con maggior attenzione, sicuri anche che non avrebbero trovato nessuna resistenza tedesca. Gli automezzi avevano un colore grigio verde e portavano una grande stella bianca sul cofano, mentre le camionette avevano solamente dei numeri. Pensai che tutti i camion fossero di produzione americana e che le camionette fossero russe, constatata la loro essenzialità di forma ed equipaggiamento, cose molto apprezzate dall'armata russa. Arrivato a casa vidi che anche quelle camionette erano invece americane: erano le famose *Jeep*. Mi resi conto in modo assoluto che l'Europa da sola non avrebbe mai vinto la Germania, o quanto meno per vincere avrebbe dovuto combattere per vari anni.

I cassoni dei camion erano tappezzati di manifesti antitedeschi. Il più diffuso era quello dove donne, bambini e anziani urlanti si aggrappavano alle cortine di ferro spinato! Quanti dolori aveva provocato il nazismo anche nell'Europa dell'est!

Quando a luglio noi stranieri fummo spostati dalla scuola e ci distribuirono negli stabili del rione requisito ove c'erano spazi lasciati liberi dalla partenza dei francesi e degli iugoslavi, i russi trasformarono la scuola in caserma militare. Invero più che una caserma costruirono un *Lager*. Là furono alloggiati parecchi soldati armati e tanti altri uomini che si distinguevano per una tuta speciale. Radio scarpa precisò che questi ultimi erano gli slavi fiancheggiatori dei tedeschi o soldati russi puniti. Passavano la giornata in esercitazioni militari e in riunioni, erano sempre grondanti di sudore. Facevano una vita durissima: era la rieducazione!

I guardiani, quando non erano in servizio, si dilettevano con l'ascoltare musica a tutto volume; avevano dei grammofoni e molti dischi di canzoni italiane. Risentimmo parecchie canzonette dell'epoca fascista come "Vincere" e "Giarabub". Noi italiani ridevamo: proprio loro, i comunisti, ascoltavano musica scritta per esaltare il fascismo! Ciò che mi ha colpito dell'esercito russo era l'uniformità delle divise e dei comportamenti; tutto era livellato pur rispettando i gradi. Vidi per la prima volta i russi sfilare a passo di parata: era

un lieve dondolio che si distingueva da quello più cadenzato tedesco. Il nostro “passo romano” mussoliniano era invece lento e pesante; io l’avevo fatto varie volte in Italia, per me era un passo sfiancante.

Da certi comportamenti dei *tovarišč* capii alcune abitudini dei russi. Per esempio, pur essendo essi di gusti semplici per i cibi, cercavano in modo morboso gli alcolici. Un po’ di liquore forte era il mezzo per ottenere da loro qualsiasi favore, era il metodo più efficace usato dagli italiani giramondo con i treni merci. I liquori in quei mesi di pace erano però rari, così i soldati se li procuravano distillando la benzina tedesca. I nazisti, infatti, avendo perso i pozzi di petrolio dell’est europeo con l’avanzata russa, vi sopperirono preparando propellenti con miscugli alcolici ricavati dai prodotti agricoli. I *tovarišč* impararono a fare il processo inverso. Venni a conoscenza di questa situazione quando vidi un funerale di un militare russo. Radio scarpa spiegò che la salma era di una giovane soldatessa russa, infermiera in un grande ospedale da campo, morta avvelenata: o aveva sbagliato qualcosa nella distillazione della benzina o aveva esagerato nella bevuta. Vidi il funerale perché ero nel cimitero maggiore di Wiener Neustadt. Arrivò un camion con il feretro, sei soldati e un ufficiale; vi fu una cerimonia funebre molto sbrigativa. La fossa era pronta, i soldati vi calarono la bara, tutti si misero sull’attenti, l’ufficiale salutò e i soldati spararono una salva, fecero il tumulo, vi deposero la solita rustica stele di legno tronco piramidale con una stella rossa e ripartirono. Tutto fu così rapido, senza un tocco di umana partecipazione, che dentro di me si formò un vuoto: la persona era trattata come un oggetto, divenuta un rottame veniva accantonata senza rimpianti. D’altra parte tutte le tombe sparse lungo i cigli stradali erano sempre là in mezzo alla polvere, ai sassi ed alle erbe; i caduti giacevano proprio dimenticati! Mi convinsi che per Stalin la persona aveva un valore solo se era in vita, morta la si doveva dimenticare senza rimpianti.

58

Nei crocicchi stradali vidi solamente soldatesse che, fornite di varie bandierine colorate, davano indicazioni ai numerosi automezzi militari. Ogni volta mi chiedevo perché solo le donne svolgevano una mansione pesante sotto il sole estivo, in mezzo alla polvere e ai rumori, oppresse anche da una attenzione che doveva essere sempre vigile. Così, istintivamente, le accomunavo a tutte quelle russe che sotto i tedeschi svolgevano pazientemente i lavori pesanti; era evidente che nella società sovietica i sessi erano molto livellati e che le donne subivano i pesi di tanti lavori faticosi.

Le donne

Già all’inizio della controffensiva russa del 1944 i nazisti cominciarono a dipingere i soldati russi come predatori, violentatori e selvaggi. Questa propaganda fu per suscitare odio e reazione contro il nemico, ma anche per una grave preoccupazione che nasceva nei tedeschi.

Erano consapevoli del trattamento bestiale che avevano riservato alle popolazioni delle terre occupate e presupponevano una ritorsione altrettanto bestiale, come poi successe. Fin dai primi mesi del 1945, in febbraio, quando era ormai nell’aria

l'arrivo delle armate russe, le donne tedesche, sole o vedove, cominciarono a fare delle avances a noi italiani.

Già era successo in precedenza che alcuni italiani facessero coppia con tedesche o russe, ma questo capitava sporadicamente, come succede ovunque si trovano uomini e donne anche di cultura e razza diverse. Poi si infittirono. Qualche nostro compagno praticamente scomparve dalla nostra presenza anche se andava sempre a lavorare. Nei giorni terribili, a fine marzo e aprile 1945, col fuggi fuggi nei boschi, questi connubi divennero fatti usuali anche se non finalizzati a formare una vera coppia. Parecchie donne tedesche cercarono la nostra presenza per non essere molestate. Ritenevano utile essere accompagnate da un uomo: vi furono anche scazzottature. Successero anche fatti curiosi: donne che andavano a dormire dove c'erano uomini, o genitori che esplicitamente domandavano che la loro giovane figlia fosse portata in Italia. Successe per esempio all'amico Giuseppe Vodicer. Quando andò a salutare per l'ultima volta la famiglia italo-tedesca che aveva conosciuto, il padre si comportò in quel modo. Vi furono fidanzamenti che durarono e alcuni italiani si portarono in Italia la propria donna senza difficoltà né formalità.

69

Dialogai varie volte con anziani tedeschi, tutti dissero le stesse cose: i soldati russi di prima linea si comportarono correttamente, i rincalzi produssero disastri. Mi sono convinto che tutte le donne tedesche, giovani e anziane, hanno dovuto subire una sorte davvero avversa, carica di un grande peso psicologico, che lasciò spesso segni di gravi traumi. La guerra aveva tanto ottenebrato le menti e i cuori che le violenze generalizzate avevano prodotto nei tedeschi una apatia e una paura molto acute, per cui nessuno se la sentiva di opporre resistenza. Credo che per questo i residenti nella città restassero rintanati il più possibile e non reagissero neanche ai più gravi soprusi. Ritengo che i tedeschi vedessero nei russi i giustizieri di quegli immensi obbrobri commessi dai nazisti e in noi stranieri vedessero invece gli esempi viventi delle enormi disgrazie prodotte da Hitler, che loro stessi avevano accettato e sorretto.

Da parte mia ho sempre mostrato verso tutte le donne comprensione e rispetto, sia per intima convinzione morale sia perché ho capito che quelle donne meritavano riguardo in quanto avevano sopportato pesi enormi, inferiori solamente al sacrificio di coloro che morirono in battaglia o sotto i bombardamenti. Sono convinto che oggi le nuove generazioni difficilmente riescono a capire o anche solo a immaginare le fatiche e i dolori sopportati dalle donne durante l'ultima guerra mondiale.

Guardando la storia vi sono state nei secoli molte scelleratezze dei vincitori sulle donne, però circoscritte, nell'ultima guerra furono invece coinvolte milioni di donne che loro malgrado si trovavano esposte a pericoli e fatiche di ogni genere.

A Wiener Neustadt c'erano varie donne italiane, greche ed anche tedesche che vivevano nel nostro accampamento sotto l'ombrello protettivo dell'armata russa. Vi erano diverse coppie, una era anche vicina alla mia camerata quando ero alloggiato nella scuola. Uno studente veneto aveva fatto la sua alcova con

50

una greca in uno sgabuzzino ove aveva costruito un talamo con assi da parete a parete. Lui era un tipo gioviale però non familiarizzò col nostro gruppo, seguiva quelli che avevano la sua stessa posizione. La greca, donna belloccia ma insignificante, mostrava la convinzione che l'amico l'avrebbe condotta in Italia. Noi invece pensavamo il contrario, vista la grande differenza di cultura e di atteggiamenti. Quando fummo sloggiati dalla scuola, lo persi di vista; allora suo cugino ebbe il coraggio di dirci che quel suo parente era un rubacuori anche in Italia e che era un arrivista teso solamente a fare i propri comodi.

In una mattinata di giugno vidi in un fabbricato, posto al limitare del rione, delle lenzuola bianche stese su quattro finestre. La stessa cosa vidi nei giorni successivi. Sulle prime pensai a un bucato, poi mi insospettii e chiesi spiegazione. Era un postribolo, il numero delle lenzuola stese significava la disponibilità. Pagamento solo in marchi. Non mi scandalizzai certo, conoscevo la regola che proclama: "dove ci son soldati ci son postriboli".

Un giorno girando trovai un amico della mia prima giovinezza, più vecchio di me di almeno sei anni, che sapevo sposato con figli. Dopo i convenevoli mi invitò con naturalezza nella sua stanza. Là trovai due letti matrimoniali uniti, ben arredati con lenzuola, coperte e cuscini e la stanza completa di bei mobili. Mi presentò i suoi compagni di camera, un altro italiano e due tedesche. Mi spiegò che la sua compagna, davvero più brutta e più vecchia di sua moglie che io ben conoscevo, era una vedova. Io biascicai qualche parola di circostanza, non feci domande perché mentalmente mi chiedevo quale fosse stato il motivo dell'invito a vedere la sua alcova: gallismo, ignoranza, strafottenza? Salutai e mai più lo cercai. A casa seppi che anche lui era tornato da solo, dopo un silenzio durato oltre un anno.

La corrispondenza aprile-agosto 1945

In questi ultimi anni nel riordinare la corrispondenza della mia prigionia, mi sono accorto che per i mesi di aprile-agosto 1945, passati con i russi, non c'erano riscontri scritti; al contrario di quanto io ritenevo e pensavo. Infatti ero convinto che le lettere che scrissi in quei mesi fossero arrivate ai parenti; tanto che io, in quei tempi vissuti in modo allegro e spensierato, non fui mai turbato dal rimorso di non aver adempiuto ai miei doveri verso i familiari. Sotto i russi non funzionavano i servizi pubblici, come posta e trasporti civili, però per noi stranieri i russi avevano istituito un ufficio speciale per inviare la corrispondenza. Infatti frugando tra le vecchie carte ho trovato la ricevuta di una lettera spedita da me nel mese di maggio attraverso l'ufficio approntato dall'esercito russo. Questa carta porta un timbro scritto in cirillico e altre parole scritte con la matita copiativa in parte con l'alfabeto latino. Mi sono fatto tradurre il tutto da una specialista dell'università di Padova ed ebbi la seguente risposta. La parte prestampata porta la sigla NKO, poi "unità militare posta ordinaria 71403"; la parte scritta a mano riporta: 28-V-1945, Ivan (e un cognome illeggibile), 349, Trevisan Giacomo, 1918. L'interpretazione è stata: la sigla significa un comitato russo di liberazione, i numeri dovrebbero corrispondere a uffici o al numero

progressivo delle pratiche. Trevisan Giacomo era mio padre, destinatario della missiva, il 1918 doveva corrispondere al mio anno di nascita oppure a qualche elenco. Purtroppo niente arrivò a casa. Ad avvalorare questo fatto, che per me fu spiacevole, c'è un documento del Comune di Monselice datato 7 agosto 1945 che un amico trovò scartabellando l'archivio comunale. È una lettera a firma del Sindaco che chiede all'autorità alleata di Este notizie di Trevisan Canzio e Trevisan Giuseppe, segno evidente che i miei familiari si erano rivolti all'amministrazione pubblica non sapendo nulla della sorte di noi figli.

Ritornato l'11 settembre 1945, la felicità di noi tutti fu così totale che nessuno si interessò di approfondire questo argomento. Poi, preso dai doveri della famiglia, non pensai affatto al passato fino all'anno 2000, quando mi misi a riposo. Solamente allora m'avvidi di quella assenza e così ebbi modo di ricostruire quanto abbiano sofferto in più i miei familiari, per la mancanza di mie notizie per quasi sei mesi.

68

Le partenze

Di tutti noi stranieri raccolti a Wiener Neustadt dall'armata russa, i primi a rientrare in patria furono i francesi. Un giorno, verso la fine di maggio, arrivarono automezzi guidati da soldati francesi che prelevarono i loro connazionali. Grande allegria dei parenti. Dopo di allora radio scarpa cominciò a dare periodici annunci di prossimo ritorno a casa per tutti gli stranieri rimasti. Infatti un giorno, non saprei però dire quando, noi italiani fummo avvisati che all'indomani sarebbe arrivato un treno inviato appositamente dagli americani per il nostro ritorno. Che felicità, che fervore di preparativi. Alla mattina, con la distribuzione del solito tè, i russi ci diedero una razione a secco, ci consigliarono di riempire le boracce d'acqua e ci invitarono a riunirci per la partenza in un grande spiazzo posto davanti alle nostre camerate. Gli interpreti avevano ricevuto disposizioni precise, così i vari sottufficiali anziani capi camerata ci disposero ben allineati, divisi per squadra. Tutti dovevamo essere pronti per essere contati e distribuiti sui vari carri merci. Obbedendo ciecamente a ogni ordine avevamo deposto gli zaini e i fagotti ai nostri piedi per essere pronti alla chiamata di partenza. C'era ovunque un allegro brusio e tutti eravamo attenti ai vari ordini e alle raccomandazioni dei coordinatori. Il luogo di raccolta era abbastanza vicino alla stazione ferroviaria e delimitato da un lato dal terrapieno dei binari. Sentimmo i caratteristici rumori della vaporiera e il tam tam delle ruote dei carri, vedemmo un lungo treno merci proveniente da ovest, tutti i portelloni erano aperti e si vedeva chiaramente che i vagoni erano vuoti: era il treno che ci doveva riportare in patria. Si alzò un urlo festante. Mettemmo gli zaini in spalla, prendemmo i fagotti in mano: si parte, è l'ora!

Il tempo cominciò a passare lentamente. Mai si udirono segnali e ordini di avanti march! Cominciammo a stancarci di quei pesi, riponemmo tutto a terra, rimanemmo in fiduciosa attesa. Il sole cominciò a battere e a farsi sentire. Iniziammo a mangiare e a mugugnare. Finalmente a metà pomeriggio arrivò l'ordine... Che delusione. Ci fecero ritornare negli alloggi! Quanti impropri!

Quasi subito radio scarpa ci spiegò il perché. Gli americani avevano sì mandato per noi quel treno che avevamo visto scorrere sotto i nostri occhi, però l'autorità militare russa l'aveva requisito, caricato di bottini di guerra e spedito verso la Russia. Capimmo che il nostro ritorno subiva un ritardo perché esistevano divergenze fra i vincitori e che queste dovevano essere chiarite. Noi italiani continuammo ad attendere speranzosi che tutto si appianasse in breve tempo, così riprendemmo la nostra solita vita.

Dopo la metà di giugno arrivarono autocarri, anche questi di produzione americana, guidati dai soldati iugoslavi titini, per prelevare gli istriani e i dalmati, cioè quei soldati italiani ex prigionieri, nativi delle zone passate dall'Italia alla Jugoslavia. Ormai si sapeva che il 7 giugno 1945 era stato stipulato il trattato che aveva assegnato quasi tutta la Venezia Giulia a Tito e che attorno a Trieste erano state istituite le zone A e B per decidere in futuro a chi assegnarle.

Per questo motivo l'amico Giuseppe Vodicer optò per il ritorno a Gorizia sperando che la sua casa si trovasse nella parte goriziana assegnata all'Italia, come in realtà successe. Fu una decisione rapida ed improvvisa perché i titini arrivarono senza preannunciarsi ed anche perché rimasero là poche ore. Vodicer, se pure a malincuore, si divise dai suoi amici e partì. Beato lui che se ne ritornò a casa alcuni mesi prima.

Ricordo che in quelle ore ebbi con un triestino una discussione poco simpatica. Era costui ancora vestito di tutto punto da soldato italiano, aveva caricato sui camion titini la sua roba ed era in attesa del ritorno. Io me ne stavo là assieme ai partenti e aspettavo il ritorno di Vodicer che era andato a prendere il suo zaino. Nell'attesa intavolai il discorso con quel tizio. Non avevo capito se fosse di nazionalità italiana o slava, certo mi sembrava ci tenesse a essere vestito con la nostra divisa. Parlava perfettamente il dialetto giuliano e la nostra lingua. A un certo punto sbottò dicendo che era felice di tornare nella sua casa a Trieste a mezzo degli iugoslavi e che nel contempo era sicuro che Trieste sarebbe stata alla fine consegnata a Tito assieme alle zone A e B; e disse questo elogiando in modo eloquente il maresciallo Tito.

Io, pur conoscendo poco la situazione istriana e il personaggio chiamato in causa, gli risposi che era oggettivamente impossibile tale soluzione non solo perché la città era prevalentemente abitata da italiani, ma anche perché certamente gli Alleati non avrebbero assegnato alla Jugoslavia un porto così importante, capolinea dei paesi dell'ex Austria-Ungheria. Non l'avessi mai detto! Quel tizio trasformò subito la discussione in diverbio e alla fine mi minacciò di dire ai russi che io ero rimasto un fascista, nemico degli amici comunisti. Subito minimizzai la mia argomentazione e poi tacqui. Per fortuna arrivò presto l'amico Vodicer con le sue robe che caricò su un camion; così fra i "ciao" mi allontanai ed essi tutti si misero in movimento per la partenza. Presto dimenticai il fatto. Mi ritornò alla mente nel 1952 quando fui richiamato alle armi dal primo ministro Pella proprio per la faccenda di Trieste. La città fu assegnata all'Italia assieme alla zona A: avevo visto giusto.

Intanto trascorsi altre settimane in allegra brigata condite dalle solite speranze

che i russi alimentavano con le loro promesse. A cavallo tra il luglio e l'agosto 1945 i russi ci annunciarono la partenza da Wiener Neustadt.

Chilometri a piedi

Anche questa volta fu una grande delusione perché la meta assegnata non era l'Italia, ma Bratislava in Cecoslovacchia. L'indomani mattina si doveva partire, a piedi, per quella città distante un centinaio di chilometri. Spiegazione: là venivano raccolti gli italiani dispersi in vari accampamenti, per organizzare poi il ritorno in treno per tutti. Subito distribuirono delle razioni a secco e nacquero discussioni. Si formarono molti capannelli con grande rimescolamento di amicizie. Vi erano i favorevoli e i contrari, chi prestava fede ai comandi russi, chi preferiva correre l'alea di un ritorno alla spicciolata in Italia camminando tra i boschi. Coloro che accettarono di andare a Bratislava si gettarono alla ricerca di carrettini per il trasporto dei bagagli. Io rimasi là indeciso ad ascoltare gli schieramenti opposti. Dentro di me ero preoccupato per la sorte di mio fratello Canzio, che sapevo internato in una zona liberata dagli alleati e che io avevo trasformato, da vario tempo come ho già accennato, in un irrazionale condizionamento delle mie scelte: "se io fossi arrivato a casa per primo mio fratello non sarebbe più ritornato!" Mentre rimuginavo queste cose mi si avvicinò un giovane e aiutante carabiniere emiliano che avevo già conosciuto a Grillenberg e che poi avevo perso di vista. Mi disse: "Sergente, se lei viene a Bratislava con me, io ho già trovato un carrettino per portare i bagagli". In un lampo pensai: "ecco, il caso mi ha dato la soluzione". Alla mattina partimmo. Entrammo in una lunghissima fila di gruppetti di giovani ciarlieri che spingevano o trainavano carrettini di tutte le qualità e grandezze. I primi dovevano essere partiti all'alba, guidati da carte stradali, noi seguivamo il serpentone senza chiedere mai indicazioni di sorta. Noi due avevamo un carrettino di ferro con tre ruote di cui una snodabile, un tempo usato nei movimenti interni dei magazzini. Aveva un robusto maniglione di manovra. Spingerlo su strade sconnesse era faticoso ma quel carabiniere non volle mai essere aiutato, spinse sempre di gran lena. Io mi limitai a cercare l'acqua: fortunatamente le fontane pubbliche funzionavano. Nella mattinata incontrammo poca gente, vedemmo lunghi caseggiati aperti e vuoti, però nelle strade non c'erano i resti dei sacchetti, tutto era sufficientemente pulito. Regnava un silenzio profondo, rotto solamente dal chiacchiericcio dei gruppetti di noi italiani. Al pomeriggio lo scenario cambiò totalmente. Incontrammo una lunghissima fila di civili tedeschi che facevano il cammino inverso al nostro; erano dei Sudeti, cacciati dalla Cecoslovacchia. Fu uno spettacolo da tragedia che mi oppresse il cuore. Il mio pensiero corse subito alla famiglia altoatesina che un mese prima non avevo aiutato in modo sufficiente. Quelli erano in prevalenza anziani, bambini e donne, tutti camminavano in un silenzio di tomba. Era un mondo variegato oppresso dal dolore di dover abbandonare le proprie case, era un andare alla ventura senza poter fare previsioni per il futuro. Spettacolo disumano e commovente al di là di ogni possibile immaginazione. Pure io mi trovavo nella condizione di trasmigrare, però io ero giovane, ero sorretto dalla

50
61

53

50

speranza di un ritorno dai miei in tempi brevi; loro invece erano degli sradicati pieni di dolore, affanni e preoccupazioni: non conoscevano il loro futuro, erano privi di tutto. Lo si capiva dal loro sguardo, dal silenzio dei bambini, dallo strascicare dei passi, dalle lacrime che si vedevano sulle loro guance. Era una visione apocalittica. Credo per me la più straziante di tutta la mia lunga vita di prigionia, simile solo a quella che provai a Berndorf vedendo una squadra di ebrei. Ma là la visione mi rattristò per breve tempo, anche se dentro mi rimase il magone per parecchio, qui invece lo sfilare durò delle ore. Certo i tedeschi avevano le loro colpe, ma qui però non erano i responsabili che soffrivano, erano dei poveri bambini e dei vecchi! Di tutto quell'affanno ho ancora davanti agli occhi due episodi. Una coppia di anziani comminava lentamente guardando nel vuoto. Lui aveva un pizzo brizzolato, portava gli occhiali e si appoggiava al bastone, lei camminava a braccetto. Avevano solamente due smilzi zaini, mostravano una austera dignità. Li guardai sfilare più che potei perché mi era sembrato che il loro aspetto fosse l'emblema di un popolo piegato che soffriva, sopportava e camminava. A questa visione ne subentrò subito un'altra: una giovane donna, ferma sul ciglio della strada, piangeva silenziosa. Aveva uno zaino sulle spalle, in braccio un bimbetto e un infante in una carrozzina che si era rotta. Nessuno si era fermato per aiutarla. Noi premurosamente andammo a porgerle aiuto perché capimmo che non sapeva cosa fare. L'amico carabiniere, che da giovane aveva fatto il falegname, seppe subito come provvedere. Si era sfilata una ruota e l'assale si era storto impedendo la rimessa in sede della ruota stessa. L'amico, di forza, raddrizzò il perno, rimise a posto la ruota che fissò con una coppiglia, un chiodo trovato fra la polvere, controllò il restante. Io diedi una mano nel raddrizzare l'assale e poi, nell'attesa del completamento del lavoro, intavolai con quella povera donna un dialogo. Mi raccontò che il marito militare era vivo, ma in un campo di prigionia. Mi venne anche di chiederle chi fossero quei due anziani che erano poco avanti a lei. Mi rispose che lui era il medico del paese e che alla partenza, avvenuta il giorno prima, avevano riempito i loro zaini solamente di medicine che poi avevano distribuito durante l'esodo. Finita la sistemazione della carrozzina, la donna ringraziò, rientrò nella fila per continuare il suo cammino. Noi passammo la notte all'addiaccio ancora in suolo austriaco. Alla mattina attraversammo il confine, segnato dagli uffici di dogana ove però non c'erano guardie, e arrivammo a un grande ponte sul Danubio. Là, in un prato, erano fermi altri italiani.

La caserma di Bratislava

Fummo trattenuti in quel prato per alcune ore, fino all'esaurimento degli arrivi di italiani. Poco dopo mezzogiorno i soldati russi ci incolonnarono e con un breve percorso ci menarono in una grande caserma sita nel centro storico cittadino. Era un edificio enorme, ben costruito di colore ocre con grandi cortili interni. Lo giudicai fatto costruire dagli Asburgo perché simile a tanti altri visti in Austria. Ci distribuirono in una quarantina per ogni camerata. Là trovammo paglia distesa e tanti manifesti appesi sui muri. Erano foto del maresciallo Tito

che portavano in caratteri latini la frase “*Zivia Tito*” (viva Tito). Risultò evidente che in quella caserma prima di noi erano stati alloggiati gli ex prigionieri e gli ex internati della Jugoslavia. Intanto dei soldati russi iniziarono a darci le prime istruzioni parlando in perfetto italiano. Subito capimmo che quegli interpreti vestiti con la divisa militare russa erano ex soldati italiani sopravvissuti alla grande perigliosa ritirata del nostro esercito nell’inverno russo.

Quello che controllava le camerate del nostro corridoio ci spiegò di essere un vicentino e di essersi salvato solo perché sapeva suonare la fisarmonica, strumento che piaceva ai soldati russi perché aveva anche suoni simili alle loro balalaiche. Ci dissero che non dovevamo togliere i ritratti di Tito perché i russi avrebbero potuto considerarci fascisti anticomunisti. In pratica, più che ordini, ci diedero consigli. Per avere libertà assoluta era sufficiente prelevare il rancio all’ora stabilita, rientrare in caserma prima di mezzanotte e non compromettersi con la popolazione. Per le pulizie generali furono delegati i vari capi camerata scelti fra i sottufficiali più anziani. Nella mia camerata fu un sergente maggiore che provvide sempre in modo egregio; io come sergente fui esentato dai turni della nettezza. Da subito i servizi igienici esistenti si mostrarono assolutamente insufficienti per la grande massa di italiani presenti, giacché eravamo quasi duemila. Così approntarono rubinetti d’acqua e latrine nel grande cortile interno antistante le scuderie. Anche se non è elegante né assolutamente necessario parlare di cessi, credo però questa volta sia utile spendere qualche parola su questa struttura mobile, perché ebbe la funzione di sostituire radio scarpa. Divenne la “radio otto valvole” perché otto erano i buchi della latrina. Era il luogo di scambio di idee e informazioni. Fortunatamente, almeno per me, in quella caserma non c’erano parassiti forse perché a suo tempo era stata totalmente ripulita di ogni e qualsiasi arredo. Là certo non si godeva di nessuna privacy. Tutto il tempo che si passava in caserma era necessariamente in comune e lo si viveva col solo scopo di non pestare i piedi al vicino. A posteriori ho constatato che io là non ho mai seguito o attuato alcun progetto, che non ho mai impiegato il tempo libero per curare le amicizie o per approfondire la mia conoscenza di storia e geografia del popolo slovacco e di Bratislava in particolare. Ero solamente e totalmente in attesa del ritorno. Quella apatia fu scossa solamente in poche occasioni: il lancio delle bombe atomiche, la cessazione delle ostilità col Giappone, la capitolazione e la firma della pace definitiva del 2 settembre 1945. Ma subito l’euforia si appiattiva e tornava più assillante il desiderio del ritorno.

61

Le giornate bratislavensi

La vita passata in Cecoslovacchia fu molto diversa da quella trascorsa in Austria. A Wiener Neustadt c’era spensieratezza e cameratismo, a Bratislava impazienza e individualismo. Tutti sentivamo che quel soggiorno era un perditempo senza scopo, senza motivo. Trovai anche vecchi amici, ma non familiarizzai con loro, né loro cercarono di farlo con me. Ne ricordo particolarmente due, forse perché avevano una decina d’anni più di me. Uno era un conoscente della mia prima giovinezza, di quando abitavo a San Bellino in provincia di Rovigo, l’altro era

addirittura il mio barbiere di Monselice. Quegli incontri si ridussero a ripetuti ciao e ognuno continuò per la propria strada senza meta. Il cibo era il solito di Wiener Neustadt, però di qualità migliore.

26 La monotonia di quella alimentazione, anche qui piselli secchi, fece nascere in me il bisogno di diversificarla. Fu così che frequentai i mercati rionali di frutta e verdura, ove alcuni prodotti erano a mercato libero e accessibili alle mie modestissime risorse economiche. Cominciai a mangiare i pomodori crudi conditi con sale, cibo che prima non avevo mai assaggiato. La moneta circolante era la corona, però i fruttivendoli accettavano qualsiasi moneta europea. Noi italiani pagavamo in marchi.

Un'altra integrazione furono i dolci. Camminando per la città varie volte vidi, dai portoni spalancati, grandi tavolate con guantiere di pasticcini e liquori circondate da borghesi e ufficiali russi. Evidentemente i comunisti festeggiavano la presa del potere. Io entravo, mi mescolavo, mangiavo camminando attorno ai tavoli, se qualcuno mi rivolgeva la parola facevo gesti di apprezzamento, non bevevo perché allora ero astemio. Rimpinzatomi ben bene, me ne andavo. Nessuno mi ha mai rimproverato o cacciato e così è stato anche per altri italiani che hanno fatto come me.

Alla domenica ci inquadavano per andare a Messa, celebrata sopra un palco provvisorio nel cortile attorno al quale le camerate erano disposte a chiostro. Il sacerdote era anche lui un ex deportato che viveva nella nostra caserma, ma era sempre rintanato in una stanza tutta per lui. Era evidentemente uno con poca salute; pensai fosse molto depresso perché diceva solo la Messa, non faceva l'omelia e non fraternizzava con noi. Il trattamento che i russi riservavano a quel sacerdote, la premura con cui montavano e smontavano l'altare provvisorio per le celebrazioni suscitavano in me sempre un po' di sorpresa come era successo a Wiener Neustadt. Nonostante quello che a noi era stato detto della lotta comunista contro la religione, noi non fummo mai ostacolati nell'organizzare pubbliche manifestazioni di fede, né io vidi o sentii di chiese e di tesori sacri saccheggiate. Politica? Forse.

60 In treno, nel ritorno, venni poi a conoscenza che vari italiani frequentavano l'episcopio di Bratislava, ove ricevettero comprensione e anche qualche aiuto. Io proprio non avevo pensato a quella possibilità!

In città i tram funzionavano; c'era solo il manovratore, mancava il bigliettaio; noi montavamo e scorrazzavamo per la città. Una volta, senza saperlo, arrivai a una piscina scoperta, era poco frequentata. Da questo e da altri piccoli fatti capii che i russi avevano organizzato una qualche amministrazione civica, a differenza di quanto avevo giudicato e visto a Wiener Neustadt. Mi è sembrato che Bratislava fosse discretamente normalizzata. Per le strade vi erano pochi soldati, mentre c'erano abbastanza civili. Le strade e i giardinetti erano puliti, non si vedevano postumi di rovine o saccheggi; evidentemente le autorità civili avevano provveduto a pulire e a togliere ogni bruttura. Una volta sola vidi deturpata la siepe di bosso di un'aiuola che confinava con i binari del tram. Un soldato russo vi si era sdraiato sopra, certamente ubriaco, e nessuno aveva avuto il coraggio di

toglierlo di mezzo e portarlo nella vicina caserma. Forse ancora aleggiava una sotterranea paura.

I divertimenti

Con noi c'era anche una quarantina di civili ex internati politici; erano in genere professionisti di teatro o giornalisti. Facevano vita appartata sia perché dormivano nelle piccole camerette unite alle scuderie, sia perché non ricevevano il nostro rancio. È probabile che avessero un trattamento privilegiato. Comunque furono sempre disponibili verso di noi ex internati militari. Allestirono anche due ottimi spettacoli. Scrissero i canovacci, provvidero ogni allestimento, scelsero fra noi gli attori, pensarono a ogni coordinamento. Furono due spassose serate, sembrava proprio di essere a teatro. C'era un palco con sipario e scene varie, c'erano tanti posti a sedere. I soldati russi si mettevano in pedi mentre i loro ufficiali erano seduti in fondo alla platea, fra questi anche vari con le foderine verdi sul berretto, i controllori.

Gli spettacoli erano formati da scenette da cabaret. Verso la fine del primo spettacolo vi fu il bozzetto di una coppia in viaggio di nozze. Arrivò il quadro della prima notte. Faceva da donna un uomo molto ben truccato che parlava in falsetto. Lei fece la pudica e aspettò che si svestisse l'uomo. Questi, con gesti burleschi si tolse le vesti e rimase in mutande, si fa per dire, perché aveva i mutandoni lunghi fino alle caviglie allora in uso nell'esercito italiano. Mi meravigliai profondamente che ce ne fossero ancora in giro dopo quella grande necessità di baratti che tutti abbiamo dovuto fare per ottenere cibo! Subito un berretto verde si alzò e fece sospendere lo spettacolo. Sbalordimento di noi italiani. Dopo un lungo parlottio tra gli ex deportati politici e i berretti verdi, fu data via libera allo spettacolo, terminato tra le ovazioni generali. "Radio 8 valvole" precisò che i controllori avevano fatto l'interruzione perché ritenevano il quadro dello spogliarello fuori dalle regole morali. Mah! La dottrina comunista era forse più perbenista della nostra?

Nel secondo spettacolo la faccenda si ripeté, però questa volta lo spettacolo fu sospeso. Verso la fine vi era un bozzetto che colpì i berretti verdi perché fu considerato da loro un'offesa alla grande Russia. Dei mimi, ovviamente in chiave ironica, facevano la vita di caserma a Bratislava. Tutto andò bene per quei momenti che riguardavano il sonno, la sveglia, il caffè, la libera uscita mattutina. Poi vi fu il rancio e qui tutto si inceppò. C'era il cuciniere che rimestava nel pentolone la zuppa per poi distribuirla. Chi la riceveva invece di mostrare di masticarla fece il verso di berla, mostrando con evidenza che la zuppa era acquosa. Un berretto verde si alzò, fece sospendere lo spettacolo e mandò alcuni soldati a prelevare quei quattro malcapitati d'attori. Furono subito messi in una stanza considerata prigione. "Radio 8 valvole" spiegò che quei mimi avevano manifestamente fatto oltraggio alla benevola ospitalità dell'armata russa. I nostri internati politici, fra i quali ce n'era qualcuno di influente, almeno così si diceva, tanto fecero che dopo alcuni giorni i quattro attori improvvisati furono liberati. Nessuno poi si azzardò a fare altri spettacoli. A proposito di quegli ex internati

politici devo ricordare anche che fecero a noi ex militari un grande favore.

Alla fine del soggiorno a Bratislava i russi chiesero ai capi camerata di sottoscrivere una dichiarazione di buon trattamento attuato secondo le norme di Ginevra. Gli ex militari responsabili delle camerate recalcitravano, i borghesi si sostituirono totalmente a loro, così i russi furono contenti perché loro avevano ciò che volevano e noi militari eravamo soddisfatti perché non avevamo sottoscritto nulla. Pressappoco la stessa pantomima era successa quando eravamo partiti da Wiener Neustadt.

Un altro passatempo erano le cantate. Spesso gruppi improvvisati fatti senza coordinamento iniziavano a cantare. Subito, alla spicciolata, si aggiungevano tanti altri, così si formavano corposi cori che intonavano di continuo canzoni varie a seconda della provenienza dei promotori. Fu in questa occasione che imparai la canzone partigiana “Fischia il vento” che mi piacque subito. Ritenni fosse di origine russa per via della melodia; poi qui in Italia appresi che era totalmente di origine nostrana.

Un altro divertimento era il cinema. Non molto lontano dalla caserma c’era un teatro ove con pochi marchi si potevano vedere delle proiezioni pomeridiane. Vi partecipavano tutti coloro che alla sera volevano essere rintanati al sicuro in caserma perché di notte erano facili le baruffe e le scazzottature per via delle donne. Quel piccolo teatro era un gioiello, aveva forma ovale con balconi civettuoli. In cartellone v’erano sempre film inglesi di propaganda a favore della guerra contro tedeschi, giapponesi, italiani. Noi capivamo poco perché i dialoghi erano in lingua inglese e gli eventuali sottotitoli in lingua cecca, ma per noi era un passatempo per fugare un po’ la noia. I fotogrammi ci facevano capire all’ingrosso l’intreccio e spesso si reagiva ad alta voce per esprimere la nostra frustrazione; si sentivano sarcasmi, sogghigni e anche solenni risate. Lo stereotipo del soldato italiano era sempre quello: piccoletto, con baffetti e capelli neri impomatati, sempre pronto ad alzare le mani, fornito di mandolino e poche armi.

Ricordo l’ultimo che vidi, ultimo anche perché i miei marchi stavano per finire. Era pateticamente ridicolo al di là di ogni immaginazione. Era un fatto della battaglia d’Africa. Ovviamente gli inglesi vincevano e gli italiani morivano o alzavano le mani. Ad un certo punto mostrarono un soldato inglese, solo, armato di fucile che snida i soldati di un carro armato italiano.

Quella scena mi è rimasta impressa per le sciocche assurdità rappresentate. Il nostro carro armato era un trabiccolo inimmaginabile, alla Ridolini. Ne uscì un soldato, che assomigliava a un gagà, con le mani alzate, mentre all’interno se ne intravedeva uno riverso. L’inglese andò verso il retro del carro, aprì una cassetta e ne tirò fuori una resta di aglio! Vi furono grida e risate in sala, io me ne andai, ormai stufo di tanta pacchiana propaganda.

Ho poi pensato varie volte a come gli inglesi abbiano potuto ideare quel trabiccolo. Finalmente dopo molti anni, in un documentario televisivo sulla prima guerra mondiale, ne ho visto uno di simile. La propaganda negli anni Quaranta aveva risfoderato aggeggi morti e sepolti oltre vent’anni prima, quando i primi carri armati cominciavano a comparire.

Capitolo settimo

Fine dell'attesa

Si parte davvero

Le notizie della resa dei giapponesi infittirono le voci di una prossima partenza. Finalmente arrivò l'ordine! Ci diedero razioni di cibo a secco e ci stiparono entro i cassoni di automezzi militari. Si partì per l'ovest, verso Linz, in Austria. Era la mattina del 7 settembre 1945, a due anni dall'armistizio. Attraversammo Vienna, città ancora semideserta, con pochissimi automezzi in circolazione. Mi colpì la vista di un autocarro della prima guerra mondiale: era un "quindici ter" con trasmissioni a catena e gomme piene. Lo ricordavo bene perché da bambino, nel 1930, ne avevo visto uno simile quando portavano sacchi di granoturco nel mulino di mio padre a Valdentro di Lendinara, in quel di Rovigo. Aveva su una predella un grande fornello cilindrico che consumava carbonella per produrre gas povero. Era guidato da un anziano e ho ancora impressa nella mente quella figura!

Continuammo il percorso costeggiando per un lungo tratto il Danubio. All'improvviso in una grande curva, formata dall'ansa del fiume, vidi l'enorme monastero benedettino di Stift Melk. Lo riconobbi perché avevo ancora nella mente le foto mostratemi dal parroco di Grillemborg, il benedettino già professore in quella abbazia. Era una costruzione imponente che io guardai finché scomparve alla mia vista. Nel pomeriggio arrivammo.

62

Linz

Fummo alloggiati in un vecchio *lager* nazista al quale erano stati tolti i reticolati. Era un campo che certamente fu prima usato anche dai soldati russi. C'era solamente paglia sparsa ovunque, nelle baracche come nelle stradine interne. Ci alloggiammo a nostro piacimento. Ciascuno poi provvide per il proprio rancio. Eravamo tutti cani sciolti anche se l'un l'altro ci davamo una mano. Non vidi mai soldati russi, funzionava solamente radio scarpa. C'erano servizi ed acqua e ne usufruimmo in abbondanza, quei luoghi erano puliti ed efficienti: non ho mai capito chi provvedeva alla bisogna.

Dormimmo là due notti, sulla paglia fra due coperte. Durante il giorno passeggiavamo su e giù. Trovai saltuari conoscenti, ma non amici. Subii anche un trauma: come già detto un conoscente si sfracellò una gamba per via dei proiettili nascosti nella paglia. Anche se mi ero isolato mi trovai a mio agio perché sorretto dal pensiero del ritorno. Quelle quarantotto ore passarono in fretta, in un continuo chiacchiericcio.

50

Gli americani

Nella mattinata del 9 settembre arrivò un lungo treno che si fermò in uno scalo molto vicino al *lager* dove noi eravamo in attesa. Fra quei carri c'era un vagone – uno di quelli che in Italia conoscevo come postale – con una trentina di soldati comandati da più ufficiali. Evidentemente gli americani erano arrivati con la scorta perché volevano essere sicuri di riportare indietro gli ex internati italiani, e non essere beffati dai russi, come era già successo. Erano giovani, eleganti, sorridenti e masticavano continuamente la loro gomma che io allora non conoscevo. Noi ordinatamente, forse più per abitudine che per convinta necessità, ci distribuimmo nei carri merci. Durante l'operazione non vidi soldati russi. Gli americani ci guardavano in modo visibilmente amichevole e comprensivo. È stato per me un viaggio irrealistico: non guardavo il paesaggio, pensavo solo al ritorno. Infatti di quel tragitto non ricordo nulla, anche se durò alcune ore, fino ad una stazioncina della quale non ricordo il nome. Da quest'ultimo scalo però le cose presero un andamento incisivo e veloce che sono ancora ben stampate nella mia memoria. Da quel momento vissi come in un film girato a passo veloce, fu una corsa spasmodica. Alla fermata trovammo una fila di autocarri con la grande stella bianca dipinta sul cofano, proprio come quelli che avevo visto usati dai russi. Salii su un camion, forse l'ultimo della fila; era guidato da un soldato di colore, grassoccio e di robusta corporatura. Distribui sigarette e cioccolato che aveva con sé, ma non riuscì ad accontentare tutti e io fui tra questi. Ma non importò a nessuno perché a noi interessava solo arrivare a casa. L'autista partì dando subito, almeno per me, una dimostrazione di grande abilità e assoluta padronanza del mezzo. Dopo aver attraversato un ponte percorremmo l'argine sopraelevato di un profondo canale. Ad un tratto, in una curva per riattraversare il corso d'acqua, l'autocarro si inclinò vertiginosamente, tutti prendemmo un grosso spavento. La ruota sinistra posteriore era entrata in una grande buca che era stata ampliata sempre più dai passaggi dei camion che ci avevano preceduto. Il motore ruggì, vi fu un sussulto e fummo fuori dal pericolo. In quell'attimo ho pensato ad una beffa della sorte, ferirmi o morire proprio quando ero vicino all'arrivo. Deo gratias. Un meccanico che era con noi nel cassone dell'automezzo ci spiegò che eravamo riusciti a superare il pericolo solo perché anche le ruote anteriori erano motrici.

50 Ben presto arrivammo nell'ex *lager* tedesco di Mittelwald. Quel campo doveva essere un antico monastero dismesso. Vi era una piazza attorno alla quale c'erano fabbricati abbastanza grandi e una chiesa. Là vidi una confusione enorme. Molti entravano o uscivano dagli edifici; nella piazza si muoveva una folla variopinta per età e foggie di vestiti. Ufficiali anziani e soldati giovincelli, vestiti in divisa e in borghese, chi scamiciato e chi con sulle spalle dei pastrani. Vidi gente che correva, gesticolava, gridava. Vidi persone che giravano senza meta, li guardai con attenzione perché mi fecero una subitanea compassione. Si vedeva chiaramente che erano degli spaesati che in quella baraonda non sapevano cosa fare anche perché nessuno si curava di loro.

Fra questi mi colpì un tenente colonnello che mi sembrò molto anziano. Girava in tondo, borbottava, era fuori di sé; forse attendeva l'anima pietosa che l'aveva accompagnato fin là: la guerra! quanti disastri aveva fatto e provocato. Fui scosso dai miei ragionamenti da una voce che consigliava i nuovi venuti di sottoporsi subito alla disinfestazione che veniva fatta entro la chiesa. Corsi là perché la individuai subito. Entrai, anche qui grande confusione, tutti gridavano. Vidi soldati americani che, muniti di lance a spruzzo collegate a compressori, irroravano di polvere bianca tutti coloro che si avvicinavano. Feci quello che vidi fare dagli altri: sbottonai camicia e pantaloni e mi sottoposi alla operazione. La lancia penetrò in tutti i recessi del corpo, fui avvolto da una nuvola bianca che mi fece tossire, mentre i soldati si difendevano con apposite mascherine. Era il DDT, come ho saputo dopo, potente arma insetticida contro ogni parassita sia degli animali che dei vegetali. Uscito, subito sentii due voci: una invitava a ritirare il rancio, tavolette di cioccolato e sigarette, un'altra avvisava della subitanea partenza dei camion per trasportare gli italiani al treno del rimpatrio. Abbandonai la possibilità di ristorarmi e corsi a prendere gli automezzi. Ne acchiappai uno degli ultimi, quando ormai era il tardo pomeriggio. Ripercorremmo la stessa strada. Questa volta il conducente, ancora un soldato di colore, fu molto attento per via della grande buca divenuta sempre più ampia. La sorpassò lentamente, con nostra grande soddisfazione. Arrivati allo scalo ci distribuimmo ordinatamente sui carri bestiame, circa una quarantina per ogni vagone. Dentro trovammo delle balle di paglia per fare delle lettiere. Gli americani avevano pensato anche a questo! Partimmo a sera. Io, sopraffatto dalla continua corsa ad acchiappare le occasioni propizie, mi avolsi nelle coperte che avevo e mi addormentai beatamente perché sentivo che ormai avevo superato tutte le difficoltà. Il trambusto che sorse al mattino mi svegliò, così iniziai a prendere esatta conoscenza dell'ambiente e della situazione in cui mi trovavo. Tutti chiacchieravano allegramente. Parecchi di noi erano veneti, uno portava con sé una ragazza tedesca incinta. Dichiarava ad alta voce che l'avrebbe sposata appena arrivato al paesello e ci raccontava anche di alcune sue scazzottate coi soldati russi durante quel periodo tremendo del ribaltamento dei fronti, quando i russi stupravano le donne in modo generalizzato. Si gloriava di aver picchiato sodo un soldato russo troppo insistente, anche perché ubriaco. La biondina tedesca sorrideva in continuazione; non pensavo capisse tutto, perché il suo compagno parlava in dialetto veneto. Certo era contenta di aver acchiappato un marito che era anche un bel giovanottone ed essere uscita dal marasma che attanagliava tutto il popolo tedesco. Prima del Brennero il treno si fermò, la vaporiera ricaricò i serbatoi d'acqua, rimase ferma per un bel po', forse per entrare meglio in pressione o forse per dare a noi la possibilità di provvedere alle ordinarie necessità mattutine.

L'Italia

Quando ormai tutti eravamo ritornati sui nostri carri, il treno sbuffando e fischiando partì. Presto passammo il Brennero, poi il treno continuò

50 ininterrottamente fino a Pescantina, vicino a Verona, ove c'era il capolinea. In treno vedemmo paesaggi a noi familiari, respirammo con voluttà l'aria di casa. Quando cominciarono le località scritte in italiano, gioimmo. C'era sempre qualcuno che gridava e ripeteva il nome dei nuovi paesi che incontravamo. La nostra euforia cresceva sempre di più man mano che ci avvicinavamo alla meta. Finalmente al pomeriggio avanzato il treno rallentò, entrò nella stazione di Pescantina a passo d'uomo mentre attraverso gli altoparlanti si sentiva cantare "Mamma" dalla voce di Beniamino Gigli, canzone che tutti noi conoscevamo prima di partire per le armi. Fu un momento emozionantissimo per tutti. Il treno si fermò, l'altoparlante continuò a suonare fra grida e tante mani che si alzavano dalle molte persone che si erano radunate in attesa del treno.

Cercavano parenti, amici o informazioni. Le grida durarono parecchio tempo, anch'io fui richiesto di notizie, ma purtroppo non seppi rispondere a nessuna domanda. Camminando lentamente in mezzo a quella confusione vidi una grande tenda della Croce Rossa. Mi fermai ed entrai, era un ufficio ove ricevevano ricordi e memorie e nel contempo davano informazioni. Io parlai del mio compagno di camerata morto di peritonite. Mi dissero che quel nominativo era già stato segnalato, certamente era stato un altro compagno che era ritornato prima di me, più bravo e sollecito di me. Mentre uscivo dalla tenda sentii gridare "i camion partono per le varie città del Veneto". Corsi alla ricerca degli automezzi, ne trovai due: uno per Vicenza e uno per Padova. Quello per Padova era in panne mentre l'altro era rimasto là ad attenderlo. Aveva la fanaleria che non funzionava e ormai era sera.

Nei due camion eravamo in pochi, perché la massa era già partita per quelle destinazioni. Noi tutti, ormai fortemente impazienti, pregammo gli autisti di partire ugualmente. Così essi, che erano ausiliari italiani che guidavano i soliti camion americani, si accordarono sul da farsi e accettarono i nostri pressanti inviti. Davanti si mise quello con i fari e dietro il nostro. L'andatura fu lenta, la notte era stellata e di automezzi in giro non ne trovammo. Oltrepassata Vicenza, il camion con i fanali si fermò, perché arrivato a destinazione, il nostro procedette al buio ancora più lentamente. Alle due di notte dell'undici settembre 1945 arrivammo alla caserma militare di Chiesanuova di Padova, meta finale del trasporto organizzato.

A casa

Scendemmo, chiedemmo alla sentinella di chiamare il capoposto, questi subito accorse, ci informò che ormai i trasporti per le varie direzioni della provincia erano partiti e che se noi fossimo entrati, poi per uscire avremmo dovuto seguire le procedure militari dei riscontri. Decidemmo di ripartire subito a piedi. Ci dividemmo prendendo varie direzioni, io e un altro camminammo verso sud, io per Monselice lui per Opedaletto Euganeo. Arrivati alla circonvallazione di Padova, decidemmo di attendere qualche passaggio di automezzi e ci mettemmo sotto un lungo poggiolo che stava nel quadrivio,

convinti che presto o tardi avremmo trovato l'occasione per continuare verso sud. Dovemmo attendere delle ore. Finalmente, mentre stava albeggiando, vedemmo un lume che lentamente si avvicinava a noi. Arrivato alla nostra altezza appurammo che era un carretto trainato da un asino con il guidatore appollaiato su un tavolato fissato con corde sopra le sponde. Lo fermammo ugualmente, chiedemmo di salire e il tipo ci fece sedere anche noi sul tavolato sopraelevato. Avviammo il discorso. Dopo esserci vicendevolmente presentati, quel tale ci disse che trasportava un maiale vivo, rinserrato sotto il nostro sedile, da un suo parente che abitava sui Colli Euganei. Scambiando due parole ci dette anche qualche ragguaglio rassicurante sulla situazione italiana. Fummo tutti e due entusiasti da quelle parole perché fugavano ogni residua preoccupazione di trovare il paese sconquassato. Arrivammo lentamente al Bassanello, l'inizio della strada che portava a Monselice, quando sentimmo il rumore di un automezzo. Saltammo giù e lo fermammo: era un camioncino vuoto che andava a Montagnana. Ormai era mattina e si vedeva il cielo di un bell'azzurro intenso. L'autista ci disse di essere orgoglioso di portare a casa degli ex internati, così salimmo salutandolo allegramente il carrettiere e ringraziando di tutto cuore l'autista. Arrivammo a Monselice e feci fermare l'automezzo nel "canton della Travaglia" (l'angolo del giardino del Municipio, a fianco dell'attuale Cassa di Risparmio). Era di lunedì e gli ambulanti stavano preparando i loro banchi per il mercato. Li guardai di sfuggita perché ero desideroso di arrivare a casa in via San Martino 15. Giunto alla fine di via Matteo Carboni, all'incrocio tra le vie Tassello e Santarello, vidi parecchie rovine, il cuore mi si fermò. Più avanti, in via San Martino ne vidi delle altre, mi misi a tremare. Di slancio feci i gradini del sagrato della chiesa. Vidi la nonna di un mio coetaneo. Stava andando alla messa mattutina. Appena mi vide aprì la bocca con un largo sorriso mentre gli occhi le brillavano di gioia. Senza che io avessi il tempo di fare qualche domanda mi disse "stanno tutti bene". Fu un momento magico. Corsi, in un baleno feci gli ultimi metri e le scale, entrai. I miei erano già tutti alzati e avevano sentito il rumore dei passi, sperando fossero i miei si erano già avviati verso il vano dell'entrata. Che gioia! Dopo i primi convulsi abbracci e baci chiesi di Canzio, mi risposero dei sospiri. Capii e cominciai a temere fortemente. Chiesi di Maria e dei suoi, per loro tutto bene fuorché per Gino, ma già questo lo sapevo da parecchi mesi. Mi rassettai e mi rivestii, inforcai la bici e corsi in via Costa Calcinara 7, ove abitava Maria.

63

64

Lei era fiduciosa del mio ritorno, ma una volta non c'erano telefoni nelle famiglie! Arrivato al portone qualcuno della famiglia mi vide e cominciò a gridare: "È arrivato". Tutti si misero in subbuglio. Fu un bell'incontro! Per me quella giornata fu memorabile non solo perché ritornai da coloro che mi volevano bene e ai quali volevo bene, ma anche perché tutto il vicinato e i conoscenti vollero salutarmi e rallegrarsi con me.

68

Capitolo ottavo

Epilogo

73-74
75-76 A questo punto forse qualcuno penserà che i sessant'anni che mi dividono dagli avvenimenti narrati m'abbiano fatto da lente di ingrandimento. Ribadisco che la prigionia è stata un terribile e lungo episodio che ha lasciato tracce indelebili su noi che l'abbiamo vissuto.

Lo ripetono non solo coloro che hanno avuto da subito il coraggio di scrivere le proprie esperienze, ma anche modi e atteggiamenti di coloro che io ho trovato e contattato negli anni del mio silenzio.

Riporto la testimonianza di due monselicensi che sono stati nel mio stesso campo di Kaisersteinbruch.

51-71 Marino Corso matricola n. 142734 dello *Stammlager* XVII A non ha mai voluto parlare della sua prigionia, nemmeno con i familiari per non rivivere le tragedie passate. Sua figlia seppe qualcosa sulla prigionia del padre solo alla sua morte, il 18 agosto 2005, quando mi mostrò una sua *Postkarte*.

Rino Ferrari, nato e vissuto nella giovinezza a Monselice, scrisse nel 2000 parole dure e angosciose della sua prigionia presso il campo base XVII A.

Nel libro *Quando la notte oscura le stelle* scritto assieme a Roberto Valandro, nostro concittadino studioso di storia e tradizioni venete, c'è il capitolo 24 intitolato "Nel campo di Kaisersteinbruch" con sottotitoli "I prigionieri inglesi" e "La provvidenza non esiste".

51 Rino Ferrari, arrivato al campo XVII A nell'ottobre del 1944, dopo una perigliosa peregrinazione nei Balcani assieme a tanti altri italiani, vide per prima cosa i prigionieri alleati e così descrive quell'impatto: "I prigionieri inglesi, dai pantaloni attillati, parevano i padroni del campo. Passa un tale con una carriola di libri. Libri! Evidente segno di civiltà... Ci scorgono quelli che sostano presso i reticolati nella loro impeccabile divisa marrone. Non parlano, non fanno alcun segno, si capisce che sono stupefatti e commossi della nostra miseria. Uno di essi chiede: "Italiener? Yes", rispondo e subito raccolgo un pacchetto di sigarette gettatomi di sorpresa."

Evidentemente Rino Ferrari vuole rimarcare il diverso trattamento che ricevevano i prigionieri alleati rispetto agli italiani. Lo stridore è tanto più grande se si considera che ufficialmente gli italiani erano stati dichiarati IMI già nel settembre del 1944.

Nel campo trovò altri italiani, che subito riconobbe “[...] dall’andatura trasandata e fiacca mentre i restanti marciavano perfettamente inquadrati! Dov’era la grottesca marzialità mussoliniana? Non a torto, dunque, i tedeschi solevano dire: *Italiener zigeuner!*”

Rino Ferrari presto imparò a conoscere la difficile vita di quel campo e così precisa: “Si ripetevano casi frequenti di furti e gli sguardi diventavano spesso cattivi per un nonnulla. Molti prigionieri erano ridotti alla bestialità nel lavoro brutale della cosiddetta ‘fossa’, largo scavo che doveva servire ad arrestare la marcia dei carri russi. Quell’incombenza rovinava la salute per sempre. [...] Si mangiava molto male: a mezzogiorno e a sera la solita broda con verdure e legumi essiccati o con rape e carote deteriorate, spesso nelle marmitte rimaneva un fondo di verdure che veniva distribuito alla folla affamata. Spettacolo deprimente quel rancio. Dai da mangiare alle belve! [...] Quel vegetare brutale, per cui il rancio costituiva la soddisfazione massima, accentuava il desiderio di una vita serena in seno alle proprie famiglie. Ma spesso una fame troppo mordente ci distoglieva dal ricordo di esse”.

Termina dicendo: “I veri straccioni del campo eravamo noi e i russi più degli stessi serbi che, beati loro, ricevevano pacchi dalla Croce Rossa angloamericana come i francesi e gli inglesi. Gli italiani erano i più disgraziati.”

Nonostante io sia riuscito ad alleggerire le mie fatiche e soddisfare in modo discreto la mia continua fame, pur tuttavia ritengo che la prigionia sia l’esperienza più terribile che possa accadere ad una persona.

La mancanza di libertà, la soggezione all’arbitrio, l’essere oggetto di disprezzo, non avere l’aiuto della Croce Rossa, l’insistenza continua di dolori e stenti, furono per noi italiani motivo di grande afflizione.

Qualsiasi galeotto delle patrie galere conosce le proprie colpe, conosce i tempi e i modi nei quali deve vivere da recluso; noi invece non avevamo che il torto di essere stati comandati da superiori non all’altezza della situazione, non sapevamo nulla del futuro, eravamo costantemente tenuti sotto pressione da una forza lucida e brutale. Potevamo contare solo sulla nostra volontà di vivere.

Sono convinto che chi non ha patito questa dolorosa esperienza non potrà capire fino in fondo quella desolazione. Molti di noi furono travolti non solo nel fisico, ma anche nell’intelletto.

A questo punto sento la necessità di puntualizzare i sentimenti e le idee sui “massimi sistemi” che tutti lasciavano trasparire nei discorsi che facevamo tra noi.

Dio. Molti si sentivano abbandonati. Parecchi si abbrutirono e si sentirono giustificati nel sottrarsi ai doveri e alle responsabilità della nostra cultura cristiana. Furono fatte azioni che certamente non sarebbero mai successe in tempi normali.

Patria. Era una parola vuota. C’era un continuo inveire generalizzato contro chi aveva governato e governava l’Italia. La patria veniva identificata nel Re, in

Mussolini e in Badoglio che tutti odiavamo considerandoli colpevoli dei nostri affanni.

Famiglia. Era l'ideale per il quale noi lottavamo.

Libertà. Era l'ineffabile possibilità di vivere in pace con noi stessi e con il prossimo.

Fame. Era la forza motrice di tutti i pensieri e le azioni. Tutto veniva finalizzato alle patate ed al pane.

Disprezzo. Era la continua umiliazione che pativamo. Era la molla per la ricerca continua di parole cordiali e di sorrisi. I tedeschi ci rinfacciavano continuamente i tradimenti del 1914 e del 1943; i francesi, escluse le giovanissime leve, ci guardavano in cagnesco per via della "pugnalata" di Mussolini del 1940.

Guerra. L'obbrobrio peggiore che un governante possa compiere; in quanto opera contraria a ogni retta coscienza, perché portatrice di nefandezze inaudite d'ogni genere. Il grande umanista Erasmo da Rotterdam così scriveva, nei primi anni del Cinquecento: "Se c'è una cosa tra le attività degli uomini che è opportuno intraprendere con esitazione, e che anzi è opportuno evitare, scongiurare, respingere in ogni modo possibile, quella è la guerra; nulla è più empio di essa, nulla più sciagurato, nulla più pericoloso; da nulla è più difficile venire fuori, nulla è più tetro e più indegno dell'essere umano, per non dire del cristiano". *Adagia*, n. 145.

Fascismo e nazismo: teorie false che hanno sconvolto il mondo portando solamente dolori e disgrazie a non finire.

A distanza di sessant'anni da quei tragici fatti mi accorgo che essi mi hanno fortemente condizionato la vita. Amo la libertà al di sopra di ogni politica e di ogni economia. Ripudio la guerra perché, in qualsiasi momento, mi rivedo prigioniero privo di tutto, solo desideroso di un giusto e libero ordinamento.

Anche per queste personali e lunghe peripezie, allorché scorgo un extracomunitario venuto da noi per sfuggire alla nera miseria del suo paese, mi sento vicino a lui.

Appendice. I familiari nei lager

Ero prigioniero in Germania da parecchi mesi quando gradualmente venni a conoscere, attraverso lettere, che anche alcuni miei familiari erano stati internati. Nell'aprile del 1944 seppi di Gino Andolfo, fratello della mia fidanzata Maria, divenuta poi mia moglie. Nel luglio 1944 seppi di Divo Baron, fidanzato di mia sorella Lucia Carmela; infine, nell'agosto dello stesso anno, di mio fratello Canzio. Così si aggiunsero disgrazie a disgrazie, dolori a dolori. La guerra fu veramente un flagello per me e i parenti.

Gino Andolfo

Era nato il 14 settembre 1922. Chiamato alla leva a vent'anni fu inviato al distretto militare di Treviso in qualità di scritturale. Il 9 settembre 1943, il giorno dopo l'armistizio, scrisse una cartolina postale alla famiglia ove prefigurava la fine del nazismo e la guerra di liberazione.

77-78
79-80

81

Finita la guerra alcuni suoi compagni distrettuali precisarono che tutti i soldati erano fuggiti, ma che poi parecchi erano stati intercettati dalle pattuglie tedesche che controllavano gli accessi alla città. Purtroppo Gino fu tra questi. Fu internato nello *Stammlager* IX C, in Turingia, matricola 43.942, come risulta dalla sua comunicazione alla famiglia datata 20 novembre 1943. Poi non scrisse più. Il fatto fu giudicato strano; poi io, a guerra finita, ho potuto spiegarne il perché. I tedeschi facevano la distribuzione delle cartoline e delle lettere speciali, in lingua tedesca e italiana, in modo discontinuo. Infatti solo nel novembre 1943 ci consegnarono la prima cartolina perché avvisassimo le famiglie. Ripresero, poi, in modo parco nell'aprile 1944; almeno questo successe a me e a tanti altri. In quel mese Gino era morto o era gravemente ammalato. Io non potei fare alcuna ricerca perché era vietata la corrispondenza con altri prigionieri. Solo dopo l'11 settembre 1944, quando ci tolsero le guardie armate e ci passarono sotto il controllo della gendarmeria locale, potemmo usare la posta normale. Fu così che scrissi subito al centro ricerche dell'ambasciata italiana, Berlino W 35 Grafspeestrasse, indirizzo che avevo trovato sul giornaleto fascista "Il camerata" che ci veniva distribuito, mi pare, mensilmente.

82

Il 22 febbraio 1945 ricevetti la risposta: era il certificato di morte di Gino.

Io, però, la notizia la sapevo già. Ne ero stato informato, fin dall'ottobre 1944, da Divo Baron che mi aveva precisato che la morte di Gino era avvenuta il 7

87

aprile 1944. Le autorità fasciste di Monselice avvisarono la famiglia soltanto il 2 novembre di quello stesso anno. Quale immenso dolore, quale grande sconcerto provai! Piansi la morte dell'amico buono, cortese, modesto. Ricordo che sulle prime io e Baron non sapevamo come comportarci con la famiglia Andolfo; non avevamo il coraggio di dare la feroce notizia. Poi venimmo a sapere che a casa erano già stati informati e che non ci avevano scritto subito perché il loro grande dolore s'era dovuto prima stemperare. L'attesa si sbloccò dopo un mese di tormento con una lettera di Maria, la mia fidanzata, datata 1 dicembre 1944. Ritornato a casa, Divo Baron mi spiegò come fosse riuscito ad avere la notizia della morte di Gino. Aveva scritto una lettera a lui indirizzata e aveva ricevuto la risposta da un compagno di sventura che qui trascrivo perché poco leggibile:

86

“*Stammlager* IXC data del 9 settembre 1944;

87

La vostra in data 26/8 indirizzata ad Andolfo Gino è nelle mie mani. Mi è doloroso comunicarvi che il destinatario non può avere la gioia di leggersi. Il giorno 7 aprile 1944 egli decedeva in seguito ad un accesso polmonare, circondato dalle cure dei dottori e dalle premure dei suoi camerati. Non comunico ciò alla famiglia perché non soffra. Al mio rientro non mancherò di comunicarvi alcuni particolari. Non vi dispiaccia darmi riscontro a questa mia. In ogni caso in Italia io abito a Corbezzoli (Pistoia).

Cordialmente. Marri Filiberto”

Il nome di Gino Andolfo è ricordato sulla lapide situata nel piazzale della Vittoria a Monselice, che trovai quando nel settembre 1945 tornai a casa.

È scritto anche su una lapide posta nel tempio dell'Internato Ignoto di Terranegra, Padova.

Divo Baron

Desidero ricordare questo cognato perché fece da ponte, o cercò di farlo, tra noi prigionieri e le nostre famiglie.

Nato a Badia Polesine (Rovigo) il 17 maggio 1914, vi morì il 30 ottobre 1962. Richiamato all'inizio della guerra, rimase accampato per parecchi mesi a Monselice, in uno stabile di via S. Martino, vicino alla nostra casa. Così nacque fra noi un'amicizia che si estese alla famiglia Andolfo Massimiliano perché Maria era già la mia fidanzata. Il Baron poi si fidanzò con mia sorella Lucia Carmela che divenne sua sposa dopo la fine della guerra.

84

Tornato a casa l'8 settembre 1943, si presentò alle armi perché l'8 marzo 1944 vi fu l'emanazione del bando di arruolamento obbligatorio da parte del governo di Mussolini. Dopo poco disertò. Fu però fortunato perché fra i repubblicani trovò un graduato, suo amico d'infanzia, che lo teneva informato costantemente degli ordini che riceveva dai superiori. All'inizio del giugno 1944 questi gli disse chiaramente che doveva presentarsi subito al distretto, oppure chiedere di andare a lavorare in Germania come volontario, pena la prigione in un carcere militare per diserzione. Scelse il lavoro coatto.

83-85

Arrivò ad Auschwitz, Polonia, e fu immatricolato il 12 giugno 1944.

Fu messo a lavorare presso una ditta che realizzava opere di fortificazioni richieste dall'esercito tedesco, come la *Todt*, famosa in quei tempi anche a Monselice. All'inizio del 1945 passò a lavorare a un centinaio di chilometri da Vienna. Da là ebbe modo di raggiungere presto l'Italia quando la guerra stava per finire. Ritornò pochi giorni dopo la liberazione del Veneto, a fine aprile 1945. Prima di partire per la Germania Divo Baron conosceva già il mio indirizzo e anche quello di Gino per cui appena poté cercò di mettersi in contatto con noi. A lui era concesso usare posta ordinaria perché era un lavoratore volontario. Le sue lettere mi consentirono di avere utili informazioni sulla mia famiglia e sull'Italia e questo mi permise di aggiungere qualche altro tassello alle mie conoscenze e informazioni. Tentò di venirmi a trovare, così mi scrisse una volta, ma non riuscì a causa delle mancate coincidenze di treni: non era riuscito a trovare il modo di compiere il tragitto di andata e ritorno in 12/14 ore, perché pure lui era costretto, come me, a sottoporsi al controllo della gendarmeria locale. Le sue cartoline e lettere mi furono di aiuto perché erano un'ulteriore voce della famiglia.

Canzio Trevisan

Nato il 30 gennaio 1923 a Costa di Rovigo, era il terzo di cinque figli. Fin da piccolo si dimostrò allergico alla disciplina e successivamente anche allo studio. Fece le elementari a San Bellino, Rovigo, dove nel frattempo si era trasferita la famiglia. Lo ricordo scolaro irrequieto e di difficile sottomissione. Una volta fece il pesce d'aprile all'insegnante mandandola dal segretario municipale, che era anche un gerarca fascista. Ne sortì un inevitabile castigo. Lui si ribellò e scappò dalla scuola irridendo la maestra gettandole addosso una scopa. Finite le elementari non volle studiare. Intanto la famiglia passò a Monselice e qui Canzio trovò lavoro come apprendista meccanico, pagato però solo con qualche mancia; così si usava allora. A diciott'anni non trovando un lavoro remunerato in modo continuativo andò come operaio volontario in Germania presso la Steyr Daimler Puch A.G. Dopo pochi mesi, insalutato ospite, se ne tornò a casa perché non sopportava la disciplina tedesca dei *Lager*. Così si scusò in famiglia. Chiamato di leva il 5 settembre 1942, fu inviato al 5° autocentro di Trieste. Nel gennaio 1943 passò all'11° autocentro di Bari che lo smistò al 12° autoparco della Sicilia, con posta militare 205. Là rimase fino alla conquista della Sicilia da parte degli Alleati. Appena arrivato in Sicilia lo avevano equipaggiato con una divisa coloniale color kaki, perché doveva imbarcarsi per la Libia. Il Mediterraneo però era allora solcato solo da navi alleate poste per di più sotto l'ombrello di una numerosa flotta aerea. Così la traversata non poté essere eseguita. D'altra parte l'esercito italo-tedesco in Africa aveva i giorni contati tanto che capitò il 12 maggio 1943. Quegli autieri furono tenuti in Sicilia per "inchiodare sul bagnasciuga", come diceva Mussolini, lo sbarco alleato che avvenne il 10 luglio. Nella battaglia quel reparto perse tutto l'equipaggiamento. Lentamente e in modo disordinato passò in Calabria: Canzio fu inviato al campo di raccolta di Bologna e da lì lo smistarono a Forlì ove rimase fino all'armistizio.

2-5

88

89

90

Ebbe la possibilità di fare una corsa a casa, ancora vestito da coloniale, il 28 agosto, proprio nelle stesse ore in cui io mi fermai a Monselice nel tragitto Caserta-Trento, via Padova-Verona. Fummo entrambi molto contenti di ritrovarci dopo un lungo anno di *naia*. Fu un incontro che non dimenticherò mai: il primo e purtroppo l'ultimo durante la nostra vita militare. Ci raccontammo fitto fitto le nostre peripezie. Facemmo anche il pronostico che saremmo ritornati in famiglia e che non avremmo mai combattuto a fianco dei nazifascisti.

L'8 settembre scappò e riuscì ad arrivare a casa. Tutto filò liscio fino all'8 marzo 1944. In quel giorno la Repubblica di Salò emanò un bando per tutti i soldati appartenenti all'ex esercito reale che fino ad allora non avevano risposto alle chiamate, proclamando nel contempo gravi punizioni per coloro che avessero trasgredito.

A casa mia si presentò un dilemma terribile: la famiglia aveva già me nei *Lager* nazisti; non rispondere al bando sarebbe stato troppo rischioso, avrebbe significato esporre qualche membro della famiglia al pericolo di internamento. Così di malavoglia mio fratello si presentò. Fu subito mandato a Sassuolo (Modena) alla 3a batteria pesante contraerea. Disertò il 29 marzo successivo e ritornò a casa. Fu in quel momento che gli zii Settimo e Carolina, fratelli di nostra madre e abitanti a Santa Maria in Punta (Rovigo), esortarono Canzio ad andare da loro perché sul delta del Po non c'erano né tedeschi né fascisti. Mio fratello preferì starsene invece con i genitori. Purtroppo nel caseggiato dove abitavano i miei viveva anche la famiglia del maresciallo della guardia repubblicana Raffaele Curzio. Io l'avevo già conosciuto, quel graduato, quando era sergente dell'81° reggimento di fanteria acuartierato a Monselice nel 1940-41. Il Curzio con la sua compagnia fu ospitato in un ampio stabile sito in via San Martino vicino alla nostra abitazione. Durante le mie ferie estive ebbi l'occasione di familiarizzare con lui sia perché si era fidanzato con una nostra coinquilina, sia perché, espresso il desiderio di completare gli studi e diplomarsi, io gli prestai diversi libri. Per questo quando ritornai a casa e seppi che le disgrazie di Canzio erano dovute principalmente a Raffaele Curzio rimasi estremamente amareggiato, perché aveva tradito la benevolenza da noi dimostratagli. Infatti quando s'accorse degli andirivieni furtivi di Canzio fece circondare la nostra casa dalla milizia fascista nella notte del 9 giugno 1944. Non trovando mio fratello portarono in prigione nostra madre, lasciando detto che l'avrebbero trattenuta fino a che Canzio non si fosse presentato. Temendo il peggio mio fratello si presentò. Fu spedito a Bassano del Grappa, nella 3a batteria pesante, caserma Efren Reato, che era un reparto di punizione e dove riceveva un rancio caldo ogni tre giorni, mentre negli altri due gli davano solo pane e acqua.

Non volle più saperne di fare il soldato. Così fu condannato dal tribunale militare a sei mesi di carcere. Spedito a Verona il 29 luglio fu fatto proseguire per la Germania.

Il primo indirizzo fu *Whermacht Gefangenis Bruchenkof Torgau Elbe*.

91

92-93

94-95

96-98

Era un campo di punizione perché fu dichiarato prigioniero dell'esercito tedesco. Dopo un mese fu trasferito a Wildflechen-Rohn 3071, località vicina alla città di Lipsia. Poi più nulla.

Da un suo compagno di Stanghella (Padova) si seppe che loro, prigionieri, venivano impegnati a fare lavori pesanti e pericolosi, sorvegliati sempre da soldati, specialmente dopo i bombardamenti notturni degli Alleati. Un altro ci disse che il 4 aprile 1945 l'aveva incontrato a Zoschen, presso Lipsia, e che poi l'aveva perso di vista.

È mia convinzione, nata da esperienza personale e dalle notizie racimolate qua e là, che Canzio sia stato fucilato dai tedeschi durante l'evacuazione del loro campo. Un padovano, che era negli stessi luoghi di Canzio, mi disse esplicitamente che a Canzio potrebbe essere successo quello che capitò a un suo amico, fucilato dai soldati tedeschi perché aveva tentato di scappare. I genitori e noi fratelli trepidammo e sperammo che Canzio tornasse. Tutti fummo molto attenti a chiedere ragguagli e notizie sia agli enti e ai volontari preposti per le ricerche dei dispersi, sia ai soldati rientrati in ritardo che potemmo avvicinare. Negli ultimi mesi della mia permanenza in Austria e in Cecoslovacchia, quando ormai mi sentivo sicuro del ritorno, sorsero nel mio profondo sensazioni di paura provocata dal comportamento di mio fratello. Lo sapevo pronto a fare e a dire quello che gli urgeva dentro, sapevo che era incline all'indipendenza. Temevo per lui, nel momento cruciale dello scontro tra tedeschi e Alleati, quello che purtroppo successe.

Io non ebbi mai il coraggio di parlare a qualcuno di quei miei timori, tenni per me questo segreto. Il magone mi rimase sempre dentro e solo ora riesco a raccontarlo.

Mio padre per almeno tre anni lasciò, anche di notte, socchiuso il portone di accesso agli appartamenti del caseggiato, nella speranza che Canzio, tornato improvvisamente, potesse entrare liberamente prendendo la chiave dell'appartamento dove era solito sistemarla prima della sua partenza per il servizio militare.

Solamente nel 1951 i genitori accettarono che io facessi le pratiche amministrative per dichiarare Canzio disperso. Poi mia madre ottenne la pensione di guerra.

I genitori vollero ricordare il sacrificio del loro figlio con una lapide posta a sinistra del pronao del tempio nazionale dell'Internato Ignoto di Terranegra, Padova.

Il 4 aprile 1945, quando fu visto dal suo amico per l'ultima volta, fu considerato il giorno della morte di Canzio.

Nel 1973 ottenni dalla pubblica Amministrazione di Monselice che il nome di Trevisan Canzio venisse inserito nella lapide situata nel piazzale della Vittoria, a ricordo dei caduti dell'ultima guerra.

Ma lo strazio di genitori e fratelli fu di aver perso per sempre anche la speranza di piangere sulla tua tomba di figlio e fratello "il fior dei tuoi gentili anni caduto", o Canzio tanto e tanto atteso invano.

Documenti e immagini

La mia infanzia e prima giovinezza

Esempi di propaganda fascista

Quadri di vita militare in Italia (1941 – 1943)

Corrispondenza militare in Italia

Documenti della prigionia (1943 – 1945)

Corrispondenza da Kriegsgefangenen (prigioniero)

Corrispondenza da internato (IMI)

I luoghi della prigionia e dell'internamento

Il mio ritorno

Gino Andolfo

Divo Baron

Canzio Trevisan

Penso sia utile allegare una documentazione illustrativa al testo relativo ai miei ricordi dei 733 giorni di prigionia, sia per accrescere la veridicità di quanto ho scritto e sia anche per meglio spiegare l'ambiente formativo nel quale ero immerso prima di affrontare gli anni di guerra.

Non ciascun documento potrà offrire interesse per tutti, però confido sarà utile ugualmente, soprattutto per i più giovani, per poter confrontare la vita di oggi con quella delle generazioni precedenti.

Spero che le immagini possano testimoniare e chiarire i passaggi storici nei quali vissi la mia fanciullezza e la tribolata giovinezza.

Sono figlio di un mugnaio che fin da giovanissimo iniziò a lavorare qua e là nel Veneto. Nel 1913 arrivò ad Ariano Polesine (RO), dove s'accasò sposando mia madre Teresa. Io nacqui il 29 novembre 1918. Nel 1920 passammo a Costa di Rovigo ove frequentai le elementari. Nel 1930 ci trasferimmo a Valdentro di Lendinara (RO), dove completai la preparazione per l'esame di ammissione alle medie. Nel 1931 andammo a San Bellino (RO). Da qui partivo, prima in bicicletta e poi in treno, per Rovigo, dove frequentavo l'Istituto magistrale. Nel 1936 ci trasferimmo a Monselice (PD) dove ancora vivo. Nel 1939 vinsi il concorso di insegnante e mi iscrissi all'università di Firenze.

Chiamato alle armi nel 1941, non mi spedirono subito al fronte ma mi prepararono a combattere con corsi di caporale fuciliere, sergente mitragliere e mortaista da 81. Poi iniziai il corso allievi ufficiali di fanteria, non concluso, finché fui catturato dai tedeschi. Ritornato nel settembre 1945 mi sposai con Maria, interruppi gli studi universitari e mi diplomai geometra.

Sono andato in pensione con la legge 369 a favore dei combattenti, per entrare nell'impresa ereditata da mia moglie. Durante l'insegnamento ho avuto l'onore di ricevere la medaglia d'argento per il mio impegno educativo. Mentre lavoravo mi occupai anche della vita sociale cittadina e assunsi vari incarichi amministrativi.

Ho quattro figli: Emanuela, Canzio Massimo, Daniela e Camillo.

Monselice, maggio 2006



1. Ariano Polesine (RO) 1919. I miei genitori: Giacomo Trevisan, nato a Carrara S. Giorgio (PD) nel 1889, morto a Monselice a 82 anni, combattente della prima guerra mondiale; Teresa Nagliati, nata a S. Maria in Punta di Ariano Polesine (RO) nel 1896, morta a Monselice (PD) a 92 anni.



2. Costa di Rovigo (RO) 1927. Mia madre con in braccio Lucia, a sinistra Luisa, a destra Canzio ed io vestito da balilla. Manca Carla che era nella culla.



3. Costa di Rovigo 1929. Foto di gruppo della classe V elementare l'unica nel paese. Da notare la scarsa scolarizzazione femminile. Io sono il primo a sinistra, nella fila di mezzo.

4. S. Bellino (RO), estate 1935. Il sig. Dal Fiume che aveva la casa di villeggiatura confinante con la mia abitazione. Fu bastonato, me presente, dai fascisti perché aveva pubblicamente criticato la guerra contro l'Etiopia. Subito portato nella caserma dei carabinieri di Fratta Polesine, fu condannato al confino dal Tribunale speciale fascista, ove morì per i postumi delle manganellate.

5. Monselice, 1939. I miei genitori e noi cinque figli. Da sinistra Carla, Canzio, Giuseppe, Luisa, Lucia-Carmela. In quel periodo io ero ormai riuscito a risolvere i miei problemi affettivi, di lavoro e di studio.



6. La propaganda fascista si rivolse con particolare attenzione verso noi soldati. Fu di vari tipi: cartoline o biglietti postali, in franchigia o da affrancare, a colori o in grigioverde, con frasi del duce o del re, con versi di canzoni o poesiole. Io ho usato quel materiale il più possibile per risparmiare giacché la mia unica fonte di denaro era la "deca", la ridottissima paga militare.



7. Il soldato sbarazzino e il soldatino oleografico: che distanza dalla vita militare piena di estenuanti attese e di gravi preoccupazioni!



8. Cartolina postale distribuita ai soldati italiani nei *Lager* tedeschi. In questi esempi di propaganda, successivi all'8 settembre 1943, mancano la leggerezza, l'allegria e la spensieratezza esibite in quelli dei primi anni di guerra. Ora vi sono immagini forti e cupe nelle quali compaiono sempre soldati tedeschi.



9. Cartolina postale del 1944 distribuita durante la Repubblica di Salò. Rozza rappresentazione ove un soldato fascista e uno tedesco sbarrano la porta dell'Europa dall'orco alleato.





10. (a sinistra in alto) Palazzolo Acreide (Siracusa), dicembre 1941. Fante del 75° Reggimento, seguo un corso di tre mesi per ottenere il grado di caporale fuciliere. Nel cortiletto dell'accampamento entro un convento dismesso. Sono a destra assieme a tre commilitoni di Rovigo (quello con il pastrano e le giberne era di guardia).

11. (a sinistra in basso) Campobasso, maggio 1942. Corso di tre mesi per ottenere il grado di sergente mitragliere. Sono nel cortile della caserma Gabriele Pepe, alle briglie di un mulo, unico mezzo di trasporto per i nostri rifornimenti.

12. Vinchiaturò (CB), giugno 1942. Sosta prolungata durante una faticosa esercitazione, quando si andava su e giù per i tratturi del Molise.

13. Campobasso, giugno 1942. Al ritorno dalle esercitazioni ci imponevano sempre di dare segni di "marzialità mussoliniana".



14. Campobasso, giugno 1942. Appostamento durante la manovra a fuoco con la mitragliatrice Breda 39. In questa operazione vi furono due morti fra i fucilieri che andavano all'assalto; morti causate dalle bombe del mortaio Brixia 45.

15. Siracusa, ottobre 1942. Accampamento Campo Coloniale, sito nel rione S. Lucia. Ero istruttore di reclute anziane: il fascismo "raschiava il barile".

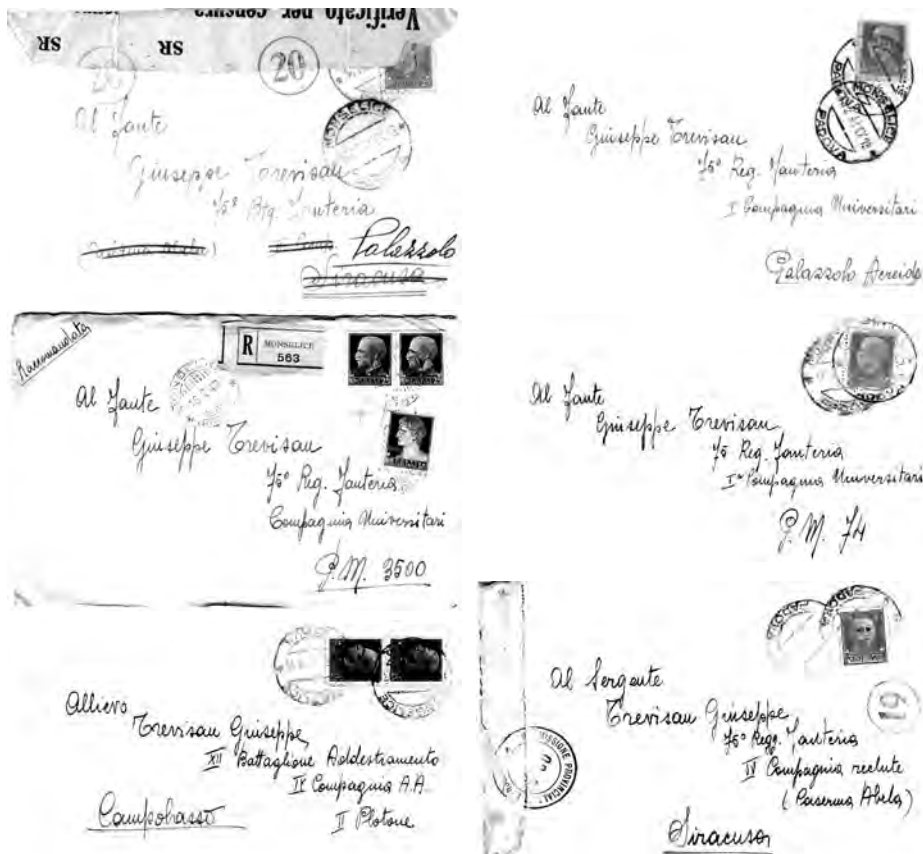
16. Siracusa, ottobre 1942. Accampamento Campo Coloniale. In tenuta sportiva durante attività ginniche delle reclute anziane.



17. Palermo, 21 febbraio 1943. Caserma Generale Turba. Sono allievo ufficiale di fanteria davanti alla palazzina dormitorio.

18. Bologna, 15 maggio 1943. Esercitazione sui colli bolognesi, in sosta dopo una lunga marcia, eseguita con armi e zaini affardellati.

19. Bologna, maggio 1943. Esercitazione sui colli bolognesi equipaggiati con armi, giberna per i caricatori del fucile mod. 91 e, a tracolla, la maschera antigas. Qui sono con due amici dei quali non ricordo i nomi.



20. La girandola degli spostamenti:

- i. Arrivo a Siracusa, caserma Abela, e subitanea spedizione a Palazzolo Acreide.
- ii. Corso allievi caporali di Fanteria a Palazzolo Acreide.
- iii. Posta militare 3500. Il reparto di appartenenza era stato considerato temporaneamente sito in zona di difesa della Sicilia.
- iv. Posta militare 74, in Sicilia, come nel punto precedente.
- v. Campobasso, caserma Gabriele Pepe. Corso allievi sergenti mitraglieri.
- vi. Siracusa, caserma Abela. Disbrigo attività di caserma.
- vii. Solarino. Accampamento per controlli territoriali.
- viii. Improvviso ritorno nella caserma deposito di Siracusa.
- ix. Improvviso invio a Ispica (Ragusa) per il corso mortai da 81.
- x. Improvvisa deviazione per S. Caterina Villarmosa (Caltanissetta).
- xi. Successivo trasferimento a Termini Imerese (Palermo), ove frequentai il corso di un mese per mortai 81.
- xii. Ritorno a Siracusa come sergente mortaista e successiva partenza improvvisa per la scuola allievi ufficiali di Palermo (AAU).
- xiii. Palermo. Corso semestrale per allievo ufficiale, caserma Generale Turba.
- xiv. Bologna. Trasferimento scuola AAU nella caserma Corticella.
- xv. Caserta. Partenza improvvisa per Trento.
- xvi. Trento. Designato al 61° reggimento di fanteria.

Sergente
 Torrisau Giuseppe
 15^a Regg. Fanteria
 1^a Bat. 1^a Compagnia
 (Siracusa) Solarino




Sergente
 Torrisau ~~Giuseppe~~
 4^a Regg. Fanteria
 1^a Bat. 1^a Compagnia
 Deposito Siracusa Solarino




Sergente
 Torrisau Giuseppe
 15^a Regg. Fanteria
 1^a Bat. 1^a Compagnia
Syracusa Ragusa




Sergente
 Torrisau Giuseppe
 15^a Regg. Fanteria
 1^a Bat. 1^a Compagnia
 1^a Compagnia Siracusa




Sergente
 Torrisau Giuseppe
 15^a Regg. Fanteria
 Centro Addestramento 6^a Armata
 Compagnia Mortai
 (Palermo) Termini Imerese



Sergente
 Torrisau Giuseppe
 9^a Regg. Art. 4^a Batt. 1^a Compagnia Addestramento
 1^a Compagnia Addestramento
 (Termini Imerese) Palermo




Sergente A.A.U.
 Torrisau Giuseppe
 Scuola All. 4^a Batt. 1^a Compagnia
 3^a Compagnia
Palermo




Arg. A.A.U.
 Torrisau Giuseppe
 Scuola allievi 4^a Batt. 1^a Compagnia
 3^a Compagnia
 Via per S. Lucia
Bologna




BIGLIETTO POSTALE
 DA 50 CENTESIMI

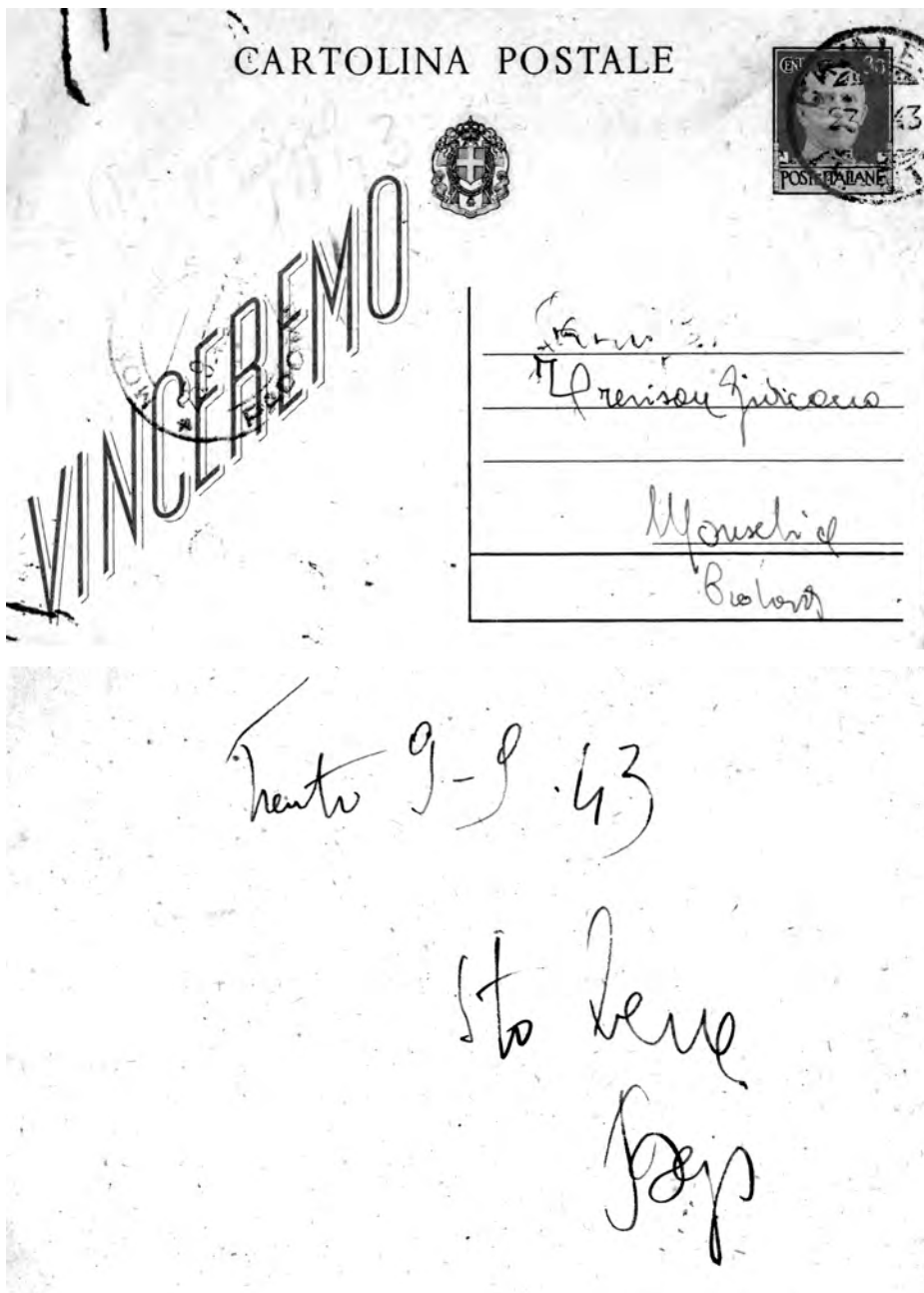
Sergente
 Torrisau Giuseppe
 Dep. 61^a Regg. Fant. 101 Bat. di marcia
 1^a Comp. 1^a Bat. di marcia
 (Napoli) Roma





Sergente
 Torrisau Giuseppe
 61^a Fanteria
 3^a Compagnia Deposito Pomerio
Toronto



21. 9 settembre 1943. Trento, caserma del 61° Reggimento fanteria. Tutti noi soldati fummo catturati e raggruppati nel campo di aviazione. Strada facendo scrissi frettolosamente un breve e rassicurante messaggio nella cartolina postale che avevo nello zaino e la gettai lungo la strada, dimenticando persino di apporre l'indicazione della via dove abitavano i miei genitori. Fu raccolta e spedita da mano amorevole. È stata la prima missiva da prigioniero.

Aderisco all ' idea repubblicana dell ' Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell ' Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico.

Firma

Data

Übersetzung:

VERPFLICHTUNGSERKLÄRUNG.

Ich bekenne mich hiermit zur republikanischen Idee des republikanisch faschistischen Italiens und erkläre mich freiwillig bereit, mit den Waffen in dem neu aufzustellenden italienischen Heer des Duce zu kämpfen, ohne Vorbehalt auch unter deutschem Oberkommando, gegen den gemeinsamen Feind des republikanisch-faschistischen Italiens des Duce und des Großdeutschen Reiches.

Kommandantur
des
M.-Stammlagers XVII A

BESCHEINICUNG No. 01237
DICHIARAZIONE

Über die Entlassung aus der Militärinternierung
Circa il rilascio dall' internamento militare.

Auf Befehl des Oberkommandos der Wehrmacht ist der ital.Mil.Int. In seguito a ordine del Comando Superiore della Wehrmacht il

GIUSEPPE TREVISAN Erkennungsnummer **XVII A 14298**
(Vor- u. Zuname) No. di matricola
(Nome e Cognome)

Geboren am _____ in _____
nato il _____ a _____

heute aus der deutschen Militärinternierung entlassen worden.
è stato rilasciato oggi dall' internamento militare in Germania.

Er hat sich innerhalb von 24 Stunden bei der zuständigen Orts-
Egli deve presentarsi entro 24 ore al Comando di Polizia della
polizeibehörde persönlich zu melden.
località di residenza.

M.-Stammlager XVII A, am 11. Sep. 1944
I.A.

Dienstiegel
Timbro d'ufficio



Hauptmann und Dienststellenleiter
Crittano e Caposezione

22. Dichiarazione bilingue sottopostaci all'arrivo al campo base *Stammlager XVII A* per aderire alla repubblica di Mussolini. Ci fu consegnata verso la fine di settembre del 1943.
23. Dichiarazione del comandante dello *Stammlager XVII A* in data 14 settembre 1944 nella quale si certificava che ero un libero lavoratore.

BERNDORFER
METALLWARENFABRIK ARTHUR KRUPP A. G.
BERNDORF / NIEDERDONAU

ausgefertigt am 22.11.44.

Vordruck 640-000-8/44 J. H.

Zur Beachtung!


- 1.) Dieser Ausweis darf an keine andere Person ausgehändigt werden. Mißbrauch wird strafrechtlich verfolgt.
- 2.) Verlust ist sofort dem Personalbüro, bezw. der Lohnkasse zu melden.
- 3.) Der Ausweis ist stets zum Dienst mitzubringen.
- 4.) Der Ausweis berechtigt zum Betreten des Werkes lediglich während der Dienstzeit.
- 5.) Beim Erlöschen des Dienstverhältnisses ist der Ausweis im Personalbüro, bezw. in der Lohnkasse rückzugeben.
- 6.) Die Rückgabepflicht ist ein Gebot der Reichsregierung im Sinne des §92 b R.Str.G.B Nichtbefolgung ist strafbar.

Ausweis für

Herrn Trevisan Giuseppe Grillenberg
Frau
Frl.

**bedienstigt in der Berndorfer Metallwarenfabrik
Arthur Krupp A. G.**

Das Gefolgschaftsmitglied, welches im Beliffe dieses Ausweises ist, kann das Werk beim Tor betreten. An einer anderen Stelle darf ein Ein- und Ausgehen nicht erfolgen.



VERBODEN

Name Trevisan
Wohnung Giuseppe Grillenberg
Straße Lager
Kontr. Nr. 1. - 94.
Eigenhändige Unterschrift:
Giuseppe Grillenberg

24. Tessera di riconoscimento della fabbrica Krupp di Berndorf, dove ho lavorato.



25. Buono in marchi ricevuto per il lavoro prestato, distribuito solo nei primi mesi del 1944. Buono spendibile solamente nello *Stammlager XVII A*. Il triangolo scuro era di color rosso, simbolo dei prigionieri.
26. Cartamoneta di 2 marchi in valuta corrente nella Germania hitleriana, che serviva a noi per acquistare i ticket del pane.
27. Biglietto del teatro statale di Berndorf per lo spettacolo del 17 settembre 1944.

Il lavoratore riceverà la stessa paga, gli stessi premi e le stesse maggiorazioni corrisposte al lavoratore germanico della stessa categoria. Le condizioni minime saranno quelle del rispettivo regolamento tariffario e, in difetto, saranno applicate le condizioni di salario e di lavoro vigenti nella località.

I lavoratori celibi percepiranno una indennità di separazione solamente nei casi in cui, in base a disposizioni tariffarie od altre (esempio industria edile) è espressamente ammessa.

Il lavoratore presterà, su richiesta dell' imprenditore, lavoro a cottimo o a premio.

Il lavoratore è tenuto, nei limiti delle prescrizioni in vigore, su richiesta della ditta, a prestare lavoro straordinario, lavoro domenicale, lavoro festivo e notturno. La disdetta del rapporto di lavoro, i viaggi in famiglia e le ferie sono regolati dalle disposizioni tariffarie o legali vigenti nell' epoca in questione nel Reich.

I lavoratori italiani occupati in Germania godono della stessa tutela assicurativa prevista per i lavoratori tedeschi.

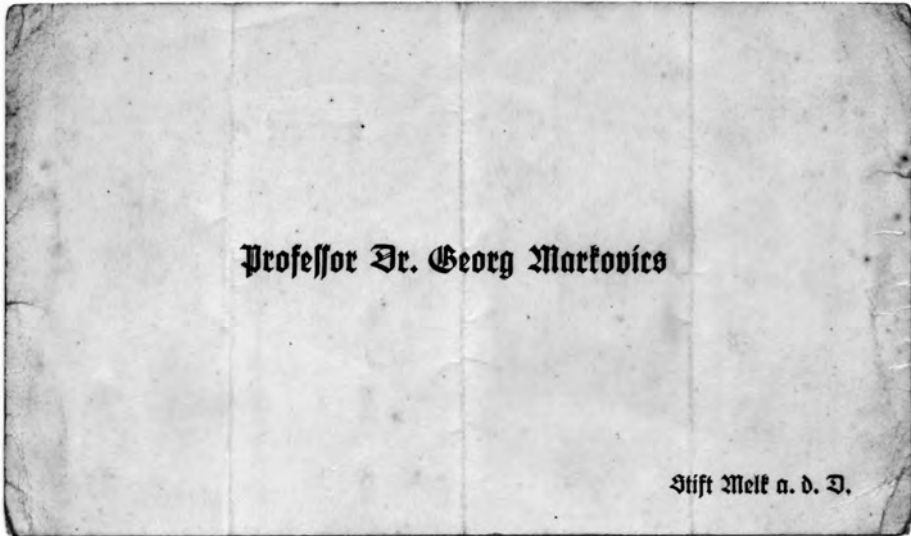
Ad essi vengono effettuate le trattenute sulla paga nella misura cui sono tenuti i lavoratori del Reich, relative alla quota di contributi da versarsi da parte dell' assicurato e cioè: i contributi per la Cassa Malattia, Invalidità e Vecchiaia nonché il contributo per il Reichsstock für Arbeitseinsatz; agli impiegati i contributi Cassa Malattia e l'Assicurazione Impiegati così come quello per il Reichsstock für Arbeitseinsatz; da parte dei lavoratori di miniera debbono essere versati, oltre ai contributi per la Cassa Malattia, Invalidità e Vecchiaia, anche i contributi per l'Assicurazione speciale di pensione dei minatori. I contributi per l'Assicurazione tedesca sugli Infortuni sono a totale carico del datore di lavoro. L'assicurazione malattia si estenda anche ai congiunti rimasti in Patria. I congiunti ricevono le prestazioni della Cassa Malattia tedesca tramite le Casse Mutue italiane. Nel caso che un lavoratore italiano si ammali in Germania e che quindi rimanga in tale stato col benessere della Cassa Malattia tedesca, oppure nel caso che cada annakato durante il periodo di ferie in Italia, esso beneficerà delle prestazioni della Cassa Malattia tedesca che assumerà il relativo onere.

Nel campo dell' assicurazione Pensione (assicurazione invalidità e vecchiaia, assicurazione vecchiaia per gli impiegati ed assicurazione speciale per i lavoratori di miniera) sarà provveduto, nei confronti dei lavoratori al computo del periodo di assicurazione decorso in Germania, ai fini della successiva determinazione della pensione. Nel caso che un lavoratore italiano subisca infortunio in Germania, egli verrà a beneficiare della vasta tutela predisposta dall' Assicurazione tedesca sugli Infortuni. Lo stesso varrà anche per i suoi congiunti, in caso di morte conseguente all' infortunio.

In linea di massima il lavoratore italiano deve pagare la stessa imposta sul salario come il lavoratore tedesco.

Il lavoratore può trasferire i suoi risparmi ai congiunti, oppure ad altro beneficiario in Patria. Il trasferimento del risparmio ha soprattutto lo scopo di garantire il mantenimento dei congiunti rimasti in Patria.

28. Stralcio da una dichiarazione bilingue, distribuita da propagandisti fascisti all'inizio del settembre 1944, per farci chiedere la qualifica di lavoratori volontari, divenuti poi, per disposizione tedesca, lavoratori liberi. In essa comparivano molte promesse: l'iscrizione alla Cassa Malattia, Invalidità e Vecchiaia; l'estensione dell'assicurazione malattia ai congiunti rimasti in patria; la garanzia di parificazione salariale con i lavoratori tedeschi della stessa categoria. Nessuna di quelle promesse fu mantenuta. Nel verso della pagina vi era il testo in lingua tedesca.



TU FAIS ENSUITE UN « ACTE DE CONTRITION »

« Mon Dieu, j'ai un extrême regret de vous avoir offensé parce que vous êtes infiniment bon et aimable et que le péché vous déplaît ; je fais un ferme propos moyennant votre sainte grâce, de ne plus vous offenser et de faire pénitence ».

☩ Marie, conçue sans péché, priez pour nous qui avons recours à vous !

(1) Un = ein ; deux = zwei ; trois = drei ; quatre = vier ; cinq = fünf ; six = sechs ; sept = sieben ; huit = acht.

(2) Environ = ungefähr ; une fois = einmal ; deux fois = zweimal ; trois fois = dreimal ; quatre fois = viermal ; cinq fois = fünfmal ; dix fois = zehnmal ; vingt fois = zwanzigmal.

St. Alberto Lambertini

Pour recevoir les livres de lecture autorisés,
écrire à :

AUMONERIE des TRAVAILLEURS à l'ÉTRANGER
2, Rue Leneveux
PARIS - XIV

3. P. - 10.70h



COMMENT TE CONFESSER ?

1. Récite d'abord : « Notre Père » et « Je vous salue Marie ».

2. Fais ton examen de conscience en t'inspirant des divers points ci-contre.

— Présente cette formule au prêtre étranger que tu as rencontré.

« Je désire me confesser. Pouvez-vous entendre ma confession en dehors du confessionnal ? Je ne parle que français, mais je puis vous indiquer mes fautes sur un examen français-allemand ».

Ich möchte beichten können Sie meine Beichte ausserhalb des Beichtstuhles hören ? Ich spreche nur französisch, aber ich kann Ihnen meine Sünden auf einem französisch-deutsches Blatt zeigen.

Desidero confiteri. Potestne confessionem meam audire ? gallice tantum loquor, possum autem tibi peccata mea indicare in libello quodam gallice-germanice.

— Indique, sur la feuille, sans rien écrire, avec la pointe de ton crayon, le péché que tu veux confesser, et indique le nombre de fois sur tes doigts.

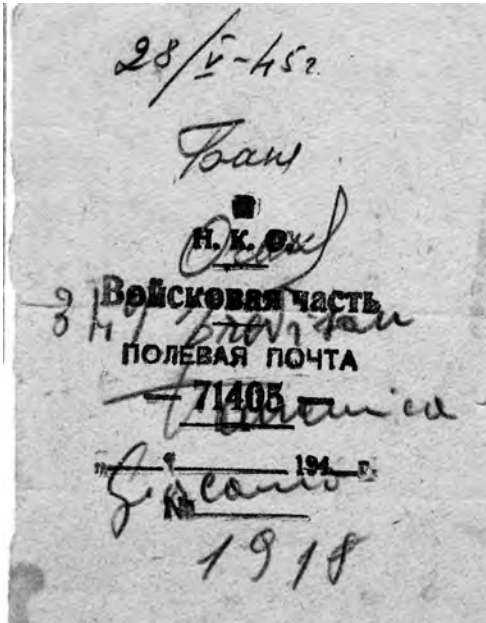
— Fais ton acte de contrition. Attends la pénitence et l'absolution.

Et pars tranquille ! Tu es pardonné.

AUMONERIE des TRAVAILLEURS à l'ÉTRANGER
2, rue Leneveux — PARIS

29. Biglietto da visita del parroco di Grillenberg, Dr. Giorgio Marcowics, con l'indirizzo completo dell'Abbazia Benedettina ove era incardinato.

30. Pagellina per la confessione scritta in francese, tedesco e latino, distribuita dalla Aumônerie di Parigi ai propri connazionali.



31. Wiener Neustadt, 28 maggio 1945. Ricevuta di un ufficio dell'esercito russo addetto alla corrispondenza, presso il quale io avevo depositata una lettera per l'involtro in Italia.

32. Ricordo del 25° di sacerdozio del parroco della chiesa di S. Antonio di Padova, sita sul limitare del campo d'aviazione di Wiener Neustadt. Qui noi italiani abbiamo iniziato a organizzare celebrazioni religiose nel mese di maggio 1945, poi proseguite fino alla partenza.

33. Wiener Neustadt, 16 luglio 1945. Tesserino n. 5 del gruppo coordinatore delle manifestazioni, denominato "Il Merlo", nell'accampamento russo.



34. Mia caricatura disegnata dall'amico goriziano Bruno Grion. Io allora giravo sempre con un bastone robusto munito di un puntale in ferro, adatto per le scalate in montagna. Questo souvenir l'avevo preso inizialmente per la difesa, poi lo usai solo per vezzo.

Kriegsgefangenenpost
Correspondance des prisonniers de guerre

ST. LAURENT
Postkarte
230
GEBRÜFT
Carte postale

) _____
) _____
) _____
) _____
) _____

Sig. Andolfo Maria

Gebührenfrei! Franc de port!

<p style="text-align: center;">Absenders: Expéditeur:</p> <p>Vor- und Zuname: Nom et prénom</p> <p><u>Grensbauer Giuseppe</u></p> <p>Gefangenenummer: <u>140.298</u> No. du prisonnier</p> <p>Lager-Bezeichnung: <u>Stammlager VIIA</u> Nom du camp siehe Rückseite voir au dos</p> <p style="text-align: center;">Deutschland (Allemagne)</p>	<p>Empfangsort: <u>Monselice</u> Lieu de destination</p> <p>Straße: <u>Avisardimerzo</u> Rue</p> <p>Land: <u>- Padova -</u> Landesteil (Provinz usw.) Département</p>
--	--

29-XI-43
29.XI.43

Kriegsgefangenenlager M-Stammlager XVII A
Camp des prisonniers

Datum
Date

Mia dolce Maria - Pio de la tua sensibilità interiore sicuramente si è accorto
 nato però più il mio curriculum si esprime nei tuoi più luminosi e in
 certa si potrebbe al mio in la meta: lui. Per ispirare ad altri di con
 mano ~~la~~ ~~domanda~~ del mio pensiero di con mano la presenza
 della presenza. lui più forte causa di mano. Al volte lo lo gioia di
 ardore lo. Messa questa completa quella di mano con sempre
 Buon Natale chissà forte a tutti. Ho e con voi. Preghiamo. Paci con tutti. Pp:

35. Questa è la prima cartolina inviata alla fidanzata con il mio indirizzo di prigioniero. La relativa risposta l'ho perduta. La corrispondenza dimostra che noi italiani fummo trattati subito come "prigionieri di guerra".

Morditalien
Mohr

Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra

Postkarte Cartolina postale

SELEZIONE
STADT A
146
A
XVII A

Greenisau Giacomo

Gebührenfrei Franco di porto

<p>Absender: Mittente</p> <p>Vor- und Zuname: Nome e cognome <i>Grinlan Giuseppe</i></p> <p>Gefangenenummer: Numero del prigioniero <i>140.298</i></p> <p>Lager-Bezeichnung: Designazione del campo siehe Rückseite vedi retro</p> <p>Deutschland (Germania)</p>	<p>Empfangsort: Località di destinazione <i>Montebelluna</i></p> <p>Straße: Via <i>S. Zaccaria 15</i></p> <p>Landsteil: Provincia <i>- Padova -</i></p>
---	--

Kriegsgefangenenlager
Campo dei prigionieri di guerra

M.-Stammlager XVII A

Datum: *24. VII. 44*
Data

*Carissimi tutti: ora ricevo e lettere e pacchi (di questi 2 vostri e
2 da Umana: libri e cianfrani) Sono alle viglie di grandi
avvenimenti: civile! Ancora non so più niente (Dov'è
Baron) Se sarò civile di pacchi e ne potremo mandare
a pacimento - o meglio secondo le possibilità - (parlo ai parenti)
Ho come sempre: in gambi su tutto il fronte. Ma pacchi mettete
teci foto-lettere. Sempre vi sostengo una viva fede.
Vi bacio con amore e per i vostri!*

36. 24 luglio 1944. Nella carolina preciso che avevo ricevuto quattro pacchi. Preannuncio che radio scarpa diceva che noi italiani avremmo cambiato stato giuridico, fatto che successe solo all'inizio di settembre.

Diese Seite ist für die Angehörigen der
Kriegsgefangenen bestimmt!Questa pagina è riservata ai familiari
del prigioniero di guerra!auf die Zeit zu schreiben!
scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

Caro Papi abbiamo ricevuto notizie da
te dal giorno 20-6 - una cartolina della tua
nostra, anzi una più calma mirando sempre tu
nostri, noi tutti bene compresi anzi Luisa ma
e sempre esta con qualche noialuno, speriamo la
notte cantando eia andare dagli zii con ista
subito meglio, con se Alberto si sposta in
agosto ed ella vuole andarci, e se si può parlar
e andari. Ti rimetti ancora se Enrico si torna a
Bassano del Grappa in prigione, e dove scriverlo
nessi, non ti posso dettare i giorni passati, ma
non più contenti se hai in prigione se fuori per
che non ti dettino i pensieri se ci sono, se lo del
una alta momento. Te ne papà e andato due volte
a portarci il pane, pensarci tu è molto amilato
ma bisogna se si rassegna, al suo destino, Carlo
tutta contenta di aver ricevuto tue notizie.
Tutti domandano di te e ti salutano, tu non mi
i che sia amilato, però papà. Iddio presto
potrà tenermi in vita finché terrò a casa
tutti i miei figli, e con questa fede ti spero
senza sempre a tutti i miei lontani. Iddio mi da tan
ta salute. L'indiviso (Chino Le Montemite) tedesco
Giuseppe Gefangener. IT 22492 Lager
Deutschland Germania
Eduardo Natalino Gefangener. 102774 Lager
Deutschland Germania 299
Ti prego scrivi e quando ci sarà aperta la posta ti
manderemo i pochi (paci) da tutti tua mamma

Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

Dag. S. Antoni

13-VI-44

Bene mio amato, un profondo silenzio grava sull'ac-
campamento, mentre di tra il baluginare del giorno de-
ce un'ombra (è domenica e in genere ubi in lavoro, e con un
il concorso di spassamela... anche con le ruscanti cherie)
roffide di joppella, serietà di acquazzoni, fidiari
di verita e calma serena di elementi - questo quinto,
specie meglio, sono pappari di volte del vostro poterlo
marco - disaccando il sereno dei campi; sono
ora rilente come l'innata natura, ora intarsi come il
tutto dell'oscurità, ora loquaci come il floe-floe
dei goccia d'aria, ora rilente come il soffio di tra
i rami. E queste risposte si unificano e collano i miei
pensionari. Ritorno a un virgola pronto, ed ora a vivere il
futuro; ed è la sommaria nota dell'essere de-
regole e governo. N. mio, uomo di dolci squarci,
nulla di chesse e boei, incanto di vita vostra e verita
Dios di Dio sei la mia stella. Ono della vita
sei il mio terror - Ricorda sempre - e questo
specie nei momenti di sospensi que - de lo ti voglio
bene e de subito subito frante le tristi ricorde,
unisco le nostre vite inelutabilmente fino alla
fine del tempo. Finalmente sentiva de la porta in
sia regolarmente, un senso tanto ventato; a gino
lo scritto un momento fa; dona a mamma la
fede e il consiglio de ci altrimenti; io sto bene;
abbiti i miei più forti lacrima, un caro
abbraccio Papi tuo!

Dio ci tiene sempre uniti!
Di a mamma di non fare sacrifici per i peccati



CROCE ROSSA ITALIANA

COMITATO PROVINCIALE DI PADOVA

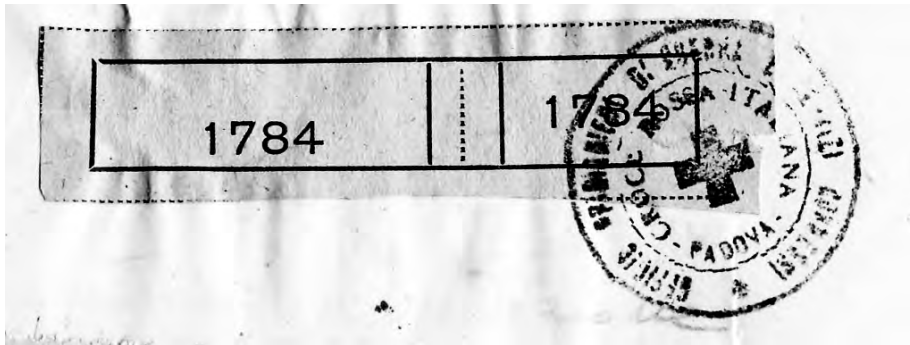
Prot. N. _____

Oggetto: _____

Padova, 26-5-1944
Tel. 23-571

Al Sig. Brevisan Giacomo
 via S. Marlin 15
 Monselice

Vi alleghiamo la ricevuta
 del pacco di libri (e cartoline) da voi spe-
 diti a nostro mezzo al vostro congiunto
 Internato in Germania.



41. Documento della Croce Rossa trovato a casa al mio ritorno: servì per l'inoltro di un pacco di libri. Tra i libri ricevuti ricordo poesie di Ada Negri e "Le confessioni di un ottuagenario" di Ippolito Nievo (ricorsi storici: anch'io, ottuagenario vero, desidero rivivere con queste carte parte della mia vita!).

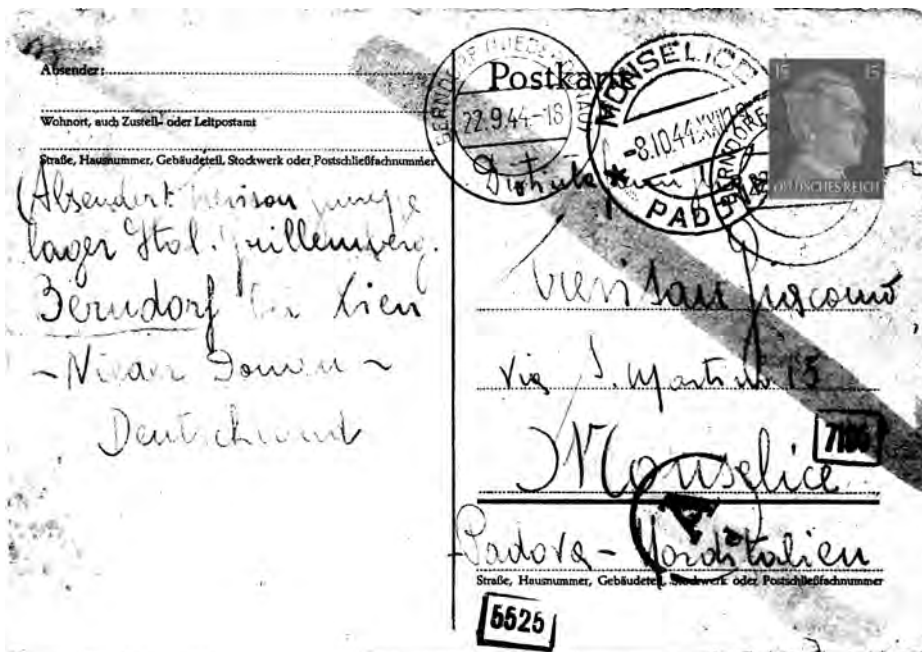
<p>Italia Settentrionale Norditalien</p> <p>Italia Centrale Süditalien</p> <p>Cancelare parole non riguardanti Nichtzufendes streichen</p>	<p>Kriegsgefangenenpost Corrispondenza dei prigionieri di guerra</p>	
<p>Postkarte Cartolina postale</p>	<p>An ^{VII} A <i>distinta famiglia</i> <i>Trissau Giacomo</i></p>	
<p>Gebührenfrei! Franco di porto</p>		
<p>Absender: Mittente</p> <p>Vor- und Zuname: Nome e cognome <i>Trissau Giuseppe</i></p> <p>Gefangenennummer: Numero del prigioniero <i>140993</i></p> <p>Lager-Bezeichnung: Designazione del campo <i>siehe Rückseite</i> vedi retro</p> <p>Deutschland (Germania)</p>	<p>Empfangsort: Località di destinazione <i>Monselice</i></p> <p>Straße: Via <i>S. Martino 15</i></p> <p>Landesteil: Provincia <i>Padova</i></p>	

Kriegsgefangenenlager M. Stammlager XVII A
Campo dei prigionieri di guerra

Datum: *11. settembre 43*
Data

*Carissimi tutti, mi trovo come sempre. La solite è sempre
buona. Suo la vita monotona tutto è allegro. Nelle ore in
cui agli altri è concesso di vivere un'ora di festività,
noi ci rodiamo e facciamo un po' di commedia.
Rola da schizzare delle riso! Mio amici creduto di
poter fare con voi con tante cose piacerenti e belle.
Auguro di pure Pausio ni non come me. Vi bacio
ardentemente. Un saluto anche agli amici. Bep. Vito*

42. Ultima cartolina da *Kriegsgefangenen* inoltrata come posta ordinaria dopo che io ero stato dichiarato lavoratore libero.



Beudorf 20. settembre 1944
 L'anni in tutti: ecco che and'io sono stato trasformato
 in civile e questo stol 14 sta la vita è come prima,
 solo ora abbiamo la libertà. Ma abbiate preoccupazione
 di sorta per me di tutto più va bene. Mandate
 mi l'indirizzo di Caserio e di Baroni e di quanti
 carissimi miei ora sono corrispondere anche per prima
 mia. Scrivete mi subito con qualche cosa messo, magari
 solo una parola ditemi di voi tutti, di Caserio, di
 Maria e di suo fratello fino (che ne è successo dei
 miei amici e tornati a casa? Ma abbiate nessun
 me parlare. Dio è con noi. Come vestiti sono abbastanza
 e se qualche po' poco, non potete neanche l'automamente
 di mandarmi quei miei vestiti che avevo presi da non
 metterli poi? Velamente mi letto de prima il governo
 repubblicano e i vicini delle vestimenta: non vestiti.
 Per carità e forte. Abbiate a tutti vostro Pepi

43. Prima cartolina della posta normale tedesca spedita ai genitori il 20 settembre 1944, dove comunico la mia trasformazione in lavoratore coatto. Da notare che l'indirizzo è Lager Grillenberg: praticamente, per noi, era cambiato solamente lo stato giuridico, da prigioniero a internato.

Absender: Borisani Giuseppe
Wohnort, auch Zustell- oder Postpostamt
Bernoworf bei Wien
Deutscherbaurt
 Straße, Hausnummer, Gebäudeteil, Stockwerk oder Postschließfachnummer

Postamt: Postamt Bernoworf
 Postzeit: 11.10.44
 Empfänger: Maria Andolfo
via Arzenedimozzo 49
Monselice
Padova - Italia Nord.
 Straße, Hausnummer, Gebäudeteil, Stockwerk oder Postschließfachnummer

15
 15
 BEATRICE
 BEATRICE
 BEATRICE

Domenico non sta
 a Vienna.
 Abiti i miei più col
 non sbacciai. Ti ho
 caramente. Joliti au
 de oi tuoi. Caci Bepi

Carissimi, attendo sempre ansiosamente
 notizie vostre, Andolfo. Ho sempre bene,
 scrivetemi sempre spesso, molto tutto ciò che me
 cose costì. Attendo fiducioso. Baci voi,
 Maria - Bepi

Data - Datum - Date 10 novembre 1944

DESTINATARIO - EMPFÄNGER - ADRESSE

Cognome - Name Borisani
 Nome - Vorname - Christian name Giuseppe
 Indirizzo - Adresse - Address Via S. Martino 15
Monselice (Padova)
 Paese - Land - Country Italia

RISPONDERE A TERGO
 Scrivete in modo chiaro e leggibile

ANTWORT UMSEITIG
 Bitte sehr deutlich schreiben

REPLY OVERLEAF
 Please write clearly

44. Cartolina del 9 ottobre 1944 con cui do informazioni della mia visita a Vienna. Con la corrispondenza da IMI ho sempre cercato di illustrare tutte le cose migliori che mi accadevano, per infondere ottimismo nei familiari.

45. Lettera ai genitori spedita a mezzo la Croce Rossa il 10 novembre 1944. Questa è stata l'unica volta che sono riuscito ad avere uno stampato della Croce Rossa.



Bersdorf bei Wien 25. 10. 44

Miei cari amici, ieri lo pieruto porta con in
 dritto civile, da' Manis. Sei un d'ora de un'un
 anseste pieruto. Come noi, mi d'ora de is? Son
 de ne mondo sempre una ra noi e una a lei!
 sento de Causio, e in un paese nel fiume Elba.
 Quanto orso l'indiviso di serivato. Con pure
 paron so ora finalmente quolora. Lei hanno
 jeto de anseste in tona all'ovest, vedremo
 fra breve ore e' n'fi lo già scritto.
 So sto sempre bene e hanno come al solito.
 Speriamo de la luffa non ni colg'na
 solita a tutti noi e ogni amici. Serivate
 speno. Baci con la tutti Bepi vostro

46. Cartolina del 25 ottobre 1944. Avevo ricevuto notizie che il fratello Canzio era a Torgau e che il cognato Divo Baron era ad Auschwitz.



Bernolof. 10-11-44

Carissimi tutti, sto bene. Da voi ancora niente di nuovo
e va bene attendiamo. Il cuore mi dice che tutti state bene
ma la paura dei "liberatori", o di qualche altro diavolo,
è grande, però scrivete però almeno 3 carte bene alla
ultima sera con: "stanno bene oppure la sa vede" (per
quando alla famiglia di Maria non può dire altro
tanto, sento che è qualche grossa cosa, è vero o mi voglio
Dio volere fare solo libere tutto primidivino).

Oggi una b'e fatta vedere la neve per la prima volta. Alcu
ne trine di farfallette hanno voluto gettarsi dalle finestre
di tra le mani, però erano polette e non sono riuscite a
a mettere qua e là un po' di terra. Il freddo non è molto
però mi abbiate veduto (come da lettera dei primi di
ottobre: la mia salarissima nera i ulroni grigiori del di
Paris, che paravide ^{invernale} le portai, delle fische e qualche fossa
letto. Non mi sono neppure ma mi farebbero comot
to. Stamenti bene: fede, e costanza e ricchezza nella fede ^{ci}
sosi. tutti per

47. Cartolina del 10 novembre 1944. Nevica! Divo Baron mi aveva avvisato che Gino Andolfo, fratello di Maria, era morto in Germania. Non ho avuto il coraggio di scriverlo a casa, così ho pensato di anticipare la notizia con dichiarazioni pessimiste sulla sua sorte.



li 23-11-45
 Carissimi tutti, sto bene. *Geri* dirò mi
 scrisse da Bruch. Si trova tra il paese ove sono io
 e Tarrasio (credo a metà strada) il suo indirizzo è:
 Baron Dis bei Kellen e Guillaume Post Kaffenberg
 Portiere - Dumbak 12^a (come vedete portiamo lo
 stesso numero del circolario postale)
Geri lo pure riceve la comunicazione ufficiale
 dell'ambasciata di *Stolica* del decesso di *Gino Andolfo*
 fo avvenuto il 7 aprile 1944. Non mi è voluto
 meggiari chiarificazioni. Poi c'eri e tutti
 Vostro Pep

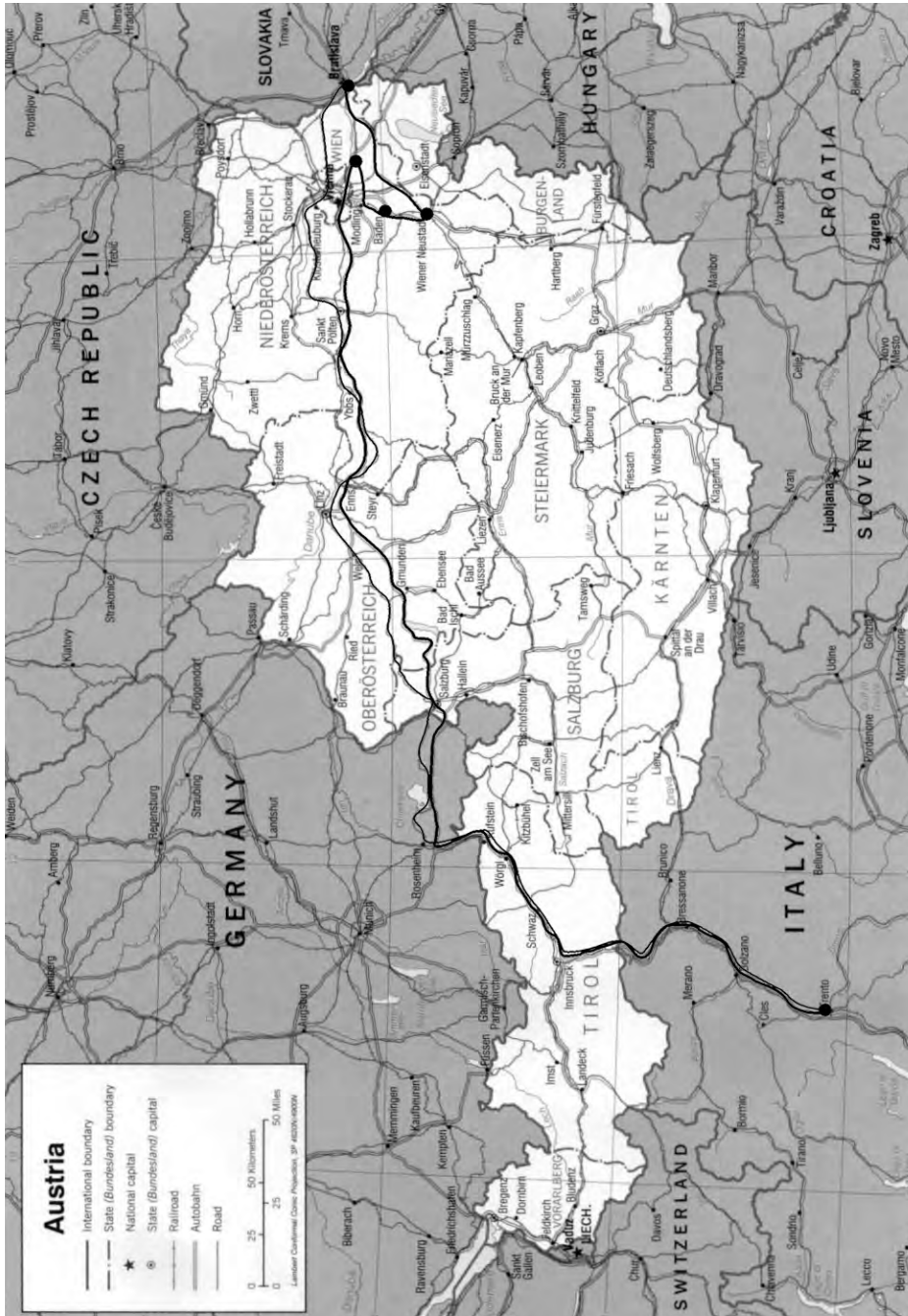
48. Cartolina del 23 febbraio 1945. Ormai tutti sapevano della morte di Gino Andolfo, così ho parlato chiaramente del certificato del suo decesso che io avevo chiesto al Consolato italiano di Berlino. Quel certificato l'ho perduto nelle ultime fasi della guerra, passate sotto occupazione russa.



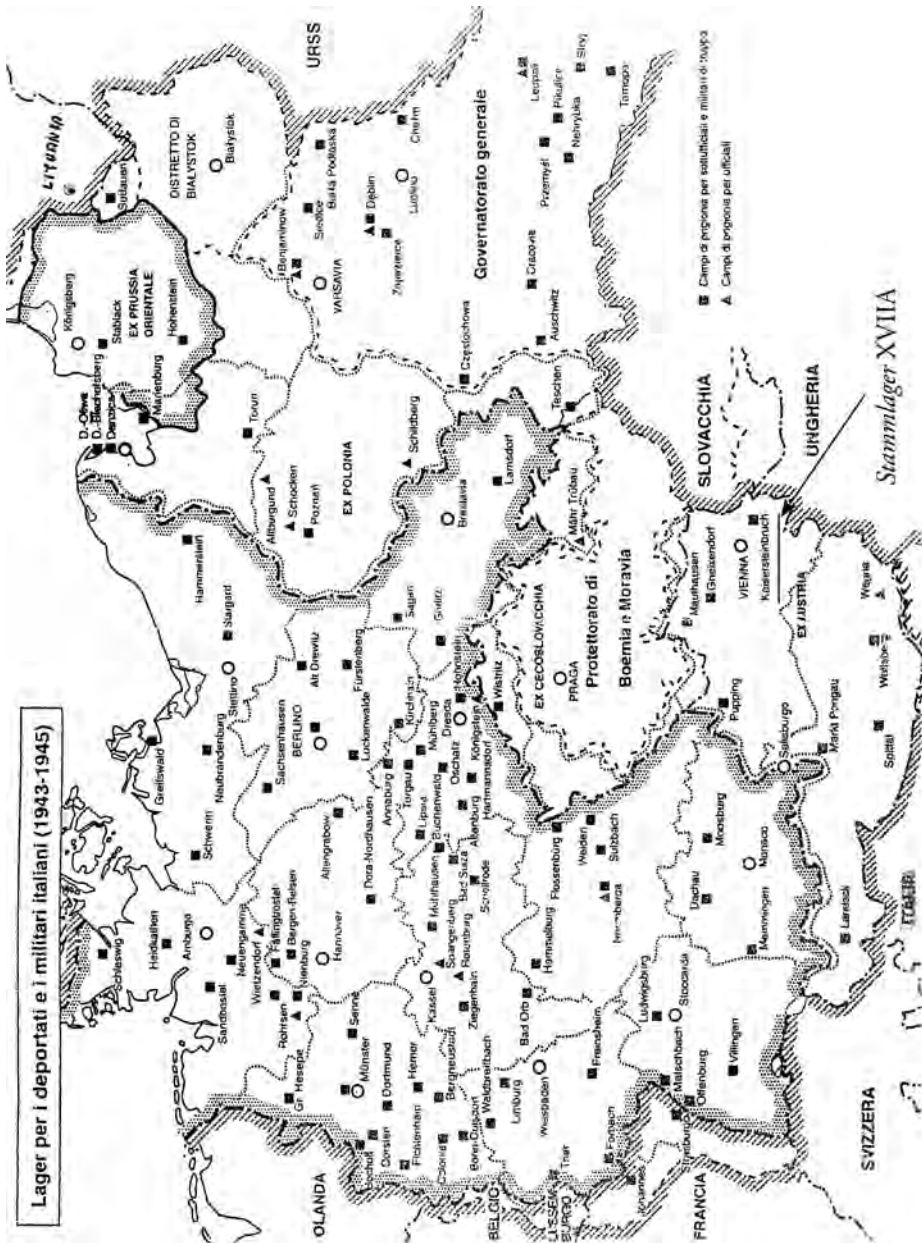
8-11-45

Carissimi tutti, sto bene.ieri ho ricevuto due lettere da Uffria, degli ultimi di ottobre 944. Sento la notizia de Caserio è fidanzato. Bene ne lo piacere. Uffria una non desidero essere una cattiva ragazza. Ma io mi domando: perché noi mi avete sempre tacito questo fatto. Cederete forse di darvi una cosa supfluo? Ho vi assicuro: il popolo fidanzato - è credo seriamente e con una bella, e spio a foto, garzucelle mi fa tanto piacere. Oppure non siete contenti? Non lo credo. A meno che non vi siano serie ragioni di carattere morale, io dico che dovete dare il vostro beneplacito. Spero che abbiano conti misto e che continuerò a volervi bene. Di Caserio sono sempre all'oscuro. Proci cari e tutti Auguri per lo 1. Porzina e voi si sono beuti e ubi amici Proci cari Ben. Salutatemmi Benissimo

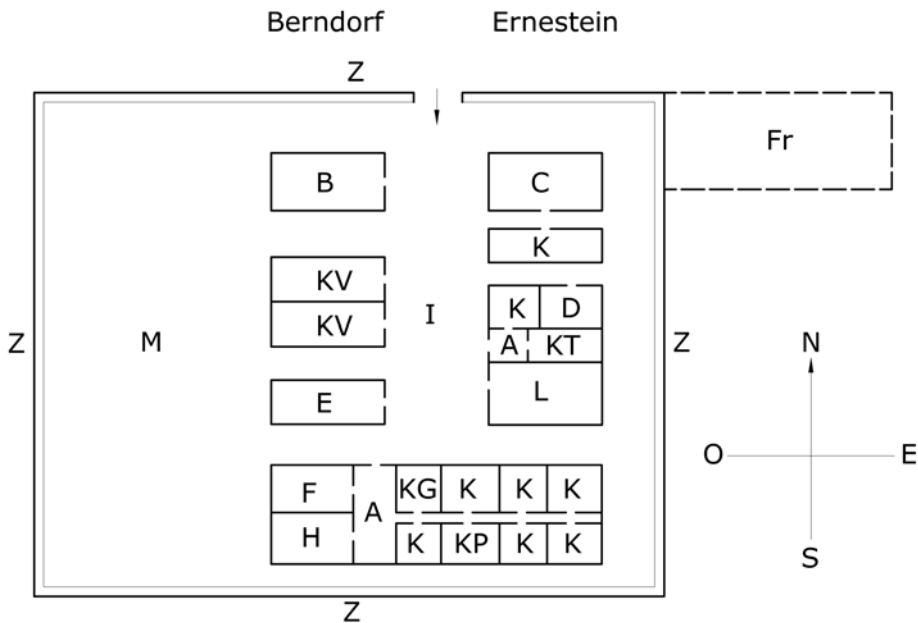
49. Ultima cartolina spedita l'8 marzo 1945. Ormai la battaglia finale era vicina e tutta la vita locale fu subordinata alla difesa: non funzionavano regolarmente né la posta né i trasporti. Purtroppo, fino al mio ritorno dell'11 settembre 1945, non arrivarono a casa le successive lettere e cartoline che ricordo di aver spedito in più riprese. Ancora non avevo notizie di mio fratello Canzio.



50. Il percorso della prigionia (in linea spessa l'andata, sottile il ritorno). Il percorso dell'andata: Trento, Innsbruck, Rosenheim, Kaisersteinbruch, Berndorf, Wiener Neustadt, Bratislava. Il percorso del ritorno: Bratislava, Linz, Mittenwald, Innsbruck, Trento, Pescantina (Verona).



51. Campi di concentramento degli italiani. I quadrati indicano gli *Stammlager* (acronimo di *Mannschaftsstaumlager*, campo principale per prigionieri di guerra) per la truppa e i graduati; i triangoli gli *Offlager* (acronimo di *Offizienrenlager*) per gli ufficiali. Erano contraddistinti da lettere maiuscole e numeri romani. Da essi dipendevano gli *Arbeitslager*, i campi di lavoro. Questi ultimi erano contraddistinti da numeri arabi e varie lettere dell'alfabeto. In aggiunta c'erano ancora gli *Straflager* (campi di punizione per detenuti ribelli) e i *Wehrmachtlager* (dove fu rinchiuso mio fratello Canzio, sotto la stretta sorveglianza dell'esercito tedesco).



52. Schizzo della pianta del mio *Arbeitslager* di Grillenberg:

- A Atri delle baracche
- B Baracca comando tedesco
- C Baracca comando italiano
- D Stanza per infermeria
- E Baracca magazzino (rape, carote, carbone, legna)
- F Locale lavatoio
- H Latrina
- K Baracche dormitorio
- I Andito carrabile posto in leggero declivio
- L Locale cucina posto sopra il cantinato, magazzino delle patate
- M Spiazzo erboso
- Z Recinzione con filo spinato
- Fr Baracca dei giovani francesi
- KT Stanzetta del mio primo dormitorio con sei posti letto
- KG Stanza del mio secondo dormitorio con sedici posti letto
- KV Nuova baracca a due camere, alloggio dell'amico Vodicer
- KP Stanza del giovane carabiniere che riuscì a uscire di notte per rifornirsi di patate



53. Inverno 1944-45. L'*Arbeitslager* di Grillenberg sotto la neve. Lato ovest: si notino i numerosi comignoli.

54. Berndorf: Veduta aerea della grande fabbrica Krupp, ove io ho lavorato circa 18 mesi negli anni 1943-45.

55, 56. *Stadttheater* di Berndorf, esterno ed interno, dove io e l'amico Vodicer andavamo a passare i pomeriggi liberi della domenica.



57. Il Duomo di Berndorf ove io e l'amico Vodicer andavamo alla Messa dal settembre 1944 al giorno di Pasqua 1945, primo aprile. In questa chiesa incontrammo Otto, il chierichetto figlio della signora che ci invitò al pranzo di Natale del 1944.

58. La piazza principale di Wiener Neustadt, ove vidi sul selciato dei tumuli di soldati russi caduti in combattimento, sepolti nel luogo dove erano stati uccisi.

59. Il Duomo di Wiener Neustadt ove in una imprecisata domenica dell'estate 1945 noi italiani abbiamo organizzato una celebrazione di ringraziamento. L'officiante fu l'anziano arciprete.

60. L'interno del duomo di Santo Stefano di Bratislava durante una funzione religiosa.



61. Castello di Bratislava, agosto 1945. Imponente costruzione che io ho solamente intravisto. Purtroppo essendo allora mio unico desiderio ritornare a casa, non ho mai pensato di vedere da vicino i monumenti storici della città

62. La grandiosa abbazia di Melk che io ho visto nel settembre del 1945, durante il tragitto Bratislava-Linz fatto nei camion russi. Di questo enorme convento mi parlò varie volte il parroco di Grillenberg, dottor professor Giorgio Marcowics.



63. Monselice, 11 settembre 1945, ore 7 circa. Le prime rovine del centro cittadino prodotte dai bombardamenti alleati, viste fuggacemente attraversando la città in camioncino. (Immagine tratta da: Tiziano Merlin, *Storia di Monselice*, Il Poligrafo, Padova 1988.)

64. Monselice, 11 settembre 1945, ore 7.30 circa. Le rovine che vidi con forte apprensione nell'incrocio delle vie S. Martino, S. Stefano, Marco Santareello e Antonio Tassello, lontane non più di 150 metri dalla mia casa di via S. Martino 15. (Fotografia prestatami da Giacomina Gialain in Bonantini, che mostra, a destra, le rovine della casa dei suoi genitori morti nel bombardamento.)

S. Marco di Petana. 19/9/45
 Gregorio Sq. Trinitan
 Gratissima per le tue gentili
 parole, mandate a lui, alla tua fami-
 glia, e alla tua mamma in par-
 ticolare, l'augurio più vivo per il
 ritorno del fratello e per la gioia
 e la serenità di tutti. Non man-
 chi d'informarci: nella nostra
 gioia presente sentiamo profon-
 damente l'ansia di coloro che a-
 spettano. Cordiali saluti
 Maria Rapisarda
 Caro Pepi, la tua cartolina
 mi ha fatto un grandissimo
 piacere. Il mio pensiero di
 è vicino nell'attesa per tuo
 fratello, che, vedevi, tornerà
 presto. Scrivimi in merito.
 Io sto bene ed ho ripreso il mi-

65. Cartolina del 19 settembre 1945, scrittami da Giuseppe Rapisarda, che a Wiener Neustadt apparteneva al club "Il Merlo", e da sua madre. Purtroppo non ho poi continuato a tenere una corrispondenza con i vecchi amici del "Merlo".

Venice, le 19 Décembre 1945.

Mom cher Giuseppe!

Puis-je m'autoriser par cette humble
carte, à Vous exprimer mes Vœux et souhaits
rincies pour ce soir 3 Noël 5, 1945 et aussi
à l'occasion d'après 3 Nouvel'An, lequel
je Vous le souhaite plus que cordialement, mais
je l'espère l'année d'une nouvelle en 3 bonheur
et félicité. Votre ami rincies et bontin.

Alexis



66. Lettera di un amico belga con il quale ho lavorato come aiuto-meccanico nella fabbrica Krupp di Berndorf.

67. Cartolina dell'amico goriziano Bruno Grion, disegnatore del club "Il Merlo" durante il periodo di permanenza a Wiener Neustadt. Sua è la caricatura della figura 34.



Gorizia , 4/8/1947

Ai Sigg. Maria e Giuseppe Trevisan

Monselice

Con vivissimo piacere, ho ricevuto l'annuncio della nascita della primogenita EMANUELA MARIA, alla neonata i miei migliori auguri per un avvenire felice; alla signora felicitazioni e ossequi, e al mio caro amico Giuseppe un abbraccio.

Cordialmente vi saluto,

Giuseppe Vodicer

68. Monselice, 18 maggio 1946. Il mio matrimonio. Foto scattata in via Costa Calcinara n. 46, a casa dei suoceri Massimiliano Andolfo e Gemma Suman. Da sinistra, i genitori di Maria, la mia sposa, io con i miei genitori.

69. Lettera di auguri dell'amico Giuseppe Vodicer in occasione della nascita della mia primogenita Emanuela Maria. Purtroppo questa è l'unica lettera dell'amico che ho ritrovato fra i ricordi.

Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra

STALAG
121^{An}
GEPR^A

MONSEI

Artale Legnara Passo Feltrina
Passo Bosaggi Manselica

<p>Italia Südtaltes Norditalies</p> <p>Italien Süditalien Norditalien</p> <p><small>Cancellare parole non riguardanti Nichtzutreffendes strichen</small></p>	<p>Empfangsort: <i>Via Mantovana 8/12</i> <small>Località di destinazione</small></p> <p>Straße: <i>13 adara</i> <small>Strasse</small></p> <p>Landesteil: <i>(Italia)</i> <small>Landesteil</small></p>
--	--

Gebührenfrei Franco di portol

Deutschland (Germanie)

X VII A

Corso M. ...

198 X 24

Mantova Padova 27-9-45

Corso mio Giuseppe

Ti envío i miei migliori e più cordiali saluti


amico Leonida Della Toffola

72. Lettera dell'amico Leonida Della Toffola che eleggemmo come direttore del gruppo "Il Merlo".

matr.n.8321/Rov.

N. 354 del Catal. (1952)

N. 1135
di concessione




DISTRETTO MILITARE di PADOVA (29)
UFFICIO RECLUT.
SEZIONE MATRICOLA SOTT. TRUPPA

*Il Sergente Ftr.in congedo TREVISAN Giuseppe
di Giacomo - cl.1918 - del 61° Reggimento Fanteria
è autorizzato a fregiarsi del distintivo della
guerra di liberazione (Decreti del Presidente
della Repubblica 17 novembre 1948, n. 1590
e 5 aprile 1950, n. 254).*

*È altresì autorizzato ad applicare sul
distintivo n. 3 (TRE) stelletta d'argento.*

P A D O V A , li 17 Ottobre 1955



Il COLONNELLO COMANDANTE
- Diego Fortuna -



IGAETA - TIR STABIL. MILITARI DI PENNA

73. Riconoscimento militare per potermi fregiare con tre stelletta poste sul nastrino a ricordo della guerra. Ogni stelletta indica un anno in zona di guerra o in prigionia. Questo brevetto è stato concesso a tutti i reduci dei *Lager* tornati in patria nel 1945.

N. 356 del Catal. 11954



N. 34391..... d'ordine
del registro delle concessioni.

ESERCITO ITALIANO

IL COMANDANTE MILITARE TERRITORIALE DI PADOVA

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1729
Vista la legge 4 maggio 1951 - n.571

DETERMINA:

È concessa al Sergente fanteria in congedo

TREVISAN Giuseppe di Giacomo - cl.1918 - D.M. di Padova,

la Croce al Merito di Guerra
per internamento in Germania.-

1^a concessione.

Padova addì 15 giugno 1956

IL GENERALE COMANDANTE
- Paolo Petroni -



74. Concessione del brevetto della Croce di guerra ottenuta per l'internamento in Germania. Riconoscimento concesso a tutti i reduci dai Lager nazisti perché il periodo passato in Germania è stato equiparato a quello che i soldati trascorsero in combattimento o in zona di guerra.

N. di ordine 483



Ministero della Difesa
Distretto Militare di Padova

Al Sergente di 7^{te} in congedo cl. 1918
Trevisan Giuseppe

Essendo stato deportato nei lager e avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la resistenza è autorizzato a fregiarsi, ai sensi della Legge 1-12-1977 n. 907, del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà istituito con decreto luogotenenziale n. 350 del 3-5-1945.

Padova *li 27 febbraio 1980*



IL COMANDANTE
(Col. ELIO RUSSO)
[Signature]

Stampa - del Polig. e Zecce dello Stato - RV

75. Brevetto di equiparazione dei deportati in Germania ai patrioti Volontari della Libertà.

Valido soltanto se applicata L. 100 di marche da bollo
Mod. 2 N. 77 del Catal. (R. 1957)
Alleg. 10 alla circ. dello S. M. E. n. 5000/ord. III del 1° gennaio 1953



MINISTERO DIFESA - ESERCITO

Comando (1) **DISTRETTO MILITARE DI PADOVA**
UFFICIO RECLUTAMENTO
SEZ. MATRICOLA SOTTUFFICIALI • TRUPPA

Dichiarazione integrativa

Il (2) *Sergente = Crestiano Guiseppe d. 1918*
del (3) *61 Regt fanteria in Grecia*
catturato dalle FF. AA. (4) *Tedesche 9-9-1943*
cessa dallo stato di cattività (5) *8-5-1945*
rimpatriato 11-9-1945
All'atto del rimpatrio è stato favorevolmente giudicato.

La presente dichiarazione è valida per l'attribuzione di tutti i benefici di guerra previsti dalle vigenti disposizioni di legge a favore dei combattenti, ai sensi dell'art. 6 del D. L. 4-3-1948, n. 137, come ratificato con legge 23-2-1952, n. 93.

Padova 14-7-1950 IL COCONNELLO COMANDANTE
II (6) *(Domenico Giozzi)*



- (1) Ente che rilascia la dichiarazione.
- (2) Grado, cognome e nome del militare o militarizzato.
- (3) Ente militare di appartenenza all'atto della cattura.
- (4) Completare con l'indicazione: «Tedesche» oppure «Giapponesi» e data di cattura.
- (5) Data di cessazione dalla prigionia in mano ai Tedeschi o Giapponesi (corrispondente alla data in cui fu trattenuto dalle FF. AA. delle Nazioni Unite).
- (6) Firma dell'ufficiale e bollo dell'Ente che rilascia la dichiarazione.

IL PRESENTE DOCUMENTO VIENE RILASCIATO IN UNICO ESEMPLARE. A TUTTI GLI EFFETTI VA LA SUA COPIA NOTARILE E FOTOGRAFICA, PURCHÉ QUEST'ULTIMA SIA AUTENTICATA DAL BOLLO E FIRMA DEL COMANDANTE DELL'ENTE CHE HA RILASCIATO L'ORIGINALE.

76. Dichiarazione integrativa del foglio matricolare ove si precisa che al rimpatrio, dopo vari controlli e interrogatori, sono stato giudicato in modo favorevole. È la convalida che noi siamo stati fatti prigionieri non per nostra colpa.



77. Treviso, Distretto militare, 1942-1943. Il cognato Gino Andolfo, il primo a sinistra, è con due commilitoni.



78. Treviso, 1943. Gino Andolfo dopo una esercitazione.

79. Treviso, 1943. Gino Andolfo componente il drappello di una ronda militare.

80. Monselice, 1941. Gino Andolfo a cavallo di una motocicletta. È una moto degli anni '30: interessante notare la tromba per le segnalazioni e il sellino per il passeggero.

Verona 9-9-43

Carissimi genitori:
 Sto sto bene come spero sia di voi.
 Non mi pare ancora vera la notizia di ieri sera, dell'insurrezione e non potete immaginare il sollievo che ha portato qui in caserma. Speriamo che non intervengano altri avvenimenti a turbare la pace che è più che necessaria per l'Italia. La data 8 settembre ha un certo significato per noi cattolici e speriamo che la Madonna con questa data abbia voluto porre termine definitiva-mente al nostro castigo, 3 perturbatori del mondo stanno per essere puniti. Per noi questa può chiamarsi la guerra di liberazione. L'Italia sarà ricompensata del sacrificio che ha fatto.
 Saluti affettuosi Gino

<p>Kriegsgefangenenpost Postkarte</p> <p>An SIGNOR Andolfo Gino</p> <p>Abwesender: Gebührenfrei Vollzahl Zinsen Gefangenennummer: 43942 Lager-Bezeichnung: M.-Stammlager IX C Arbeits-Kommando-Nr.: 1573 Deutschland (Allernagel)</p> <p>Emfangsort: <u>Monza</u> Straße: <u>Via Costa Cabimara 4</u> Land: <u>(Padova)</u> Landesamt (Provinz usw.): <u>ITALIA</u></p>	<p>Kriegsgefangenenlager</p> <p>Datum: 20-11-1943</p> <p>Sono intornato militare in guerra e sto bene. Sono sereno sino a nuovo ordine.</p> <p>Saluti cordiali Gino Andolfo</p>
--	--

81. La cartolina spedita ai genitori da Gino il 9 settembre 1943, quando la truppa era in attesa di ordini. Parole interessanti per le previsioni espresse.

82. L'unica cartolina che Gino Andolfo riuscì a spedire ai genitori mentre era nello *Stammlager IX C*, che si trovava in Turingia.



83. Tesserino di riconoscimento del 1 agosto 1944, rilasciato a Divo Baron dalla ditta I.G. Farbenindustrie Auschwitz.

84. Badia Polesine, primi anni '50. Divo Baron con le figlie Ernestina a sinistra e Canziana a destra, fra i due nonni Trevisan.

85. Cartolina del 20 giugno 1944 spedita da Auschwitz a Lucia Trevisan, detta Carmela, che diventò sua sposa alla fine del 1945.

Ausobvita o/s h 6 Nov 1944
 Gentilissimo Signor Maria,
 ho comunicato in data 26/8/44 e
 successivamente il 27/8/44 alla famiglia Andolfo quanto
 lo vi riguarda. Purtroppo è un dolore quanto ho
 notificato e spero tutti i particolari li ho
 potuti avere a Bepi nell'eventualità di
 un messaggio mio recente. Il vostro biglietto
 del 24-9- è giunto oggi, questo mi dà la forza
 di scrivervi personalmente. Se vi dico che sono
 turbato fino alle lacrime, vi prego di vedere successivamente
 quello che ho fatto e bene per la cosa, rispetto al
 vostro dolore. Riposare a molta fede in Dio. Il
 vostro caso lo faccio mio ed i risultati li passo a
 Bepi per molta ragione.
 Ricordarsi a tutti i cari saluti.
 Divo

Kriegsgefangenenlager
 Campo dei prigionieri di guerra
 M.-Stammlager IX C

Datum: 8/9/1944
 Data

La vostra in data 26/8 indirizzata a Rudolf Gino è nelle
 mie mani. Vi è doloroso comunicarvi che il destinatario non può
 avere la gioia di leggervi. Il giorno 7-4-44 egli decedeva in seguito ad un
 accesso bronchiale, circondato dalle cure dei dottori e dalla presenza di suoi
 camerati. Non comunico ciò alla famiglia, perché non ho il numero di
 nessuno comunicare alcuni particolari. Non vi dispiaccia darvi il conto a
 questa mia. In ogni caso in Italia si è a Corberio (Tosca) Carlo Gino
 Gino

Stammlager IX C
 15 0
 Geoprot

86. Lettera del 6 novembre 1944 con cui Divo Baron dà notizia a Maria Andolfo del decesso di suo fratello Gino.

87. Cartolina dell'8 settembre 1944 inviata a Divo Baron da un compagno di prigionia di Gino Andolfo. Viene annunciata la morte del Gino, avvenuta il 7 aprile 1944. Divo Baron non ebbe il coraggio di avvisare subito la famiglia Andolfo: lo scrisse solo a me.

Bassano 14/6/44
 Mi ai cari genitori
 Becomi a voi, qui sono
 in prigione ed aspetto il processo sono già
 stato interrogato ma aspettiamo gli
 eventi. La mia salute mi è ottima cari
 spero sia di tutti voi. Aspettate mi e nuove
 e non scrivete mi per il momento. Sei ti è
 allegri. Salutatemmi tutti.
 Vi bacio caramente
 Vostro Canzio

Bassano 29/6/44
 Cara sorella
 Mi devi scusare del mio
 ritardo. La mia salute mi è ottima
 cari spero sia di te. Sei mi trovo in
 prigione con 6 mesi, speriamo di non farli
 tutti, o perche se no me uscirei presto, però questa
 malinconia certe volte mi spaventa così mi
 metto in allegria poi ritorno ancora in
 malinconia. Così come te la fatti speriamo
 molto bene e speriamo presto di ritornare
 tutti in famiglia. Sei salutis
 Sei bacio caramente Canzio

L'attesa
di
nuove
a
Verona

91. Canzio è a Bassano del Grappa (VI) nella caserma Efen Reato, in attesa di essere processato: è il 14 giugno 1944.

92. 29 giugno 1944. Canzio è stato condannato a 6 mesi di prigione.

93. (a destra, in alto) 2 luglio 1944. Canzio è in carcere duro: due giorni a pane e acqua e uno con rancio.

94. (a destra, in basso) Partenza per Verona, dove pensava di essere rinchiuso per sei mesi in carcere.

Baronò 2/7/44

Miei cari genitori

sono da voi con questa
mia la mia salute mi è ottima così spero sia
di tutti voi lui la vita è sempre la solita, a
un giorno a rancio completo e due a pane e acqua
Oggi mi tace rancio e domani e martedì a
pane e acqua e così diseguito per però questi 6
mesi di prigione sono condizionali, (così spero)
vorrei dire una minima parte in prigione e il
resto fuori di prigione cioè in batteria

Baronò 28/7/44

Miei cari genitori

Mentre vi scrivo

sono molto malinconico. Domani mattina
alle 5 parto per Verona Vado in carcere
per lì non so se vi potrò scrivere non ho
in pensiero per ~~mi~~ ~~capo~~ ~~carcere~~
potrò cararmelo, potrò ringraziare
in domani quelle persone che mi hanno
fatto del male volete che l'odio
mi dia la forza di ritornare tutto
fatta e le cose si accomoderanno. Io di
li potrò scrivervi solo 2 volte alla settimana

V. Braccio caramente

Braccio Canzio

3/9/44

Miei cari genitori,

non so da voi con queste
 mie poche righe di far sapere che la mia salute
 si allunga, qui dove mi trovo si sta bene
 e in prigione, si lavora a sola e poco
 non ce molto. Però che tutti, vi stia bene
 che vi trovati bene. Preghiamo solo io
 che ci salvi tutti, non che un domani
 finito guerra, ci possiamo ritrovare tutti
 in famiglia con sperando di voi in una
 grande gioia e serenità. Fate il possibile
 a cercare di salvarvi, di restare sempre
 di intorni, di Manuel, e non perdetevi
 una che io so e saprà cavarmelo, pensate
 a voi e preghiamo tanto solo io ci
 stia. Mandate le mie cari saluti e bac
 a Michelina e a d'ella, che non di posso
 scrivere perché me ne danno una sola di
 queste lettere che la prossima sarà per una
 di voi, salut, a tutti, i vicini, e amici
 salut, a tutti, non vi dimenticate
 vostro figlio Canzio

98. Lettera relativa al frontespizio dell'immagine 96. Da notare che è stata scritta il 3 settembre 1944, che è stata inoltrata il 16 settembre e che è arrivata a Monselice il 14 ottobre. Canzio dimostra di aver capito che il suo soggiorno in Germania era in realtà "la prigionia".